

RAISAT 2
R a g a z z i .l'Unità *due*LA TV DIGITALE
MOLTIPLICATA PER TE.

MARTEDÌ 28 APRILE 1998

Sarà presentato a Firenze un film-inchiesta dedicato a una delle più intricate storie di attribuzioni d'arte

DALLA REDAZIONE

FIRENZE. La vicenda si iscrive nel genere giallo nel mondo dell'arte su presunte opere dei massimi maestri: ingarbugliata e un po' losca, con processi, querele, controquerele, mistero, cifre stratosferiche, intrighi internazionali. Questa storia l'ha ripescata il regista di Bruxelles Marc Van Dessel con il film-documentario «Il modello», in calendario il 18 maggio all'Istituto francese di Firenze. In 55 minuti di pellicola affronta il giallo scoppiato nel 1987 intorno a un presunto modello del Michelangelo più osannato e fotografato del globo, il David, un busto in gesso di 20 centimetri la cui autenticità nessuno studioso serio ha mai preso in considerazione. Al contrario, la storia è vera, con sequela di personaggi e vicende bizzarre in un misto di avidità e desideri di gloria, dabbennaggine e fiducie mal riposte, tutte facce caratteristiche della natura umana.

È un film dalla trama a scatole cinesi. La storia inizia quando un antiquario italiano a Parigi, Gianni Ongaro, in un mercato sulla Costa azzurra ad Antibes, compra per 800 franchi un torso d'uomo dalla muscolatura possente, privo di testa, gambe, braccia. Dubbioso e speranzoso porta la statuetta a Michel de Bry, notevole parigino, conoscitore d'arte. A Ongaro non lo dice ma il francese crede di riconoscere non una copia del David bensì il modello del giovane eroe michelangiolesco. Fosse vero varrebbe qualche decina di miliardi. Quella bozza d'artista doveva trovarsi nelle collezioni mediche quando, nel 1690, scoppiò un incendio a Palazzo Vecchio. E la statuetta ha tracce di bruciatura. Ma questa è una prova o una pura manipolazione?

A questo punto a de Bry occorre però l'«expertise» di un rinomato storico dell'arte. Altrimenti ha in mano solo fumo. Contatta Frederick Hartt, già ufficiale delle forze alleate nella seconda guerra mondiale che in Italia salvò opere d'arte dalle fameliche razze naziste, morto nel '91 e sepolto, per i suoi meriti, nel cimitero fiorentino di San Miniato al Monte. Hartt, studioso dei disegni michelangioleschi, alle vista delle foto della statuetta va in fibrillazione, vola a Parigi, torna a New York e, il 6 marzo '87, in una conferenza stampa all'Accademia delle scienze comunica, emozionatissimo, d'aver visto il modello del David. Si scatena il putiferio. Eppure l'attribuzione di Hartt lascia tutti scettici. Lui allora scrive un libro pubblicato in Italia da Mondadori. Dopo aver stipulato un contratto con de Bry: in caso di vendita, allo studio spettano due milioni e mezzo di dollari come percentuale. D'altronde, il notevole francese stima per il torso un valore di 80 milioni di dollari. E non si ferma. In Svizzera convince Pascale Honegger, sessantenne, figlia del compositore Arthur (1892-1955), del quale de Bry era amico, a firmare un docu-



A destra, un'immagine particolare del David di Michelangelo. A sinistra, il presunto, piccolo modello in gesso, attribuito allo stesso scultore, della celeberrima scultura

Un busto di gesso divide i critici
È di Michelangelo?

Il giallo del piccolo David

mento compromettente: che quella statuetta l'aveva donata al musicista un anonimo ammiratore quando componeva l'Oratorio del re David (nel 1921). Sembrerà incredibile, Pascale acconsente. Commossa perché l'affarista promette di donarle la maschera mortuaria del padre e di finanziare, con il ricavato della vendita, una Fondazione Honegger. Ma perché ha scelto un autore svizzero? Perché la Svizzera ha una legislazione morbida sull'esportazione di opere d'arte. In Francia o, peggio, in Italia, l'esportatore avrebbe passa-

to qualche guaio.

L'intreccio s'infittisce con nuovi personaggi. A Michel Van Rijn, grosso mercante d'arte olandese, in qualità della fantomatica Fondazione Honegger de Bry mostra l'attestato firmato da Pascale, l'olandese abbozza (o finta l'affare), sborsa tre milioni di dollari, trova un potenziale cliente, l'uomo d'affari nordamericano Robert Armao. Convinto di azzeccare il colpo di una vita, a Parigi per comprare il torso per un pugno di 50 milioni di dollari Armao scopre che la Fondazione Honegger è una bufa-

la, non versa un dollaro e torna via. Van Rijn accusa de Bry d'aver rovinato la vendita, l'altro gli dà dell'imbroglione, de Bry rivuole il modello tutto per sé ma è custodito in un caveau di una banca londinese dal quale può uscire solo con le firme dei due ex soci. Come mossa successiva il mercante olandese fa pubblicare, sull'«Independent», le lettere tra il notevole francese ed Hartt e scoppia lo scandalo internazionale, Hartt viene giudicato o uno sciocco turlupinato da astuti truffatori o un truffatore lui medesimo. Vincerà una causa contro il

quotidiano ma esami di termoluminescenza sulla statuetta non rivelano un bel niente. Si passa alla puntata successiva.

A sorpresa ricompare il defilato Ongaro. Accusa de Bry d'aver fregato il suo modello. Vince processi sia contro il francese che l'olandese e ottiene la restituzione della statuetta. Pura teoria. Nel frattempo de Bry ha perso un processo contro la dogana francese per aver esportato la statuetta senza permesso. Lo Stato lo condanna a un'ammenda di 54 milioni di franchi e confisca il torso diven-

tando legittimo proprietario di un busto nascosto al mondo. L'abbozzo di scultura è e rimane nel caveau londinese.

Ora Van Dessel ricompare i fili della trama, intervista i protagonisti, e ognuno sembra dire la sua verità, intervista qualche comprimario ed esperti. Interpella Alessandro Parronchi, scrittore e studioso dell'opera giovanile di Michelangelo. Lo storico dell'arte ripensa a tutta la vicenda e commenta: «Non penso affatto che sia il modello del David. Per più motivi: gli organi genitali sono troppo parti-

colareggiati, sembrano ripresi dalla scultura, non ha le caratteristiche di un modello». Comunque non dubita della buona fede di Hartt: «Conosceva Michelangelo e però s'era invaghito dell'oggetto. Non credo coscientemente, insomma per guadagno. Il suo caso viene citato per dimostrare come un esperto possa prendere una cantonata». Una cantonata da qualche milione di dollari per un pezzo di gesso che chissà chi oggi lo comprerebbe.

Stefano Miliani

Il tribunale ecclesiastico accoglie il ricorso di una donna prete accusata di spiritismo

Assolta in Svezia l'ultima «strega»

ROBERTA CHITI

L'HANNO ASSOLTA. La Chiesa luterana di Svezia l'ha ripresa con sé. Ma Ofdetal (si chiama proprio così, «Ma»), donna prete di Stoccolma, era stata accusata l'anno scorso di aver praticato riti magici, sciamanismo e spiritismo. Ed era stata cacciata. «Un incubo», aveva confessato la stessa Ofdetal tornata improvvisamente a essere una «semplice» donna con due figli. Ieri però la corte suprema del tribunale ecclesiastico a cui si era rivolta le ha notificato di averla scagionata. Tornerà a fare il prete. Un happy end, certo. Ma come in ogni storia a lieto fine che si rispetti, il sapore che rimane è inquietante: e

questo in particolare ci riporta macchina indietro di qualche secolo fra tribunali e inquisitori alle prese con streghe, stregoni e lupi mannari le cui confessioni coincidevano in modo paurosamente identico alle aspettative dei giudici. Tanto più che anche la nostra Ma Ofdetal aveva «confessato» tutto. La sua versione era proprio ciò che il giudice (il vescovo) temeva. Si poteva non condannare una strega così?

La signora Ma Ofdetal oggi ha 43 anni. Da 19 è prete. Qualche tempo fa scrive un libro in cui racconta di sedute spiritiche e riti sciamanici. Il vescovo di Stoccolma Henrik Svenungsson la convoca. Le chiede se

quello che ha scritto lo ha sperimentato di persona. Certo. Ofdetal conferma tutto, ammette perfino di aver fatto una seduta esorcistica per cacciare degli spiriti maligni che avevano occupato la sua casa. Il vescovo decide che Ma si è messa fuori dall'insegnamento cristiano: non può continuare a fare il prete.

I processi per stregoneria si protrassero oltre i secoli «bui» medievali. Fiorirono a macchia d'olio dalle ceneri dei processi agli appetati per puntare i loro strumenti contro quegli esemplari umani troppo «strani» per essere imbottigliati in società. Anche loro, esattamente come la svedese Ma, facevano riti

sciamanici. Raccontavano di cacciare diavoli e altri esseracci pericolosi per l'umanità. Di lasciare il proprio corpo addormentato e di avviarsi allegramente, con lo spirito, a svolgere importanti faccende. Non parliamo di chi volava sulle scope fino a festini dove si ungevano di grasso di bambino. Non importa se c'era stato bisogno di qualche mezzuccio per arrivare a ciò. I giudici erano soddisfatti comunque. Bene: il vescovo Svenungsson non ha torturato la signora Ma. Si è accontentato della sua «confessione», facendo coincidere il suo ruolo di giudice con quello di accusatore. Proprio come gli antichi inquisitori.

NEL PAESE DELLE PAGODE D'ORO

(Viaggio in Birmania) (min. 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 9 maggio - 6 giugno - 9 agosto e 21 novembre
 Trasporto con volo di linea
 Durata del viaggio: 15 giorni (12 notti)
 Quote di partecipazione maggio, giugno e novembre lire 4.670.000
 agosto lire 5.370.000
 Supplemento per la partenza da altre città: lire 150.000

L'itinerario:
 Italia - Bangkok - Yangon - Pagan (Monte Popa) - Mandalay (Mingun) - Maymyo (Sagang - Amarapura) - Mandalay (Heho-Pindaya) - Katalaw (Taunggyi) - Yangon (Lago Inle) - Yangon (Syriam) - Kyaikhtyio (Pegu) - Yangon/Bangkok/Italia

La quota comprende:
 Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, il visto consolare, la sistemazione in alberghi a 5-4 e 3 stelle, la pensione completa, le visite guidate previste dal programma, gli ingressi alle aree archeologiche, l'assistenza della guida nazionale birmana di lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.



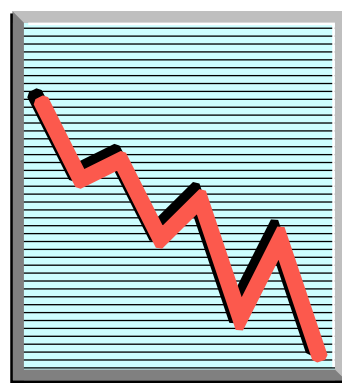
MILANO - Via Felice Casati, 32
 Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
 E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

arte
LU
UFFIZI
 IN CD ROM
 UN VIAGGIO
 INTERATTIVO
 NELLA GALLERIA
 PIU' FAMOSA
 DEL MONDO
 IN EDICOLA A
 SOLE 30.000 LIRE

Martedì 28 aprile 1998

2 l'Unità

BUFERA SUI MERCATI

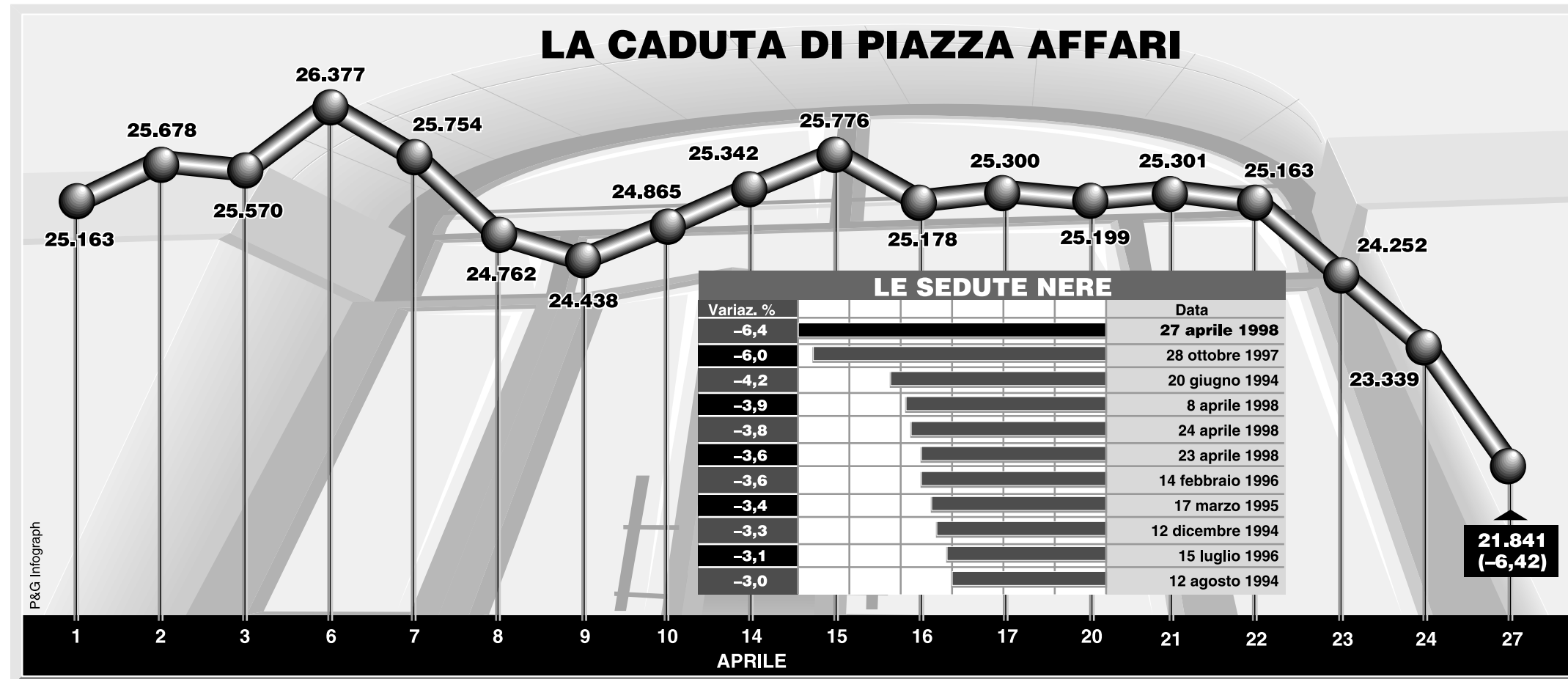


MILANO. Una mazzata. Che si è abbattuta su piazza Affari dopo essersi gonfiata in Asia. E aver poi trovato nuovo peso a Wall Street. Conclusione: il Mibtel è sprofondato oltre una perdita dell'8% salvo tentare un recupero nel finale che ha portato il tonfo fino a meno 6,42%. Un bombardamento di vendite che ha salvato pochissimi. E tra questi la Mondadori che in chiusura ha segnato addirittura una crescita del 9,62% con tanto di sospensione per eccesso di rialzo. Per tutti gli altri, però, era grande. Di vendite naturalmente. Con 65 titoli sospesi per eccesso di ribasso. Destino amaro che non risparmiava i nomi più blasonati. Come la Fiat, ad esempio. Che a sua volta era in buona compagnia: sedici «stelle» - cioè la metà più uno - del Mib30 subivano infatti la stessa sorte. Insomma, la peggiore seduta dall'avvio del mercato telematico (3 gennaio '94) con il Mib30 che ha chiuso con un -5,98%. Primato che si può sintetizzare in cifre. Nelle ultime tre sedute la Borsa ha perso il 12,2%. Che tradotto in soldoni significa che solo nella giornata di ieri ha bruciato 49.000 miliardi. Che salgono a 120 mila nelle ultime tre sedute. Il 6 aprile il Mibtel era al record di 26.741 e la capitalizzazione era ad un passo da milione di miliardi, ieri è scesa intorno agli 800.000 miliardi. Uno storno violentissimo che sembra avere due cause: il persistere della crisi asiatica e il timore di rialzi dei tassi americani. Due fattori che, secondo molti analisti, rischiano di avere effetti molto severi sulle borse, specie in quelle - come appunto quella italiana - avevano guadagnato di più. Inoltre, a pochi giorni dal vertice sull'euro, si aggiungono le tensioni tra Francia e Germania sul presidente della futura banca centrale europea. La cronaca del lunedì nero inizia con la Borsa di Tokyo in calo del 2,26%. Un flop che ha spinto al ribasso le altre borse dell'area Asia-Pacifico: Hong Kong -2,63%, Singapore -1,33%, Seul -1,31%, Taiwan -1,90%. La tempesta si spostava quindi sull'Europa. Il timore di una nuova crisi asiatica faceva grandinare su tutte le borse. Su Milano, ma anche su Amsterdam (-5,04%), Non andava meglio nelle altre grandi capitali. Per Francoforte il calo era del 2,75%. Per Zurigo del 2,47%. Per Bruxelles del 3,22%. Per Parigi del 2,58. Per Londra del 2,51. E per Madrid, infine, del 3,43%. Tutte prese nella tenaglia Tokyo-Wall Street. Che aveva aperto con una flessione (dello 0,71%): ma a metà giornata sfiorava il 2%. Anche a New York pesava l'effetto Asia. Ma, in più, graffiava un articolo del «Wall Street

L'indice era sceso addirittura fino a -8,5%. Sospesi per eccesso di ribasso 65 titoli. In tre sedute bruciati 120mila miliardi

Borsa, il lunedì nero: -6,4%

Appello dei Fondi ai risparmiatori: niente panico



Journal» che annunciava un rialzo dei tassi entro la fine dell'anno e che, anzi, la Fed stava già studiando i tempi e i modi di una stretta che potrebbe arrivare già a giugno. E anche Wall Street finiva per pesare sulle borse Europee. E su quella di Milano in particolare. Dove ormai era allarme rosso. Tant'è che ha portato molti fondi a lanciare autentici appelli alla calma. Uno per tutti, quello del direttore generale della società interbancaria della Bnl: «Credo che i nostri clienti devono cercare di mantenere i nervi saldi e di stare fermi. Lo storno del mercato era atteso, da alcuni auspicato: quello che non era prevedibile era la sua entità». Già, ora la paura è che si scateni il «panic selling», ossia un'ondata di vendite e di riscatti dei fondi del tutto ingiustificato rispetto alla situazione economica delle aziende e del Paese. Dimenticando anche che comunque la Borsa Italia è ancora ampiamente positiva. Dall'inizio dell'anno, nonostante tutto, ha guadagnato il 32,6% (a cui bisogna aggiungere il +58% del '97); pur sempre un eccellente risultato rispetto ai decrescenti interessi dei titoli di Stato ormai attestati sotto il 5%. Ma una domanda carica di ansia già ieri girava in Piazza Affari e dintorni: cosa succederà questa mattina?

Michele Urbano

L'OTTIMISTA

Stefano Russo, Morgan Stanley

«Era prevedibile, il mercato riprenderà su basi più solide»

MILANO. «C'è stata debolezza anche sugli altri mercati. E quindi quanto è accaduto alla nostra Borsa non è solo un fatto autoctono, bensì abbastanza esteso. Avendo poi il mercato italiano in questi mesi sovraperformato, tutte le mercati europei è abbastanza logico che si dovesse arrivare a un assestamento». Stefano Russo, direttore centrale della banca d'affari e consulenza Morgan Stanley, non è spaventato dal lunedì nero.

Qual era il divario tra la Borsa italiana e le altre?

«Il confronto più interessante è forse quello all'inizio della settimana scorsa. Quando, a partire da gennaio, il mercato italiano segnava una crescita del 45% contro il 25% degli altri mercati europei. Nel giro di pochi giorni questa sovraperformance è stata assorbita, gradualmente ma velocemente. Adesso abbiamo la Francia su del 23%, la Spagna del 30%, l'Italia del 26%, il Belgio del 24%, l'Olanda del 22%, insomma, ci siamo allineati. Era inevitabile».

È vero che le vendite sono arrivate soprattutto dagli investitori esteri?

«Credo che gli investitori esteri hanno fatto il loro dovere. Ma io credo che a vendere sia stato anche una buona parte di quel mercato domestico che aveva guadagnato moltissimo. Non c'è niente di misterioso. Chiara-

mente dopo una salita inarrestabile, durata mesi, è arrivata una correzione importante che cade in mezzo a una debolezza degli altri mercati per cui si amplifica. Ma una correzione ci voleva ed era stata perfino invocata. Il fatto che sia arrivata molto bruscamente non deve allarmare. Ora, anche se magari non immediatamente, si ricreeranno le condizioni per iniziare a riguardare al mercato, anche dall'estero non solo in Italia, con occhi più attenti e selettivi».

Quest'analisi da per certo che lo storno è finito. Masarà proprio così?

«Dire che la correzione della sovraperformance rispetto alle altre borse europee è rientrata notevolmente, non significa essere al riparo da altre dinamiche: se ad esempio dovesse esserci una debolezza diffusa sui mercati internazionali è evidente che anche l'Italia ne sarebbe coinvolta».

Ma la Borsa italiana era preparata ai record registrati in questi mesi?

«Non era certamente preparata a un boom come quello che ha registrato in così poco tempo. Se avessimo dovuto fare una scommessa all'inizio dell'anno su quanto avrebbe guadagnato alla fine di marzo avremmo tutti sbagliato, per difetto».

Mi. Urb.

IL PESSIMISTA

Giovanni Govi, Goldman Sachs

«Ci vorrà ancora del tempo perché ci sia un assestamento»

MILANO. Giovanni Govi, analista azionario, della Goldman Sachs ha il suo ufficio a Londra. Come giudica il lunedì nero? «Oggi è facile dire «io lo sapevo», ma è evidente che i segni di sopravvalutazione c'erano. Era difficile fare un'analisi dei fondamentali delle aziende, trovare degli stock attraenti. Prendiamo i titoli assicurativi su cui sono specializzati: era abbastanza semplice vedere che era difficile trovare qualcosa da comprare sulla base delle valutazioni».

Ma adesso, dopo tre sedute consecutive di pesante flessione, cosa pensa accadrà nell'immediato futuro?

«Il mercato dal 6 aprile ha perso il 17%. E diciamo che un po' di pulizia aiuta. Fare però una previsione esatta sui tempi è impossibile. Un'ondata di vendite quasi sempre ne fa scattare un'altra. Quindi è necessario prima un periodo di assestamento. E comunque, secondo me, le valutazioni, anche adesso, non sono attraenti».

Questo vuole dire che oggi la Goldman Sachs non consiglierebbe di entrare nella Borsa italiana?

«Io parlo per il mio settore. Quello assicurativo. Bene, il tonfo di oggi non è una ragione per consigliare i clienti a comprare Italia. Non siamo ancora a dei livelli di valutazione che mi possono far dire che le azioni che seguono so-

no attraenti sotto il profilo del valore».

È vero che molti ordini di vendita sono arrivati proprio da Londra?

«Penso che, in generale, il flusso di vendita sia venuto sia dall'estero che dal mercato interno in egual misura».

Visto da Londra quale sarà il futuro prossimo venturo della Borsa italiana?

«Secondo me, visto anche l'andamento dei mercati internazionali, prima di arrivare a un assestamento è possibile un atteggiamento molto nervoso. Il pericolo è che scatti - non dico che succederà - quello che si definisce panic selling, con la gente a vendere a qualsiasi prezzo pur di uscire dal mercato».

Quanto è realistico questo pericolo?

«Sicuramente è più realistico in quei mercati di recente cultura finanziaria e con una scarsa profondità del mercato azionario rispetto ad altri più consolidati come può essere quello inglese, americano, olandese. Un mercato quello italiano dove molti investitori sono entrati solo recentemente».

Insomma, non è molto ottimista?

«Secondo me la correzione subita dalla Borsa italiana non è di per sé sufficiente a modificare le valutazioni e quindi innescare un ritorno degli investitori orientati al valore».

Mi. Urb.

IL CASO

Venerdì l'Italia all'appuntamento europeo: forse è bene che anche il mercato azionario presenti conti realistici

Ma adesso non chiamatelo collasso

DALLA PRIMA

Una correzione delle quotazioni, che erano giunte a livelli irrazionali, si imponeva; e la correzione è arrivata. Diranno i prossimi giorni se il terremoto di questo drammatico lunedì borsistico sarà sufficiente, o se seguiranno scosse di assestamento. Di certo le conseguenze del colpo saranno avvertibili per settimane e forse mesi. Se non altro perché i «tosati» di ieri ci metteranno un po' a recuperare la baldanzosa fiducia che avevano riposto nei mercati.

Rispetto al crollo dell'ottobre del 1987 colpisce nelle cifre della giornata di ieri soprattutto la mancata esplosione del volume degli scambi, risultato di poco superiore ai 5.000 miliardi. Qualcuno ha parlato di «vendite da panico», ma quel dato, lontano diverse migliaia di miliardi dai record di questa

primavera, non dimostra questa tesi. Anzi. E esso dimostra, semmai che molti risparmiatori e intermediari, nonostante tutto, hanno mantenuto le loro azioni e si sono messi in attesa di tempi migliori. Un segnale di fiducia da non sottovalutare in una giornata come questa. Le statistiche, con il valore che hanno (ricordate la storia del pollo?) dicono che il crollo degli ultimi giorni non ha infatti annullato i guadagni realizzati da piazza degli Affari nei primi mesi di quest'anno. I numeri - i grandi numeri - dicono insomma che nella frana di ieri non ci sono i sintomi del collasso collettivo. L'Italia va bene, cresce, raggiunge gli obiettivi che si è prefissata, e anche la Borsa con i suoi alti e bassi in fondo ne registra i successi.

Per il resto, è inutile chiedere al mercato di comportarsi come se fosse diverso da quello che è. Se nel listino milanese



fossero rappresentate tutte le grandi imprese italiane; se ci fossero le multinazionali che hanno forti presidi nel nostro paese; se ci fossero molte delle medie imprese che rappresentano il vanto e la peculiarità della nostra struttura produttiva; se fossero pienamente operativi i fondi pensione; se le banche non avessero frenato la crescita di un mercato finanziario più articolato; se si fossero già tolti di mezzo scatole cinesi e patti di sindacato; se e se... Come si diceva da bambini: se

mia nonna aveva le ruote era un tram.

Il mercato finanziario di casa nostra non è, al contrario di ciò che vorrebbe essere, il termometro dello stato di salute dell'economia italiana. E semmai ha fatto giganteschi progressi, che si va rapidamente modernizzando, che tende ad assomigliare a quelli più progrediti nei vari campi, ma che paga ancora ritardi enormi, accumulati nei decenni nei quali la difesa di una pregiudiziale politica bastava a giustificare agli occhi di un'intera classe dirigente scelte di indirizzo che ci hanno allontanato dal gruppo dei primi, in Europa e nel mondo.

Bene hanno fatto i responsabili della cosa pubblica a non drammatizzare un episodio tutto sommato fisiologico. Forse qualche interrogativo se lo dovrebbe porre il sistema dei

mezzi di informazione, che per mesi ha esaltato ogni rialzo del listino e che - lui sì - è stato in grandissima maggioranza colto di sorpresa dalla rovinosa caduta delle quotazioni.

Nel prossimo fine settimana gli appuntamenti che accompagneranno la nascita dell'Euro potranno costituire l'occasione per un confronto sui valori reali dell'economia europea, e sulle potenzialità che la moneta unica dischiude al vecchio continente e all'Italia, tanto più ora che anche l'Asia vive la sua prima vera grande crisi da quando si è affacciata sui mercati con il peso e le aspettative di una grandissima potenza economica.

Allora si volterà davvero pagina. E forse non è male che a questa nuova partenza europea anche la Borsa italiana si presenti con quotazioni un po' più realistiche.

[Dario Venegoni]

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE: Mino Fucillo
VICE DIRETTORE VICARIO: Gianfranco Trottoni
CAPO REDATTORE CENTRALE: Roberto Gressi

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO: Paolo Baroni, Stefano Pisciotti, Rosella Ripert, Cinzia Romano

REDAZIONE DI MILANO: Onesto Pivetta
ART DIRECTOR: Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE: Silvia Garaboldi

CAPISERVIZIO: Paolo Soldati
POLITICA: Omero Cial
ESTERI: Anna Tarquini
ECONOMIA: Riccardo Liguardi
CULTURA: Alberto Cortese
SPETTACOLI: Toni Jop
SPORT: Renato Puggolini

"L'Ansa Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione: Marco Fodda, Alfredo Medici, Italo Prato, Francesco Riccio, Gianluigi Serbelli
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prato
Vicedirettore generale: Dario Azellino
Direttore editoriale: Antonio Zallo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - licenza: al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenza come giornale munito nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997



Il candidato della Spd, favorito alle elezioni di settembre, rassicura Palazzo Chigi: la Germania resterà fortemente ancorata all'Europa

L'Italia non tifa Helmut

La stima per il Cancelliere appartiene al passato

ROMA. Domenica, le luci della Farnesina e di Palazzo Chigi sono rimaste accese fino a tarda notte. In attesa dei risultati definitivi delle elezioni nella lontana Sassonia-Anhalt. E alla fine è suonato il campanello d'allarme: con ogni probabilità l'Europa unita dovrà fare a meno dell'amico Kohl. La disfatta del cancelliere preoccupa di più della pur inquietante avanzata della destra neonazista tedesca. Ed è un timore trasversale ai tradizionali schieramenti politici, che trova voci dissonanti dentro il Polo come nell'Ulivo. Gli euroscettici presenti nei due campi alzano i calici: ai loro occhi, infatti, l'insidabile Kohl era divenuto l'alfiere dell'«Europa di Maastricht», il tenace, e ingombrante, sostenitore dell'ancoraggio tedesco all'Euro. La bastarda del cancelliere più longevo dopo Bismarck, trova i suoi cantori italiani più convinti soprattutto tra i dirigenti di Rifondazione Comunista come nella «destra sociale» di Alleanza Nazionale: mutano gli accenti, ma contenuti no: l'Europa di Kohl - ci sentiamo ripetere - è l'Europa dei mercati, dei grandi potentati economico-finanziari. È l'Europa dell'emarginazione sociale, che penalizza i più deboli, i meno garantiti. Diversi gli approcci che prescindono dal giudizio, e in alcuni casi dalla conoscenza stessa, della piattaforma politica dello sfidante socialdemocratico Gerhard Schröder, la cui idea di una «sinistra che guarda al centro» non piace neanche

un po' ai neocomunisti di Bertinotti e Cosutta - comune è la speranza: che la disfatta di Helmut Kohl sia solo l'inizio di una più generale rivolta contro l'«Europa dei sacrifici». Insomma, ben vengano dieci, cento, mille «Sassonia-Anhalt» (preferibilmente senza neonazisti) se ciò può servire a «mettere in crisi un'idea mercantilistica di Europa».

Capovolgendo il ragionamento si comprendono le inquietudini di Romano Prodi. Da tempo, spiegano fonti di Palazzo Chigi, il presidente

na. Sulla necessità di rafforzare le «convergenze tra i due Paesi» Prodi aveva particolarmente insistito nel suo intervento, il 13 marzo scorso, al seminario «Italia e Germania in Europa» promosso a Roma dal Cnel. In quell'occasione, il presidente del Consiglio aveva ricevuto ampi attestati di stima per «gli straordinari sforzi di risanamento economico portati avanti dall'Italia» da parte di uno dei politici tedeschi più influenti: Wolfgang Schäuble, presidente del gruppo parlamentare Cdu-Csu, braccio destro di Kohl e, secondo molti osservatori tedeschi, suo erede politico. I buoni rapporti con il «cancelliere eterno» sono sempre tenuti in gran conto a Palazzo Chigi. Ma oggi, annotano fonti vicine a Prodi, la preoccupazione maggiore è un'altra: decifrare i reali intendimenti di quello che tutti i sondaggi danno come il vincitore della sfida elettorale di settembre: Gerhard Schröder. La «diplomazia sotterranea» è a lavoro da tempo. Oltre che sui canali diretti, Prodi può contare sui buoni rapporti che legano i Democratici di Sinistra ai socialdemocratici tedeschi e sull'importante funzione di raccordo svolta dalla Fondazione della Spd Friedrich Ebert.

I segnali che giungono dallo staff di Schröder sono rassicuranti: l'«euroscetticismo» del leader socialdemocratico - è la spiegazione offerta a parte di una «tattica elettorale» tesa a intercettare i voti di quei settori sociali penalizzati «dal carattere ecces-

sivamente restrittivo che aveva assunto la costruzione della moneta unica» su spinta della Bundesbank. Analoghe atteggiamenti, annotano a Botteghe Oscure, caratterizzò l'azione del leader dei socialisti francesi Lionel Jospin, prima dopo la sua elezione a premier. Sulla carta Schröder punta decisamente l'«ambasciatore» di D'Alema nell'Internazionale Socialista, Umberto Ranieri. «Kohl dice all'Unità il responsabile esteri dei Ds - ha avuto un indiscutibile merito: porre a fondamento dell'integrazione europea l'«europeizzazione» della Germania. Ma in chiave europea la sua eventuale sconfitta non significa un salto nel vuoto». Semmai il contrario. «Le questioni sociali e dell'occupazione - spiega ancora Ranieri - saranno decisive per rafforzare l'unità dell'Europa. E non c'è dubbio che rispetto a queste problematiche la sensibilità della sinistra tedesca e maggiore di quella dimostrata dalla Cdu di Kohl». La Germania a guida socialdemocratica, è il messaggio lanciato da Schroeder, resterà fortemente ancorata all'Europa. Nessuna marcia indietro, dunque, rispetto all'«era Kohl», anzi il cancelliere in petto intende rafforzare l'asse italo-tedesco. Proprio per questo Schröder sarà a Roma il prossimo 4 maggio. Nel suo incontro con Prodi il leader della Spd confermerà al presidente del Consiglio che, se eletto cancelliere, non modificherà la politica estera tedesca. Se non su un punto, e a favore dell'Italia: la Germania di Gerhard Schröder è disponibile a recepire lo «spirito» della proposta italiana di riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Umberto De Giovannangeli



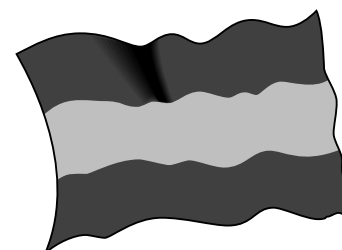
La manifestazione antinazista di Magdeburg

J.Eckel/Reuters

Banca Europea no alla staffetta dalla Bundesbank

La Bundesbank preme per evitare un compromesso debole, la cosiddetta «staffetta», sulla nomina del presidente della Banca centrale europea (Bce) e per farsi sentire minaccia il ritiro del suo avallo all'euro a 11. Un'operazione che con ogni probabilità non avrà conseguenze formali sul giudizio della Germania sull'introduzione della moneta unica, ma che rischia un forte impatto sull'opinione pubblica, già restia all'abbandono del marco. Il governo di Bonn, senza fornire ulteriori particolari ma con qualche imbarazzo, ha confermato ieri che il presidente della Bundesbank Hans Tietmeyer ha inviato una lettera al cancelliere Helmut Kohl in cui si affronta la questione della durata del mandato del capo della Bce. Confermando in sostanza quanto trapelato già sabato scorso attraverso il settimanale «Bild am Sonntag», ambienti del governo di Bonn precisano il contenuto dello scritto inviato da Tietmeyer: qualora il mandato del presidente Bce venisse dimezzato da otto a quattro anni con un avvicendamento o «staffetta» fra due candidati, la Bundesbank «non potrebbe più mantenere la sua raccomandazione per l'introduzione dell'Euro». La Bundesbank come altri ambienti finanziari soprattutto tedeschi considerano la «staffetta» come un grave cedimento della nascente Bce di fronte al potere politico. A pochi giorni dal vertice che varerà l'euro, gli olandesi (appoggiati da quasi tutti gli altri Paesi) e la Francia insistono nel sostenere i propri candidati, rispettivamente Wim Duisenberg e Jean-Claude Trichet.

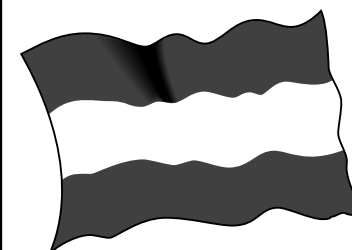
SPAGNA È lo scacco della riunificazione



La crescita elettorale del Partito Dvu di estrema destra alle elezioni dello Stato della Sassonia-Anhalt segna lo scacco della politica di riunificazione condotta da otto anni dal governo democratico-cristiano del cancelliere Helmut Kohl, ha scritto la stampa spagnola. L'irruzione della Dvu (Unione del Popolo tedesco) nel parlamento di uno degli Stati più poveri dell'ex Germania comunista costituisce «uno schiaffo alla classe politica al potere», afferma il quotidiano liberale El Mundo. Si tratta di uno schiaffo «alla Cdu (Unione democratica-cristiana) di Kohl, perché mette in evidenza lo scacco della linea politica orchestrata a Bonn di fronte all'Est riunificato, alla Spd (i socialdemocratici del futuro avversario di Kohl alle elezioni di settembre Gerhard Schroeder) perché è un cartoncino rosso alla gestione di governo locale di questo partito, e ai Verdi che perdono la loro ultima rappresentanza parlamentare in uno Stato dell'ex Germania comunista», analizza il giornale. «Né il cancelliere Kohl, né l'establishment di Bonn in generale hanno saputo (o voluto) comprendere i problemi dell'Est», stima il quotidiano conservateur ABC. I due giornali sottolineano entrambi

ta a Bonn di fronte all'Est riunificato, alla Spd (i socialdemocratici del futuro avversario di Kohl alle elezioni di settembre Gerhard Schroeder) perché è un cartoncino rosso alla gestione di governo locale di questo partito, e ai Verdi che perdono la loro ultima rappresentanza parlamentare in uno Stato dell'ex Germania comunista», analizza il giornale. «Né il cancelliere Kohl, né l'establishment di Bonn in generale hanno saputo (o voluto) comprendere i problemi dell'Est», stima il quotidiano conservateur ABC. I due giornali sottolineano entrambi

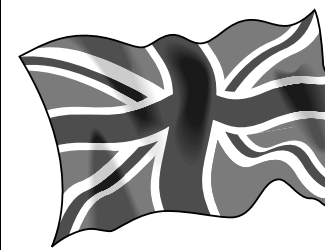
AUSTRIA «Fiasco» personale di Kohl



La stampa austriaca ha scritto che il successo dell'estrema destra in Germania è stato un «fiasco» per la Cdu del cancelliere Helmut Kohl. Questo «fiasco» è ancora più importante per il partito cristiano-democratico del cancelliere visto che questa elezione regionale in Sassonia-Anhalt «ha valore di test prima delle elezioni legislative federali fra cinque mesi», ha scritto il quotidiano Der Standard. Questo risultato ha fatto «risuonare un grido stridente nelle centrali dei partiti», ha giudicato il giornale che parla di «débatte del partito di Kohl». «La disfatta in Sassonia-Anhalt è un segnale d'allarme per Kohl», ha titolato da parte sua il quotidiano Kurier, mentre il Die Presse ha scritto che «l'avanzata dell'estrema destra getta un'ombra sulla vittoria della Spd». Questo giornale ritiene che «le perdite massicce di voti della Cdu dovrebbero condurre a una discussione in seno al partito sulla candidatura di Helmut Kohl». «Cinque mesi prima delle elezioni legislative federali, il capo della Cdu del land della Sassonia-Anhalt, Christoph Bergner, ma anche soprattutto i membri della Cdu di Bonn hanno accusato una disfatta amara», conclude il giornale.

La stampa austriaca ha scritto che il successo dell'estrema destra in Germania è stato un «fiasco» per la Cdu del cancelliere Helmut Kohl. Questo «fiasco» è ancora più importante per il partito cristiano-democratico del cancelliere visto che questa elezione regionale in Sassonia-Anhalt «ha valore di test prima delle elezioni legislative federali fra cinque mesi», ha scritto il quotidiano Der Standard. Questo risultato ha fatto «risuonare un grido stridente nelle centrali dei partiti», ha giudicato il giornale che parla di «débatte del partito di Kohl». «La disfatta in Sassonia-Anhalt è un segnale d'allarme per Kohl», ha titolato da parte sua il quotidiano Kurier, mentre il Die Presse ha scritto che «l'avanzata dell'estrema destra getta un'ombra sulla vittoria della Spd». Questo giornale ritiene che «le perdite massicce di voti della Cdu dovrebbero condurre a una discussione in seno al partito sulla candidatura di Helmut Kohl». «Cinque mesi prima delle elezioni legislative federali, il capo della Cdu del land della Sassonia-Anhalt, Christoph Bergner, ma anche soprattutto i membri della Cdu di Bonn hanno accusato una disfatta amara», conclude il giornale.

GRAN BRETAGNA Il Cancelliere deve andare via



«La Germania alla fine è unificata. Adesso sono tutti d'accordo Helmut Kohl se ne deve andare». È il titolo del commento che il quotidiano londinese The Independent dedica alla figura del cancelliere sconfitto pesantemente nella prima prova elettorale seria dell'anno che precede le legislative del 27 settembre. «Il pericolo viene da est», continua l'editorialista Anne McElvoy sostenendo che non solo ieri ma anche fra cinque mesi la sconfitta del cancelliere arriverà da quella parte della Germania. «Uno scacco serio per il cancelliere Kohl e il suo partito» è stata anche l'opinione dell'insieme della stampa danese. «Un fiasco per Kohl», ha titolato il quotidiano Politiken (liberale), notando che «questo rovescio è sintomatico dell'atmosfera nell'ex-RDA, che aveva pertanto assicurato a due riprese la vittoria Kohl e la Cdu alle elezioni al Bundestag». Per il giornale indipendente Information, «la Cdu ha perduto molto perché il governo Kohl non ha mantenuto le promesse del 1990». «L'aumento degli estremisti di destra del Dvu è il frutto di una campagna elettorale massiccia finanziata dall'editore Gerhard Frey a Monaco, che pubblica il giornale della destra estrema.

«La Germania alla fine è unificata. Adesso sono tutti d'accordo Helmut Kohl se ne deve andare». È il titolo del commento che il quotidiano londinese The Independent dedica alla figura del cancelliere sconfitto pesantemente nella prima prova elettorale seria dell'anno che precede le legislative del 27 settembre. «Il pericolo viene da est», continua l'editorialista Anne McElvoy sostenendo che non solo ieri ma anche fra cinque mesi la sconfitta del cancelliere arriverà da quella parte della Germania. «Uno scacco serio per il cancelliere Kohl e il suo partito» è stata anche l'opinione dell'insieme della stampa danese. «Un fiasco per Kohl», ha titolato il quotidiano Politiken (liberale), notando che «questo rovescio è sintomatico dell'atmosfera nell'ex-RDA, che aveva pertanto assicurato a due riprese la vittoria Kohl e la Cdu alle elezioni al Bundestag». Per il giornale indipendente Information, «la Cdu ha perduto molto perché il governo Kohl non ha mantenuto le promesse del 1990». «L'aumento degli estremisti di destra del Dvu è il frutto di una campagna elettorale massiccia finanziata dall'editore Gerhard Frey a Monaco, che pubblica il giornale della destra estrema.

Dopo anni di ricerca di rapporti preferenziali con la Moneta unica si prepara un'Europa che protegge ogni Stato membro

E la Francia è già orfana dell'asse con Kohl

DALL'INVIATO

PARIGI. «La Francia senza Kohl? Ma in un certo senso la Francia è già orfana di Kohl. Anzi, siamo tutti orfani di Kohl, comunque vadano a finire le elezioni tedesche di settembre. La coppia, la locomotiva europea o come si è voluto chiamarla resta in funzione, ma è come normalizzata dall'euro. Ormai si gioca tutti insieme. L'asse Parigi-Bonn esiste sempre, ci mancherebbe. Ma ha senz'altro perso qualcosa della sua esclusività. I traguardi sono altri e comunitari»: così si risponde, con stretta ufficiosità, negli ambienti del Quai d'Orsay o di palazzo Matignon a chi si mette a far domande su che aria tirerà a cavallo del Reno da qui all'autunno prossimo. Ufficialmente, è ovvio, nessuno si azzarda a commentare le vicissitudini interne alla Germania. Ma è come se alla passione coniugale fosse subentrato il trantran quotidiano: un legame profondo, ma con qualche concessione ad uno scatto di nervi, ad una passeggiata per conto proprio, magari a qualche nuova avventura sen-

timentale. C'era stata l'amicizia leggendaria e indefettibile tra il generale De Gaulle e Konrad Adenauer, quando ancora sul continente gravavano i miasmi della guerra; poi un'altra coppia, il socialdemocratico Helmut Schmidt e il liberale Giscard d'Estaing, aveva pensato di metter su casa patrocinando l'elezione di un Parlamento europeo a suffragio universale, creando i consigli europei e il sistema monetario; fino a che passarono il testimone a Helmut Kohl e François Mitterrand (un democristiano e un socialista), nel cui regime matrimoniale stiamo ancora tutti vivendo. Fu l'ultima passione bilaterale, emblematicamente rappresentata da quell'abbraccio e da quelle due mani che s'intrecciano a Verdun, teatro della più grande macelleria del secolo, per dire «mai più» davanti all'altare del mondo.

Mitterrand è morto, la Thatcher in pensione, Craxi in latitanza ma Helmut Kohl è ancora al suo posto e i francesi sono perplessi come quando al mercato, nelle fredde mattine di febbraio, osservano con diffiden-

za le grosse fragole spagnole o improbabili meloni fuoristagione. Naturalmente Jacques Chirac non si sognava neanche di mettere alla prova l'asse che ha ereditato. Ma l'attuale presidente non comunica la passione europea del suo predecessore. Rispetta obiettivi e trattati, questo sì. Ma nulla di più. Un paio di settimane fa l'ha detto e ripetuto: «L'Europa che costruiamo sarà l'Europa delle nazioni». E ha aggiunto, come per prevenire le critiche: «Il cancelliere Kohl è d'accordo con me. Me l'ha detto personalmente quando siamo stati a trovare Boris Eltsin a Mosca, abbiamo fatto un tragitto in macchina insieme di oltre un'ora». Mitterrand non l'avrebbe mai messa giù così. Anche perché «l'Europa delle nazioni», dall'Atlantico agli Urali, era un vezzo del generale De Gaulle. Chirac invece

mette i suoi paletti contro ogni tentazione di federalismo, e associa Kohl in questa sua concezione. E visto che Kohl non obietta, se ne deve dedurre che è d'accordo. Per questo si può dire legittimamente che la coppia tiene ma che ha perso slancio. Convive con civile tepore, non



I francesi non temono la «rottura» della coppia storica. Non c'è bisogno più della locomotiva europea

ti Uniti d'Europa». Oltretutto un Helmut Kohl che tira la volata europea con la foga di qualche anno fa metterebbe a dura prova l'elettorato della destra francese, già inclinata da un Fronte nazionale che vorrebbe chiudere le frontiere, e chi si è visto si è visto. Si è passati «dal dogma europeista al pragmatismo», osserva Daniel Vernet, editorialista di politica estera di «Le Monde», seppellendo i tempi non lontani in cui Hans Dietrich Genscher affermava: «Più la nostra politica estera è europea, più essa è nazionale». Ai francesi va bene, per ora, che la Germania si ripieghi sui suoi interessi. L'euro esige realismo, non lontanideali. E la presenza tedesca in Europa è ormai realtà, fatto acquisito. Ha pensato la stessa cosa Lionel Jospin quando, neanche un anno fa, ha posto le sue condizioni: l'euro si farà

se ci saranno anche Italia e Spagna. Così è stato, adesso si volta pagina. Kohl o Schroeder, in questo senso, non fanno poi quella gran differenza. Con il primo Jospin non ha propriamente un «feeling», soprattutto dopo il braccio di ferro di Amsterdam nel giugno scorso e quell'insistenza del primo ministro francese a voler sempre metter di mezzo l'Europa sociale. Con il secondo ovviamente le cose vanno meglio, malgrado quella pugnalata alle spalle che gli inflisse il tedesco: «Le 35 ore in Francia? Ottima cosa per le imprese tedesche: saranno più competitive». Ma al partito socialista piace molto l'idea di affrontare il terzo millennio con i quattro maggiori paesi europei governati dalle sinistre. Quel gioco delle parti per cui tra le due rive del Reno un democristiano s'innamorava di un socialista e viceversa sembra abbia fatto il suo tempo. Se Mitterrand avrebbe rimpianto Kohl, non altrettanto farà Jospin, socialista di idee e di partito. E se Kohl resterà al suo posto, farà buon viso a cattivo gioco.

Altri sono i fronti che si muovono.

Per esempio quello del Matif, il mercato finanziario internazionale francese, fonte di finanziamento dell'economia nazionale, fiore all'occhiello della piazza parigina. Jospin e Dominique Strauss-Kahn, il suo ministro dell'Economia, vorrebbero farne il centro di gravità della zona-euro. Ma gli operatori internazionali emigrano tutti a Francoforte: questione di affidabilità del sistema elettronico, di centralità, di aggressività commerciale della piazza tedesca che minaccia persino il celebre Liffe londinese. Quanto al povero Matif, dovrà ricominciare praticamente da zero dopo il varo dell'euro. Peripezie borsistiche apparentemente congiunturali, ma qualche brivido di paura s'insinua nella schiena dei francesi. Non hanno dimenticato quanto diceva, con scarsa eleganza, Otto von Bismarck: «Se potessi dare in sposa le francesi ai nostri migliori tedeschi otterrei una razza di uomini magnifici». Giusto per ricordare chi, tra i due, portai pantaloni.

Gianni Marsilli

Chiude Commissione
New York
Cosa Nostra
perde il suo
«tribunale»

NEW YORK. «Cosa Nostra» è in rotta: l'onnipotente «Commissione» segreta, a tempo «tribunale» e massimo organo di governo dei cinque clan della mafia italo-americana a New York, ha chiuso i battenti dopo oltre mezzo secolo sotto i colpi implacabili della polizia, del sindaco Rudolph Giuliani e della magistratura americana. «È troppo presto per dire che è morta per sempre. Ma è da quasi due anni che non si riunisce», ha annunciato Daniel Castleman, capo investigativo della procura di Manhattan. Sedevano arbitri inappellabili di vita o di morte nella «Commissione» dei capi delle famiglie Gambino, Lucchese, Colombo, Genovese e Bonanno: le prime tre sono allo sbando, con i boss in galera, mentre i capi delle altre due sono sempre più timorosi di esporsi al rischio dell'arresto partecipando alle sedute. La «Commissione» è parte integrante della storia di «Cosa Nostra». Fu il boss Lucky Luciano che negli anni Trenta ne volle la nascita al termine di una sanguinosa guerra di mafia da cui il capo dei Genovesi era emerso vincitore. Fu fondata per evitare ulteriori regolamenti di conti. Per creare eguaglianza tra le famiglie e far sì che nessun capo emergesse come «boss del boss», ha spiegato Ronald Goldstock, ex direttore della task force anti-mafia di New York.

Tra le carte che dovevano restare nascoste fino al 2012 e al 2042, anche quelle sulla morte di Salvatore Giuliano

Strage di Portella della Ginestra Il via libera venne dal governatore Usa Oggi l'Antimafia rende pubblici i documenti segreti sull'eccidio

ROMA. La commissione Antimafia «desecreterà», stamane, tutta una serie di documenti sulla morte del bandito Salvatore Giuliano e sulla strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947. Si tratta, a quel che si capisce, di carte, verbali, lettere e rapporti ufficiali di straordinaria importanza che dovevano rimanere sepolti negli archivi fino al 2012. Per altri documenti che riguardano singoli personaggi coinvolti nelle tragiche e terribili vicende del separatismo siciliano, il segreto era stato imposto fino al 2042. Era stata la stessa commissione Antimafia, nel 1972, a imporre a maggioranza il seppellimento di testimonianze importanti per la verità storica fino a ben oltre il Duemila.

L'Antimafia, stamane, inizierà alle 9,30 i propri lavori per poi trasferirsi al completo nell'aula grande di Palazzo San Macuto dove il presidente Ottaviano Del Turco terrà una conferenza stampa proprio su Portella della Ginestra e sulla morte di Giuliano. Lo stesso Del Turco ha dichiarato, ieri: «Ogni atto delle istituzioni e dello Stato che sceglie la strada della trasparenza è un atto di lotta militante contro la mafia. Al contrario, ogni atto che avvolga il cammino delle istituzioni di misteri e segreti rischia di essere un gesto colposo di collusione con i conno-



I funerali delle vittime di Portella della Ginestra nel 1947

tati più inquietanti della cultura mafiosa». Del Turco ha anche aggiunto che «i morti di Portella, i loro parenti hanno diritto, finalmente, di conoscerla verità».

Che cosa conterebbero i documenti che verranno resi pubblici dall'Antimafia? A quanto si apprende, notizie piuttosto clamorose e significative. In particolare vi sareb-

bero sei documenti sulla strage di Portella (otto contadini morti e una ventina di feriti tra coloro che si erano recati nella grande vallata per festeggiare il 1° Maggio e che furono attaccati dalla banda Giuliano in agguato sulle colline); diciotto su Giuliano e la sua morte; sei sul comportamento avuto dagli organi di polizia; sette sulle innumerevoli

chiamate di correttezza politica nella morte di Giuliano; quattro sul fenomeno del banditismo in Sicilia e sull'esercito «indipendentista» (Evis). Poi, verrebbero «desecretate» altre carte e documenti non ben precisati.

Di grande spicco, dal punto di vista storico e politico, sarebbe una dichiarazione di Epifanio Ajello, componente della banda Giuliano. Costui confermerebbe una notizia sempre circolata, subito dopo la strage di Portella e dopo la morte di Giuliano. Il capo separatista, poco prima di sparare con i suoi uomini sul corteo dei contadini che con le bandiere rosse in testa si erano riuniti per un comizio, avrebbe ricevuto una lettera del colonnello Charles Poletti, governatore americano della Sicilia, poi di Roma e quindi di Milano, con l'incoraggiamento ad andare avanti nella strage per dare «una lezione ai comunisti». Nella lettera c'erano anche promesse di aiuti di vario genere. Quella lettera sarebbe stata consegnata a Giuliano da Pasquale Sciortino, cognato del bandito. Tra i documenti si sarebbe anche la testimonianza del giornalista-spione americano Mike Stern, che aveva incontrato Giuliano, alla macchia in Sicilia. C'erano state ulteriori promesse di armi e di aiuto. Ci sarebbe anche la testimo-

nianza di un generale dei carabinieri (Giacinto Paoloantonio) che avrebbe rintracciato una lettera di Giuliano scritta, da pari a pari, al comando americano al quale si chiedevano armi pesanti e anche carri armati «perché Scelba ha contro di noi anche quelli».

Infine le armi sarebbero arrivate dalla divisione polacca che stava combattendo sul fronte di Cassino. Al grande processo che si svolse a Viterbo il 3 maggio 1952, dodici uomini della banda Giuliano furono condannati all'ergastolo. Tra questi, Gaspare Pisciotto e Vincenzo Badalamenti. Pisciotto, come è noto, uccise Giuliano nel sonno, ma i mandanti della strage di Portella non vennero mai fuori con assoluta chiarezza. Lo stesso Pisciotto, nel carcere dell'Ucciardone, a Palermo, morì avvelenato con un caffè «corretto» e tutto finì praticamente così, anche se altre rivelazioni arrivarono successivamente. Tra i documenti che verranno mostrati ci dovrebbe essere anche una foto di Giuliano e di Vito Genovese, in divisa dell'esercito americano. Oltre a una lettera dello stesso Giuliano all'allora presidente Truman.

Poletti è noto e accertato da tempo - appena sbarcato in Sicilia ebbe contatti e incontri con moltissimi mafiosi.

«Compatibilità generiche» tra i delitti delle prostitute e quelli sui treni della Liguria

Serial killer, la Procura fa marcia indietro «Probabilmente gli assassini sono due»

Svanisce la pista di Bordighera: «Testimonianze vaghe»

IL PUNTO

Il prezzo degli indizi

Non uno, ma due assassini. Uno che uccide le prostitute (e forse i metronotte, nella nebulosa ricostruzione del viado superstiti), l'altro le ragazze sui treni liguri. È solo l'ennesima ipotesi della Procura, una delle prime peraltro, ma che di fatto fa sbiadire ancor più quell'idea di serial killer che negli ultimi dieci giorni ha attraversato l'immaginazione dell'Italia intera. Ma come, si chiederà il lettore, non avevano detto gli investigatori che c'erano degli elementi comuni nei vari omicidi? Non avevano chiarito le perizie che una sola pistola aveva ucciso, la ormai nota 38 Special? «Compatibilità generiche», spiegano in Procura. I proiettili sono si «scamiciati», ma non c'è prova provata che a sparare sia stata la stessa arma. Il che vuol dire, ancora una volta, «forse». Perché la conferma definitiva sulla «firma» balistica può venire soltanto dalla comparazione tra proiettile e pistola. Ma la pistola non è nelle mani dei periti.

C'è molto da capire in questa lunga e scomoda catena di delitti, ma poco è stato finora capito. Che gli episodi siano divisi in due blocchi è fin troppo evidente: prima le prostitute, poi i delitti fotocopia sui treni (gli unici dove lampante la «serialità» del killer). In mezzo, la strana vicenda dei metronotte di Novi Ligure. Ma dal lavoro degli investigatori non emergono crepe vistose, se non la leggerezza iniziale nel classificare gli omicidi delle lucciole come frutto di un regolamento di conti tra bande rivali, ipotesi definitivamente esclusa propriamente.

La colpa, allora? Paradossalmente è dei (o del) killer, che improvvisamente, appena si sono accesi i riflettori dell'informazione, hanno smesso di colpire. Schivando persino le sfide verbali («Non prendete il treno nel week-end del 25 aprile») lanciate dal procuratore generale di Genova. Ma, soprattutto, smettendo di lasciare tracce, di offrire elementi d'indagine agli investigatori: un tipo di proiettile, un volto ricordato, un bancomat da verificare, una Mercedes scura. Come un grande puzzle. Ogni delitto una traccia. Chi indaga ha in mano finora una decina di tessere. Troppo poco per tentare una soluzione. Troppo alto il prezzo da pagare per sparare che i (o) killer escano dall'ombra.

GENOVA. La prima volta, il primo omicidio, nell'ascensore di una palazzina di Castelletto a Genova. Poi avanti e indietro per la Riviera di ponente tra Cogoleto, Varazze e Pietra Ligure. In mezzo, una puntata completamente fuori mappa a Novi Ligure. Alla fine in treno, da un capo all'altro della Liguria. Vittime: tre metronotte, quattro prostitute extracomunitarie, due brave ragazze della porta accanto. Egli identikit? All'inizio sette, che poi si riducono a due, uno tipo Jean Gabin, l'altro pari pari Alain Delon. Alla fine resta il primo. Anche le auto si moltiplicano: una Mercedes scura, una utilitaria chiara, una sportiva tipo Triumph.

L'arma no, quella è sempre stata una 38. Che però è una pistola molto comune e diffusa, specialmente fra i «dilettanti». E comunque, fino a quando non cadrà nelle mani degli inquirenti e non sarà stata esaminata a fondo, lascerà nel limbo della «generica compatibilità» tutte le perizie balistiche sui vari proiettili assassini, per altro «scamiciati» e quindi non ben

contrassegnati dalla «firma» dell'arma che gli esplosi. E intanto non sarà che il serial killer della Liguria e del basso Piemonte è una creatura di carta di giornale? O, meglio ancora, un fantasma cattolico scaraventato in faccia all'immaginario collettivo quando, invece delle lucciole straniere, hanno cominciato a cadere sotto il fuoco dell'assassino brave ragazze italiane?

A palazzo di giustizia il dubbio ormai serpeggia apertamente. Del resto gli addetti ai lavori hanno a disposizione le acquisizioni investigative autentiche e non sono costretti a destreggiarsi sulle sabbie mobili delle indiscrezioni. Le parole chiave sono «generica compatibilità». «Nel senso» spiega uno dei magistrati inquirenti - che al di là della generica compatibilità accertata dalle perizie balistiche, non ci sono elementi certi a favore dell'ipotesi di un unico omicida. Anzi, l'ipotesi più logica è che gli assassini siano due, quello delle prostitute, magari con i metronotte tolti di mezzo perché testimoni,

e quello delle ragazze uccise in treno. «Ed è una ipotesi - gli fa eco un altro magistrato - che non solo, finora, non è stata smentita da nessun elemento concreto, ma è anzi avallata dall'analisi delle modalità degli omicidi, dei diversi luoghi scelti, delle differenti tipologie delle vittime».

Insomma: indietro tutta, il serial killer non esiste, ci sono una dozzina di omicidi senza colpevole, rimbuchiamoci le maniche e ricominciamo da capo, caso per caso. Prendiamo, ad esempio, il caso dell'«uomo del treno» di Bordighera. Tre testimoni - sparano le agenzie, i giornali e le tv - hanno visto il probabile assassino di Maria Angela Rubino, uccisa il 18 aprile sull'interregionale per Ventimiglia, la descrizione del sospetto combacia con l'identikit dell'omicida della Barbellotta. Tempo due giorni e la storia di Bordighera diventa romanzo: l'uomo viaggiava su quel treno, aveva gli occhi da pazzo, è sceso alla stazione di Bordighera, ha preso un taxi, ha fumato una sigaretta, si è fatto accompa-



I poliziotti mentre portano via il cadavere di Maria Angela Rubino Fasano/Ap

gnare al Casinò di Sanremo, ha fatto una telefonata con il cellulare, ha prelevato soldi da un Bancomat, si stanno controllando i tabulati della Telecom e delle banche e i filmati della casa da gioco, il viado della Barbellotta lo ha riconosciuto in un filmato, si sta facendo l'esame del Dna sul mozzicone di sigaretta e su qualche capello recuperato sul sedile del treno.

Siamo ad un passo dalla cattura del serial killer? Macché. Il contordine e di ieri, con una raffica di ufficialissime smentite: «La testimonianza del tassista è una delle tante, la somiglianza tra l'uomo sospetto e l'identikit è generica, non esiste nessuna prova che il cliente abbia compiuto prelievi da

qualsiasi bancomat, non risulta che l'uomo sia andato al Casinò, falso che il viado della Barbellotta abbia riconosciuto il killer in una immagine dei filmati». Unica notizia confermata, quella delle analisi della scientifica, ma non su «un» mozzicone di sigaretta trovata su «quel» taxi. «Le analisi - sottolinea un investigatore - riguardano le decine di mozziconi raccolti su tutti i taxi della zona e sui vagoni ferroviari; sono quelli che chiamiamo indizi «a futura memoria», serviranno se e quando avremo preso un sospetto per dimostrare che quella notte era sul luogo del delitto».

Rossella Michienzi

Inchiesta Cnr tra gli studenti: la metà di loro stima in eccesso il numero dei presenti

«Gli immigrati? Tutti delinquenti»

Per il sessanta per cento degli studenti maschi italiani gli stranieri nel nostro paese sono potenziali criminali.

Sequestro impiegati banca Ritenta suicidio

Ha tentato un'altra volta il suicidio, nel carcere di Brescia, Domenico Gargano, 35 anni, il pregiudicato siciliano che tra il 29 e il 30 dicembre scorso tenne in ostaggio alcuni dipendenti dell'agenzia milanese della Banca Popolare di Milano, dopo che gli era stato rifiutato un fido. Gargano ha tentato il suicidio ingerendo pillole di Valium. Soccorso dai compagni di cella, è fuori pericolo. A marzo, Gargano aveva già tentato il suicidio.

ROMA. Stimano in grande eccesso il numero degli immigrati in Italia, non credono che la presenza degli immigrati aiuti il decollo della società multirazziale, la maggior parte di loro vede nello straniero un criminale. Dei matrimoni misti, tendono ad accettare l'uomo che sposa un'immigrata e non viceversa, segno di una visione poco democratica della coppia che concede all'uomo ciò che alla donna nega. Secondo un'indagine dell'Istituto di ricerche sulla popolazione del Cnr, gli studenti maschi vedono gli immigrati con «scarsa conoscenza del problema e atteggiamenti preoccupanti». E li temono. Per il 60 per cento degli studenti maschi italiani l'immigrato è un potenziale criminale, uno studente su dieci (siamaschi che femmine) è contrario a mettere nella stessa classe studenti immigrati e italiani. E, ancora, anche se la maggioranza è favorevole ai matrimoni misti uomo italiano-donna straniera, lo è meno nei confronti di coppie alla Otello-Desdemona.

Secondo la ricerca uno studente su due sovrastima la presenza straniera in Italia: il 45 per cento immagina che il numero degli immigrati oscilla tra i 3 e i 7 milioni, mentre per il 6 per cento sono addirittura 12 milioni. Solo un terzo degli intervistati stima correttamente in circa un milione e 200 mila gli immigrati presenti, ad avvicinarsi di più sono gli studenti di liceo (classico o scientifico) e quelli residenti nel sud.

Questa sovrastima ha conseguenze notevoli. L'errata percezione della consistente presenza di immigrati infatti, secondo i curatori dell'indagine, induce gli studenti ad esagerare enormemente il peso degli stranieri sul totale della popolazione. Verso gli stranieri la maggioranza del campione intervistato (1.013 studenti dell'ultimo anno superiori, di 56 classi in 29 istituti) ha un atteggiamento di parziale accettazione «a condizione che si adattino alle regole e ai valori dominanti».

Un quinto degli studenti maschi si dichiara «del tutto in disaccordo» sul fatto che la presenza degli immigrati

contribuisca a realizzare una società multiculturale e la percezione prevalente (tra la popolazione scolastica) è che l'onda migratoria provenga soprattutto dall'Africa, «ignorando» è detto nella ricerca - come invece è l'ex Jugoslavia che oggi si colloca al primo posto tra i paesi d'origine degli immigrati.

C'è poi il versante criminalità. Quasi uno studente su cinque mostra di credere alla facile equazione: più immigrati, più criminalità, ma soprattutto due studenti su tre sono abbastanza d'accordo con questa affermazione. C'è dunque un sospetto molto diffuso.

Rispetto al matrimonio tra italiani e stranieri gli atteggiamenti appaiono abbastanza aperti: molto più accettate però le unioni tra un maschio italiano e una cittadina straniera. L'atteggiamento favorevole diminuisce negli istituti tecnici e professionali. «Probabilmente» conclude la ricerca - permane l'idea che una donna debba comportarsi in modo più tradizionale».

A un anno dalla scomparsa del sindaco

Ravenna, Veltroni commemora il «primo cittadino» D'Attorre

RAVENNA. Walter Veltroni piomba in Romagna, in slalom fra cronisti che lo interrogano sulle polemiche di Juve-Inter e comizi elettorali, per ricordare Pier Paolo D'Attorre sindaco di Ravenna scomparso prematuramente un anno fa. Un rappresentante della «nouvelle vague» di primi cittadini che nel '93 avviarono la «nuova era» della politica italiana. Veltroni lo ricorda così: «Era un personaggio pieno di curiosità. Tipico dell'intellettuale che fa politica. Ricordo ancora la sua capacità di ascoltare e la sua tensione morale. La sua cultura e il suo modo di proporsi lo rendevano istintivamente simpatico. Oltre che stimolante nel confronto dialettico e politico. Mai come in questo caso si può parlare di «primo cittadino» più che di sindaco». Veltroni ricorda la grande carica di D'Attorre, capace di sollecitare una svolta non solo amministrativa ma anche culturale a Ravenna. L'attuale sindaco Vidmer Mercatali ricorda che si stanno realizzando coi finanziamenti ministeriali la Darsena ravennate e il parco ar-

Sicilia

Rapiti fratellini olandesi

Quattro fratellini olandesi tra i 4 ed i 9 anni sono stati rapiti a scopo di estorsione durante una vacanza in Sicilia e poi liberati dagli agenti della Mobile di Siracusa. Mente del sequestro di persona è stato un altro olandese, che per portare a termine il piano si è fatto aiutare da due connazionali. Si tratta di Gerardus Heideleman, Marcel De Koter e Bastian Bonekamp. La donna era venuta in Sicilia per trascorrere qualche settimana di vacanza insieme ai piccoli e all'uomo che ha organizzato il rapimento. I tre olandesi hanno costretto la donna a lasciare la villetta sul mare che avevano preso in affitto, hanno bloccato i ragazzi e poi hanno chiesto un riscatto di 180 milioni di lire. Ma il denaro non è stato consegnato perché il direttore della banca ha bloccato l'operazione.

Germania

Rottweiler sbrana bambina

Una bambina di sei anni è stata uccisa da un rottweiler all'interno di un allevamento di cani a Dreetz, nel Meclemburgo-Pomerania (Germania nord-orientale). La bambina, ospite, insieme alla famiglia, dell'allevatore - si è messa a giocare davanti alla casa con i due fratelli, rispettivamente di otto e dieci anni, ma poi ha scavalcato inosservata una recinzione che dava sul retro-cortile finendo in preda a tre cani. Un rottweiler ha zanzanato la bambina al collo straziandola poi contro la recinzione. Si suppone che l'animale abbia attaccato perché spaventato: i cani - poi abbattuti su richiesta dell'allevatore - erano considerati di indole buona sia dai vicini sia dal veterinario.

Stati Uniti

In auto al sole Morte 2 bimbe

Due bambine sono morte in modo atroce nell'auto lasciata al sole ed ermeticamente chiusa dal padre di una di loro. Lo hanno riferito le autorità dell'Arkansas, che hanno arrestato l'uomo e un suo amico con l'accusa di omicidio. Le piccole, una di quattro mesi e la cuginetta di sedici mesi, sono state lasciate per quasi otto ore in un'auto nera al sole, con i finestrini chiusi, mentre il padre della prima e un suo amico andavano nel bosco «a cercare funghi». «La morte delle bambine è stata atroce - ha detto il magistrato di Bentonville incaricato delle indagini - Per la sofferenza e il senso di soffocamento la più grande si è strappata quasi tutti i capelli alla radice».

FARMACIE
NOTTURNE: (ore 21-8.30)
 Via Canonica 32..... 3360923
 P.zza Firenze: ang.via Di Lauria
 22..... 33101176
 P.zza Duomo 21: ang.via Silvio
 Pellico..... 878668
 Stazione centrale:..... 6690735
 C.so Magenta, 96:..... 48004681
 Via Boccaccio, 26..... 4695281
 Viale Ranzoni, 2..... 48004681
 Viale Fulvio Testi, 74..... 6420052
 C.so S. Gottardo 1..... 89403433
 P.zza Argentina..... 29526966
 C.so Buenos Aires 4..... 29513320
 Viale Lucania, 10..... 57404805
 P.zza S. Giomate, 6..... 55194867.

TAXI
 Radiotaxi, via Breno, 1..... 5353
 Radiotaxi, via Sabaudia..... 6767

Autoradiotaxi, P.zza Velasca 5
 8353
 Coop. Esperia, p.le Cantore 4
 8383

EMERGENZE
 Polizia..... 113
 Questura..... 22.261
 Carabinieri..... 112-62.761
 Vigili del fuoco..... 115-34.999
 Vigili Urbani..... 77.271
 Polizia Stradale..... 326.781
 Ambulanze..... 118
 Croce Rossa..... 3883
 Centro Antiveleeni..... 6610.1029
 Centro Ustioni..... 6444.2625
 Guardia Medica..... 34567
 Guardia Ostetrica.....
 Mangiagalli..... 57991
 Melloni..... 75231
 Emergenza Stradale..... 116

+

Milano

l'Unità

MARTEDÌ 28 APRILE 1998

Redazione di Milano: via Felice Casati 32
 20124 Milano - Tel. 02/6772-1 Fax 677.2235 - 677.2245

Servizio medico pediatrico
 a domicilio 24 ore su 24:
 3319233/3319845
 Telefono azzurro..... 19696
 Telefono amico..... 6366
 Cafimbimbi maltrattati..... 8265051

SOSANIMALI
 Lega Nazionale per la difesa del
 cane..... 2610198
 Enpa..... 39267064
 (ambulatorio)..... 39267245
 Canile Municipale..... 55011961
 Servizio Vet. Usl..... 5513748

Taxi per animali
 Oscar..... 8910133

ADDOMICILIO
 Comune di Milano..... 8598
 Ag. Certificati 6031109 -
 6888504 (via Confalonieri, 3)
 Telespesa..... 59902670

Pizza Drin..... 26148788

TRASPORTI
AEROPORTI
 Linate..... 28106306
 Malpensa..... 26800613
 Orio al Serio..... 035/326111

ALITALIA
 informazioni..... 26853
 inf. nebbia..... 70125959
 voli nazionali..... 26851
 voli internazionali..... 26852
 voli Mi-Roma-Mi..... 26855

TRENI
 Ferrovie Stato..... 14788088
 Stazione Centrale..... 675001
 Ferrovie Nord..... 166/105050

STRADE
 Viabilità in Lombardia..... 194
 Autosoccorso-Aci..... 11677451
 ATM..... 1478/67067

Borsa e calcio, il lunedì nero

Una città in fibrillazione. Frastornata da scosse emotive diversissime ma ugualmente intense. Da una parte l'onda lunga del dopo Juventus-Inter, con i tifosi nerazzurri indignati e offesi per la direzione non propriamente lineare dell'arbitro Ceccarini. Nei bar, nelle strade, negli uffici e perfino in Consiglio Comunale (l'assessore allo Sport Scalpelli e altri consiglieri, una volta tanto tutti d'accordo) «la grande rapina» è l'argomento che tiene banco dovunque. Piovono anche centinaia di fax e telefonate nei giornali, nelle radio e nelle televisioni. Discussioni a go-go con accusa, difesa e giudizio di primo grado: ovviamente di colpevolezza per la classe arbitrale. Ma un altro tono, ancora più pesante di quello interista, riesce a sovrapporsi nel pomeriggio. Il tono viene da Piazza degli Affari dove la Borsa è in caduta libera come le azioni dell'arbitro Ceccarini. Ma qui il gioco è un po' meno gioco perché in poche ore si bruciano migliaia di miliardi. Milardi che appartengono anche al popolo dei borsini, quello che fino a una settimana fa, con un tifo da stadio, si affollava davanti agli schermi elettronici delle banche del centro. La festa è finita: ora si vende, si raccoglie, e qualcuno un po' troppo ottimista e ingenuo, ci rimette pure. Non è panico, non è il crack della Milano da bere degli anni Ottanta, ma un brusco ritorno alla realtà, quella che non moltiplica i soldi come i pani

Folla nelle banche per chiedere il cambio dei mutui

e pesci. Ma il brivido c'è, e corre sul filo di questo piovoso e appiccaticcio pomeriggio milanese. Solo dai mutui casa arriva una lieve schiarita, ma accompagnata dai cupi nuvoloni del «cosa c'è dietro».

L'annuncio di sabato sui mutui casa al 5 per cento ha scatenato una miriade di telefonate che ieri hanno intasato i centralini della Popolare di Milano. Tutti a chiedere informazioni e moduli. «Tante, tantissime telefonate», dice il direttore marketing Giovanni Bianchini. «Già alle 9 e trenta il loro numero era forte. Ma sono giunte anche richieste via internet nella posta elettronica».

Telefonate da tutte le parti d'Italia, dice il direttore. «Anche da zone dove non siamo presenti. Chiedono come possono fare e a chi possono rivolgersi».

Le richieste hanno riguardato non solo la sede, ma anche le filiali: «Mi hanno riferito che alle 8,31 una signora anziana si è presentata in una

filiale chiedendo che le venisse data una prelazione per essere stata sicuramente tra le prime».

Per sapere quante sono state le richieste effettive, occorreranno alcuni giorni. Le filiali hanno ricevuto ieri mattina la circolare con le condizioni.

Per famiglie, plafond di 50 miliardi, durata massima 10 anni, rata solo mensile, importo fino al 75 per cento del valore, tasso fisso per i primi due anni al 5 per cento, alla scadenza il cliente può optare per il variabile, senza penale. L'indicizzazione è pari al ribor del momento più l'1 per cento. Le spese di istruttoria sono dello 0,5 per cento (massimo un milione). Nessuna spesa di perizia e soprattutto nessuna penale di pre-estinzione.

Ma il Codacons (Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti degli utenti) invita i clienti delle banche a porre grande attenzione nella stipula dei mutui che hanno tasso di interesse

basso.

È possibile infatti che «giri» di clausole appesantiscano il tasso del mutuo. Il Codacons ha istituito un ufficio di analisi e di controllo: «Il linguaggio spesso contorto dei contratti di mutuo - sostiene Codacons - cela la presenza di rincaranti arbitrari e vessatori. È fondamentale salvaguardare gli utenti attraverso una disamina del contratto di mutuo e negoziare le clausole». A disposizione dei soci è stato preparato in collaborazione con Adusbef il fac simile di denuncia contro le banche che non ottemperano a quanto previsto dalla legge riducendo d'ufficio e senza spese i tassi usurari.

Sui mutui casa al 5 per cento altre banche sono caute. Come la Comit: «Esamineremo il problema con attenzione, al di là dell'emotività creata dall'informazione», ha detto l'amministratore delegato Pier Luigi Salvio. «Abbiamo grosse posizioni sui mutui, siamo attenti alle famiglie e non mancheremo nei prossimi giorni di guardare al problema. Vedremo cosa si può fare». Tuttavia, ha aggiunto Salvio, quanto alla decisione della Popolare «bisognerebbe conoscerla con esattezza». Gli ha fatto eco il presidente Comit, Luigi Fausti: «Prenderemo una decisione che sarà seria e consapevole nelle prossime ore».



Paura marcia. Sudditanza vergognosa. Il solito regalo degli arbitri alla Juventus. Arbitri? Ma quali arbitri! Sono deboli coi forti e forti coi deboli. E' una vita che va avanti così. Anzi, avanziamo una proposta: lo scudetto, per decreto, lo diamo sempre alla Juventus. Le altre, le retrocediamo, in un campionato a parte.

Mai i bar milanesi sono stati così unanimi come ieri. Forse solo la caduta libera in borsa ha provocato maggiori incassature. Un caffè tre invettive a Ceccarini, un cappuccio con briciole quattro maledizioni a Bettega e Moggi. Il tutto in una colonna sonora non stop di rabbiosa solidarietà a favore di Moratti, Simoni, Ronaldo e via decrescendo.

Tutti compatti, tutti d'accordo: gli arbitri sono servi del potere, la Juve ha rubato lo scudetto e la partita, l'Inter è la vittima designata. Vogliamo continuare? Ci vuol poco, basta premere il grilletto. Ma se così, per sport, provassimo a fare due passi oltre il polverone degli insulti e delle lamentele? Sarebbe interessante per almeno due motivi. Primo,

GIOCARE L'odore della sconfitta

che lamentarsi va bene un giorno, ma poi si diventa noiosi e pentolanti come Tiziana Maiolo quando parla di Mani pulite. Secondo che dietro ai grandi crimini (calcistici) c'è sempre una vittima che, in qualche misura, non è riuscita a sottrarsi al ruolo classico di agnello sacrificale che le era stato imposto dal copione. E qui viene la domanda che ci preme: l'Inter, furti a parte, è più forte della Juventus?

A nostro modesto avviso, no: l'Inter è più debole. E sapete perché? Per un motivo semplice e banale, lo stesso che dà robusta legna all'incendio delle polemiche. Che gli arbitri stanno sempre dalla parte del più forte. Ma non perché siano in malafede, o pagati dal Gatto e la Volpe, cioè

dalla coppia Bettega-Moggi. No, il problema è che gli arbitri hanno un fiuto davvero straordinario nell'annusare i veri pulite, coloro che insomma per potenza societaria e continuità di risultati sono i padroni del calcio. In questo sono infallibili. È successo per la Juve di Trapattini, per l'Inter di Herrera, per il Milan di Sacchi e soprattutto di Capello. Ricordate certi falli da codice penale di Baresi? Qualche arbitro l'ha mai espulso? Per carità, sarebbe stato un gesto di lesa maestà. E quando alzava la mano, come un vigile urbano, per segnalare il fuorigioco? Lo faceva sempre. E ha continuato a farlo fino a quando il Milan non ha cominciato a mostrare le prime crepe. Per un po' i rossoneri hanno vissuto di rendita,

del capitale di autorità accumulato, poi basta la festa è finita. Ecco, in questo senso l'Inter, che tecnicamente ha ormai colmato il gap che la separa dalla Juventus, non si è ancora emancipata mentalmente dal suo ruolo di soggetto più debole. Un esempio? Quando Massimo Moratti, una settimana prima del match, ha ricordato che gli sarebbe piaciuto una sfida ad armi pari, undici contro undici, cioè non con l'arbitro dalla parte della Juventus. Perché dirlo, ammettendo quindi di sentirsi soggetto meno tutelato, e quindi più debole? E le sconfitte con squadre minori come il Bari e il Bologna? E quel clima interno sempre surriscaldato?

E ancora: l'eccesso di nervosismo alla vigilia del big match. L'aver subito un gol in contropiede (quello di Del Piero) in trasferta. Ecco, all'Inter, mentalmente manca ancora qualcosa. E fino a quel momento gli arbitri, che sono rigorosamente garcereschi, continueranno a bastonarla.

Dario Ceccarelli

La discussione sulla riforma del corpo Polizia regionale bocciata dai sindaci Pds: così cambierà il vigile

In Parlamento si studiano soluzioni innovative per la polizia municipale, problema discusso ieri dal Pds-Ds nella sede del Consiglio regionale con Paolo Corsini e Luigi Massa, membri della commissione Affari costituzionali, e da alcune decine di sindaci e comandanti dei vigili. Corsini e Massa hanno messo a fuoco il nuovo ruolo della polizia municipale nell'ambito dello Stato federale. Tra le novità, l'apertura al servizio sostitutivo della leva militare e una spiccata professionalità del nuovo poliziotto locale.

Sarà una legge quadro alla quale dovranno ispirarsi le normative regionali, ma la giunta lombarda pare intenzionata a precorrere i tempi imponendo coi numeri una riforma che - ha detto Claudio Bragaglio, consigliere Pds - «impone soluzioni sbagliate e a volte illegittime». Si ipotizza addirittura una «polizia regionale». Un'idea - ha spiegato

Massa - coccolata dal Polo ma poi accantonata dopo il tour della commissione in Spagna a causa della infiltrazione dei terroristi dell'Eta. Invece la Lega nord - ha spiegato Bragaglio - non propone polizie regionali ma poi avanza proposte proprio in questa direzione.

Nel progetto regionale non mancano convergenze (avanzata formazione, forme di coordinamento, mezzi e strumenti efficienti, integrare la realtà dei piccoli Comuni, coordinamento con polizia e carabinieri) ma i punti di rottura sono più numerosi. Si punta - ha detto ancora Bragaglio - su un vertice regionale di sette comandanti e tre sindaci, con compiti di uniformare l'attività di tutti i corpi e servizi di polizia locali: «Un espediente per accentrare e trasferendo poi nelle provincie e nelle zone la struttura con prevalenza numerica dei comandanti rispetto ai sindaci, e dunque subor-



Amplio il dibattito. Tra gli altri il segretario regionale della Funzione pubblica Cgil Giuseppe Vanacore, Walter Molinaro, Fabio Binelli, Pierangelo Ferrari, il leader regionale del Siulp De Salvo, il comandante dei vigili di Cernusco, dottor Scotti. Nel giudizio di sindaci e comandanti, ieri l'ipotesi di una «polizia regionale» è uscita bocciata. Il sindaco di Corsico, Giorgio Perwersi: «Non ne sentiamo proprio il bisogno.

Meglio pensare a costruire un più costruttivo rapporto con i comandi dell'Arma attraverso una strategia di area comune tra i sindaci della zona». Idem Giovanni Mele, sindaco di Cassina de' Pecchi e vicepresidente dell'Anci: «Un corpo regionale sarebbe l'esatto contrario di ciò che la categoria si attende dalla riforma».

E i poliziotti municipali? Maurizio Carnazzola, comandante dei vigili di Limbiate, chiede maggiori certezze attorno ai poteri di polizia giudiziaria qualora fosse stabilito che anche la polizia locale concorre nella repressione della criminalità diffusa. Per Carnazzola inoltre serve una contrattazione di comparto, specifica per i vigili urbani, perché la loro prestazione non è assimilabile a quella del geometra comunale o, come spesso accade, del manovale.

Giovanni Laccabò

Alle colonne di San Lorenzo il sogno dell'isola pedonale resta soltanto sulla carta

I progetti per tutelare l'area archeologica di San Lorenzo sono stati discussi dal consiglio comunale nella tarda serata di ieri. Dal dibattito è emersa una posizione del Pds critica nei confronti della soluzione scelta dall'assemblea di Palazzo Marino. Spiega Emanuele Fiano: «Il progetto è valido, ma rispetto alla pedonalizzazione dell'area siamo di fronte ad una vistosa falla».

Il progetto risale ad un concorso promosso nel 1985 e prevede il ridisegno dei materiali e dei lastricati, con il recupero dei materiali storici. Aspetto sostanziale: il tram che oggi attraversa il sagrato viene spostato di fronte alle colonne, con l'intento di creare un'isola pedonale.

«Ma l'isola pedonale sarà soltanto parziale», prosegue Fiano. «Oltre ai tram, alla fine passeranno anche i taxi, le auto di servizio e dei titolari di pass. Rimangono poi i passi carrai dei residenti che hanno diritto di portarsi l'auto nel proprio box. Sulla sinistra della chiesa rimane un pezzo percorribile dai taxi che possono reintro-

dersi nell'area. Sono previsti anche parcheggi per la chiesa. Ecco perché è inevitabile che il traffico auto, sia pure locale, riesca a inquinare l'area».

Secondo il Pds era possibile evitare questo inconveniente: «Soprattutto deviando il percorso del tram da piazza XXIV Maggio, la Darsena, General Cantore, Corso Genova, Cesare Correnti per poi ricongiungersi al Carrobbio».

La proposta ha ricevuto una critica che Fiano giudica fondata: «Comporta un aumento dei tempi di percorrenza di circa 15 minuti. È vero, ma questa considerazione è secondaria rispetto al fatto che questa è l'unica area archeologica di Milano, visibile come reperto romano, perché le altre sono tutte sotto il livello stradale. È un luogo eccezionale, si poteva farne un'isola archeologica come a Roma o a Firenze. Con questo progetto invece l'occasione viene sprecata anche se Verdi e Rifondazione hanno presentato una delibera che impegna la giunta a bloccare le auto, tranne quelle dei residenti».



Martedì 28 aprile 1998

4 l'Unità

LO SCONTRO SULLA GIUSTIZIA

R



L'esponente dei Democratici di Sinistra indica una via d'uscita ai contrasti che dividono il mondo politico e la magistratura

«Tre punti per un'intesa»

Folena: «Nella Costituzione più snello il capitolo giustizia»

ROMA. Il testo licenziato a novembre dalla Bicamerale va «alleggerito» in modo significativo, ma «non si è mai parlato di scorporo delle questioni relative alla giustizia». Pietro Folena, responsabile giustizia dei Ds, indica tre principi sui quali canalizzare il dibattito e non perde l'occasione di lanciare qualche frecciata. «Dall'Anm - dice - arrivano interpretazioni mutevoli: un giorno parlano di principi da fissare nella Costituzione, un altro giorno parlano di scorporo...». Quanto alla presidente di Anm, Elena Paciotti: «Rivendica il ruolo di conservatrice della Costituzione del 48? Sono convinto che nei suoi principi e valori generali vada salvaguardata, ma non si capisce cosa è accaduto in questo Paese se non si coglie l'enorme bisogno di riforma. Le riforme costituzionali sono indispensabili considerando la situazione della giustizia nel nostro Paese». In ogni caso, dice Folena, da parte della magistratura c'è stata una «sovraesposizione mediatica» che ha dato all'opinione pubblica una «impressione di caduta di imparzialità». Tranquillità, assicura, «da parte della magistratura non ci saranno cedimenti sull'autonomia dei magistrati». Infine, sull'autocritica di Cesare Salvi in merito alle insufficienti iniziative dell'Ulivo: «Non si tratta di negare il lavoro fatto. Ma serve uno scatto politico, un impegno analogo a quello chesì è messo nella moneta unica».

Detto questo, bisogna però uscire dalla babele dei pronunciamenti ri-

partendo dall'unico punto fermo, ribadito anche dal presidente della Repubblica («Con Scalfaro - dice Folena - lavoriamo allo stesso obiettivo»): mantenere nella Costituzione indicazioni di carattere generale e lavorare molto sulla legislazione ordinaria.

Quali sono dunque, secondo il responsabile giustizia dei Ds, gli «alleggerimenti» da fare nel testo della Bicamerale? Quelli più sostanziosi riguardano la differenziazione fra magistratura inquirente e giudicante. Innanzitutto dovrebbe essere cancellata dal testo l'articolazione del Csm in due sezioni, e parallelamente, le norme che riguardano i passaggi di carriere, di funzioni, le incompatibilità... Tutta questa materia dovrebbe essere oggetto di legislazione ordinaria. Nel testo dovrebbe rimanere il principio della separazione netta di funzioni fra pm e giudici «con una norma - propone Folena - che renda possibile, nei prossimi anni, anche una separazione delle carriere più netta». Senza per questo rinnegare l'unità del corpo giudiziario e del suo organo di rappresentanza. Non è una novità: la proposta venne fatta già da Salvatore Senese e Marco Boato nell'ultima fase



Pietro Folena Del Castillo/Ansa

del lavoro della bicamerale. Si sta già lavorando per trovare un accordo anche con Fi. Non è detto, ma è possibile. Sulla riforma elettorale del Csm la via di uscita esiste già: la realizzazione del cosiddetto lodo Tinbera (i pm eletti sono proporzionali al loro numero reale).

Un altro principio da salvaguardare, già previsto nel testo, è quello dell'unità funzionale delle giurisdizioni. Decreta la fine della pluralità fra giurisdizione ordinaria, amministrativa, contabile, militare, tributaria. «Il giudice amministrativo contabile acquista lo stesso status e le stesse garanzie del giudice ordinario. A cominciare dall'indipendenza. In que-

LE PROPOSTE DI FOLENA

- 1 Si cancella l'articolazione del Csm in due sezioni. Si stabilisce il principio della distinzione fra pm e giudici (si fissa la separazione delle funzioni con una norma che renda possibile, nel corso dei prossimi anni, anche una separazione delle carriere). Spetta alla legge ordinaria definire nel dettaglio le funzioni, i passaggi di carriere, le incompatibilità.
- 2 Si stabilisce il principio dell'unità funzionale delle giurisdizioni. Il giudice amministrativo ha lo stesso status e garanzie del giudice ordinario per quanto attiene all'indipendenza. Spetta alla legge ordinaria definire il riparto delle competenze.
- 3 Si stabiliscono norme in materia di processo accusatorio: processi certi, di rapida durata, che consentano ai cittadini meno abbienti di avere soddisfazione. Equità tra le parti, terzietà del giudice.

sto modo si supera anche l'idea autoritaria e sottofocosa che divideva il diritto soggettivo (dell'individuo) dall'interesse legittimo (dello Stato), riecheggiata nell'articolo 24 della Costituzione. Il testo della Bicamerale affida al legislatore la distinzione fra le materie che vengono trattate dal giudice contabile e quelle che spettano al giudice ordinario. In sintesi: la Costituzione stabilisce che esiste un unico tipo di giudice e sarà la legislazione ordinaria a definire il riparto delle competenze.

Il terzo principio riguarda le procedure e i codici. Spiega Folena: «Alcune indicazioni della Costituzione sono insufficienti a regolare il processo

accusatorio che va invece ricondotto ai livelli di uno Stato autenticamente liberal democratico». Fissare norme certe dunque: «Diritto a un processo che duri poco, costi meno e permetta ai cittadini di avere soddisfazione in materia civile. Terzietà del giudice, equità fra le parti». Non c'è bisogno, su questa materia di «modificare eccessivamente» il testo della bozza di novembre (art. 129, 130, 131, 132, 133). Tre principi, e tre paletti. Perché fuori da questo «seminato», secondo Folena, non si deve uscire. «Non siamo disponibili a inserire in questa discussione altri temi eccentrici».

Luana Benini



L'INTERVISTA

Il vicepresidente della Bicamerale risponde alle proposte dei Ds Urbani (FI): «Vedo passi avanti Purché non restino solo parole»

I consigli di Scalfaro? Nelle sedi istituzionali

ROMA. «Il problema non è mai stato di quantità ma di qualità. E oggi lo è ancor più di ieri». Giuliano Urbani è di natura prudente, tant'è che non boccia a priori (come altri del Po) l'idea dei Ds di alleggerire un po' il testo varato dalla Bicamerale per le riforme in materia di giustizia. Ma il compito di tenere le posizioni di Forza Italia lo rende estremamente circospetto.

Ritene praticabile la proposta di Folena di concentrare l'impegno riformatore sui principi e consegnare le prescrizioni ordinarie alla legislazione ordinaria?

«Basta intendersi su cosa si debba alleggerire. Se aumenta la qualità delle riforme, non faremo certo una guerra sulle parole».

Per i tentativi, non ci sarà guerra in nome della separazione delle carriere contro l'ipotesi della differenziazione delle funzioni?

«È solo questione di parole? Non

ci accapigliremo certo se scrivere differenziazione anziché separazione, a patto che non sia una presa in giro e non si equivochi su un principio che riguarda le stesse persone fisiche che svolgono la funzione inquirente o quella giudicante. In nessun altro paese civile al mondo c'è una tale confusione. Se c'è, me lo si faccia sapere, non fosse che - rubo una battuta dalla letteratura - per non passarci neanche un'ora come turista».

Le parole possono ben essere chiarite nel merito. Ma il confronto parte?

«Saremmo lietissimi di conoscere proposte più efficaci. Senza perdere altro tempo prezioso. Vuole un esempio di cosa è possibile, anzi utile, togliere dal binario della Bicamerale e passare su quello della legislazione ordinaria? Sembrava fossimo tutti d'accordo che non si potesse eleggere ancora il Csm con quel vecchio sistema che ha diviso la magi-

stratura in correnti e sottocorrenti, politicizzandola fino a lederne l'autorevolezza e il prestigio. Cos'altro c'è da aspettare?».

Non crede che occorra prima rimuovere il sospetto che si voglia colpire l'autonomia e l'indipendenza della magistratura?

«Come si rimuove un sospetto alimentato abusando del linguaggio fino all'analfabetismo giurisdizionale che scambia il magistrato inquirente con il giudice terzo?».

È però anche il capo dello Stato, a cui una tale confusione non si può addebitare, manifesta preoccupazione.

«Il presidente della Repubblica ha il diritto e il dovere di pronunciare le sue preoccupazioni attraverso gli strumenti istituzionali di cui dispone. Al di fuori di questi strumenti ogni posizione può essere tirata da una parte o dall'altra e, quindi, rischiare di sconfinare».

Non le è piaciuto che quelle po-

sizioni siano state tirate, nel dibattito congressuale di Magistratura democratica, dalla parte del no al progetto della Bicamerale?

«Non mi pare possa essere considerata quella la sede legittima di discussione. Ma poi, quel congresso a cosa è servito? A dividere Magistratura democratica in due sottocorrenti: una più vicina alla Procura di Milano, l'altra che comincia a prenderne le distanze; l'una tendenzialmente arroccata verso posizioni conservatrici, la seconda incerta sulla direzione dell'innovazione».

E però Md ha detto sì al Codice di procedura penale. Lo butta via?

«Anzi, avrei voluto che da questo riconoscimento della norma di civiltà giuridica introdotta dal Parlamento partisse una riflessione più aperta sui titoli di legittimazione dello Stato di diritto. Quelli che non distorcono la parità tra accusa e difesa, né debordano da un corretto

esercizio della legalità. Nei confronti di chiunque».

Sbaglio o sta dicendo al procuratore Caselli che valgono anche nei confronti dei mafiosi?

«Nemmeno l'illegalità della mafia può giustificare la rinuncia dello Stato di diritto a combattere con strumenti legittimi».

Vede la soluzione più vicina?

«Diciamo: a portata di mano. Poi solo un cieco può non vedere che la soluzione sta nell'individuazione dei principi ma anche delle modalità per realizzarli».

Al punto in cui è arrivato il processo riformatore, si giustificerebbe una rottura proprio sulla giustizia?

«Scusi se rovescio la domanda, ma lei crede possibile lasciare nell'equivoco i fondamenti dello Stato di diritto e costruire su questo una nuova forma di Stato?».

P. C.

Bertinotti: via la giustizia dalla Bicamerale

ROMA. «Fin dall'inizio abbiamo criticato l'inserimento dei temi della giustizia in Bicamerale, ritenendo che questi potessero essere affrontati con legge ordinaria». Fausto Bertinotti ha ribadito così ieri la linea di Rifondazione comunista in materia di giustizia e riforme. Per il segretario del Prc non è fonte di «disagio» trovarsi, su questo argomento, in sintonia con Antonio Di Pietro. «Quando le distanze sono nette e dichiarate non c'è nulla da temere e noi, rispetto al fenomeno Di Pietro, abbiamo sempre manifestato in modo netto e radicale il nostro dissenso su determinate questioni», ha concluso Bertinotti.

L'INTERVISTA

Giordano (vicepresidente Anm) ripete: no alla separazione

«Ma sulle carriere niente scherzi»

«Le proposte di Folena possono servire a svelenire il clima». «Il Csm nella nuova Costituzione? Meglio di no».

ROMA. Paolo Giordano, vice presidente dell'Associazione nazionale magistrati, che ne pensa della proposta di Pietro Folena di «concentrare le riforme costituzionali che riguardano la giustizia su alcuni aspetti molto sobri, i principi, alleggerendo la materia da quelle prescrizioni ordinarie che sono di competenza della legislazione ordinaria?»

«Penso che sia esatto, giusto, dare delle formulazioni sintetiche nella costituzione e non scendere nel dettaglio della regolamentazione giuridica. Anche perché, in definitiva, questa è la tradizione delle costituzioni nei paesi occidentali. Però, al tempo stesso, quando si fa questo discorso la sinteticità può lasciare adito a equivoci di varia natura».

Quali equivoci? che cosa teme... «Faccio un esempio. Quando, come fa Folena, si dice che bisogna differenziare le funzioni giudicanti da quelle requirenti... Può voler dire tutto e può voler dire nulla. Bisogna vedere qual è il disegno che le forze

politiche hanno in mente. Cosa si vuole fare».

Dottor Giordano anche lei, come molti magistrati, teme che si arrivi alla separazione delle carriere, è così?

«Sì. Il mio timore è esattamente questo. E non è che nasca dalle parole di Folena. Faccio un discorso generale. Temo che si arrivi ad una separazione rigida delle carriere tra le due funzioni. Sarebbe molto grave. Perché se ciò dovesse accadere sarebbe contrario alla tradizione giuridica del nostro paese. E soprattutto, come ho ripetuto più volte insieme ad altri colleghi, la separazione delle carriere può dare adito alla creazione di una corporazione di pubblici ministeri. Pm svincolati completamente dall'ordine giudiziario, che organicamente inseriti con la polizia giudiziaria può essere l'anticamera della sottoposizione all'esecutivo. E quindi dell'azione penale non più obbligatoria».

Ma avrebbe obiezioni a fissare nella nuova costituzione la di-

stintione delle carriere?

«Il problema fondamentale è sapere cosa scrivere nella costituzione e cosa invece lasciare fuori per intervenire più semplicemente con delle leggi ordinarie. Questo è il punto fondamentale e imprescindibile. Perché mettere principi senza poi avere un disegno chiaro nella legge ordinaria può creare degli equivoci. Mettere troppe regole specifiche e dettagliate nella costituzione può creare una rigidità che un domani potrebbe rendere la costituzione non più adeguata all'evoluzione della situazione. È un punto molto delicato».

Dottor Giordano, quali sono i principi che lei vedrebbe favorevolmente nella nuova costituzione?

«Non mi posso sostituire ai politici. In genere i magistrati sono dei cattivi legislatori. Perché non hanno quella preparazione necessaria per fare delle formulazioni precise. Però diciamo che vedrei favorevolmente inseriti nella costituzione i

principi generali in materia di processo penale, i principi cardine e i valori fondamentali dell'indipendenza...».

E il Csm?

«No. Penso che il Consiglio superiore della magistratura non dovrebbe essere oggetto di revisione costituzionale. È una mia personale visione. Perché l'autogoverno è un principio che è stato tradizionalmente inteso in maniera esatta. È un patrimonio di cui non possiamo fare a meno. Tant'è che anche le legislazioni europee si avvicinano a quella italiana».

Dottor Giordano dopo le ultime dure polemiche fra magistrati e politici la proposta di Pietro Folena può servire...

«Può servire sicuramente a svelenire il clima. Per questo giudico positivamente queste parole così ragionevoli. E questo fatto già da solo è positivo, al di là del merito delle proposte».

Nuccio Cicontè

IL PUNTO

Ma esiste una lobby dei magistrati contro le riforme?

MILANO. «Il problema è il lato concreto delle scelte. Se non intaccano i principi o non danneggiano i cittadini, le subiremo anche se ci possono apparire scomode. Insomma, occorre mantenere un modo civile di affrontare le questioni. Finora non è stato così, ma noi continuiamo a sperare. Ho sempre fiducia che la ragione prevalga». È così che la pensa Elena Paciotti, presidente dell'Anm e leader di Magistratura Democratica. Una frase che spiega in maniera semplice qual è il punto di vista dell'Associazione nazionale magistrati, il «sindacato» dei pubblici ministeri e dei giudici, di cui Md è l'ala sinistra. Forse l'opinione della presidente Paciotti non convince chi ritiene, a destra e a manca, che in realtà l'obiettivo di una presunta lobby, quella dei magistrati, sia bloccare comunque le riforme. Tuttavia l'Anm - attraverso le sue iniziative, la scelta dichiarata anche se talvolta sofferta della via del dialogo con il mondo politico - sembra rivendicare soprattutto questo punto di vista: non siamo tutelando i nostri interessi, vogliamo invece tutelare l'interesse dei cittadini ad avere una giustizia che funzioni e che garantisca loro la parità davanti alla legge.

Per ottenere queste garanzie occorre che le carriere di pm e giudici restino unite, per tutelare l'autonomia dei magistrati da altri poteri. Occorre che l'azione penale resti obbligatoria. Né l'Anm sostiene di ritenere che le riforme della macchina giudiziaria siano inutili. Tuttavia nega la necessità che tali riforme debbano essere «ingestate» in una nuova Costituzione. I magistrati sostengono poi che occorrono solo leggi ordinarie. E hanno appoggiato i progetti preannunciati dal ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick all'inizio del governo dell'Ulivo.

E qui viene al pettine un altro nodo, di cui si è parlato, con clamore, nell'ultimo congresso genovese di Md: solo 3 dei 19 progetti messi in cantiere sono passati, gli altri si sarebbero impantanati in parlamento. Una caso, spesso citato negli ambienti giudiziari? Quello delle riforme, sulla carta definita più che opportuna, del «giudice unico», ormai al varo. Se andasse in porto, con l'attuale organico si potrebbero sbrigare molti più processi tra i moltissimi che intasano i tribunali e le preture. Il problema - fanno notare i magistrati - sta nel fatto che nessuno avrebbe ancora fornito vere disposizioni per chiarire come risuldiverebbero uffici, ricollocare personale e giudici, assegnare incarichi, smaltire gli arretrati. Risultato: una

buona riforma, si sente nei palazzi di giustizia, rischia di contribuire alla paralisi totale, se non vengono predisposti gli strumenti idonei per realizzarla in pratica. Ecco perché Elena Paciotti parla di «lato concreto delle scelte»: se i progetti di Flick non entreranno in funzione contestualmente, sarà il caos.

Anche a Genova, nei giorni scorsi, il ministro e il responsabile per la Giustizia dei Ds, Pietro Folena, hanno spiegato ad Md che tanto pessimismo non ha senso, che l'Ulivo «ha avviato la più grande riforma del settore degli ultimi decenni». Folena ha pure ribadito che l'indipendenza della magistratura non verrà sacrificata sull'altare di «patti scellerati». Tuttavia i magistrati attendono il governo alla prova dei fatti. A torto o a ragione, diffidano delle mediazioni cui è assistito durante i lavori della Bicamerale.

In verità, sospetti e diffidenze sono stati - ad un anno dall'inizio delle bergianezze iniziate con i lavori della Bicamerale - il pane quotidiano da entrambe le parti. E, come se non bastasse, la situazione è anche più complicata. C'è anche l'incognita di alcuni magistrati-big. Soprattutto certi pm del pool di Milano. Sono note le polemiche suscitate dalle loro «ester-nazioni», da quelle del procuratore Borrelli alle ultime, molto critiche verso il mondo politico-istituzionale, dei pm Colombo e Boccassini. Al di là del merito delle tesi sostenute, la popolarità e la radicalità di tali pm può oscurare agli occhi del mondo politico e dell'opinione pubblica la linea scelta dall'associazione.

Quale sia la posta in gioco lo sanno tutti. Ingenui, sui vari fronti, non ce ne sono. Tanto che Elena Paciotti è consapevole del rischio che siano innescate nuove mine: «Probabilmente anche certi magistrati continueranno... ammette - Però non hanno una strategia politica. E allora l'emotività di questi soggetti dovrebbe forse avere meno rilievo, anche sui mass-media. Francamente che si emozionano o si scchi questo o quello non è così rilevante. L'importante è invece che ci si confronti sulle soluzioni da dare ai problemi». Critica gli organi di informazione? «Non mi meraviglia che un giornale si schieri. È più imbarazzante quando i giornali fingono di non avere una linea politica, fingono di essere imparziali informatori. Mentre nelle scelte che fanno sono davvero... disinformanti». Ma questo è un altro problema...

Marco Brando

CNEL
CONSIGLIO NAZIONALE
DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
Roma Via David Lubin, 2 - 00196 Roma
Tel. 06/3692304 - Fax: 06/3692319

**XVII FORUM SULLE POLITICHE
DI BILANCIO DEGLI ENTI LOCALI**

Bilancio di mandato, rendicontazione
e valutazione dell'azione amministrativa

FORUM
ROMA - 29 APRILE 1998
PARLAMENTINO CNEL - ORE 9.00

PROGRAMMA

Ore 9.00 Saluto: **Giuseppe De Rita**, Presidente CNEL

Introduce:
Armando Sarti, Presidente Commissione Autonomie Locali e Regionali CNEL

Relazioni introduttive:
Antonio Borghi, Presidente Consulta Enti Locali Ancei
Francesco DeJano, Ragioniere Generale Provincia di Prato
Antonio Giancato, Già Direttore centrale Finanza locale Ministero dell'Interno

Intervengono:
Gaetano Aita, Ria & Partner
Patrizio Bianchi, Preside di Facoltà di Economia Università di Ferrara
Aldo Bonomi, Consulente CNEL per le politiche territoriali
Stefano Dacò, Direttore centrale Finanza Locale Ministero dell'Interno
Mario Pazzaglia, Direttore generale Provincia di Roma
Roberto Petrucci, Direttore Generale Comune di Ancona
Lodovico Principato, Consigliere Corte dei Conti
Stefano Stanghellini, Presidente INU

Dibattito:
Armando Sarti

Ore 13.30 Conclusioni: **Nuccio Cicontè**

Critiche alla diretta su Telepiù «Troppo faziosa»

Critiche alla diretta televisiva della partita tra Juventus e Inter su Tele+ Bianco. Domenica sera, molti tifosi, soprattutto di fede interista, hanno telefonato ai centralini dei giornali per protestare contro la telecronaca, definita «faziosa», e per l'affermazione (durante la trasmissione) dell'ex arbitro Chiesa, secondo il quale il contestato fallo di Luliano su Ronaldo non era da rigore. Molte proteste dei telespettatori anche per la qualità delle immagini, per la scarsità dei replay delle azioni più importanti, e per la cattiva alternanza di primi piani e di campi lunghi.



Juventus in silenzio stampa Ma Moggi: «Siamo primi di tutto il resto me ne frego»

Mentre la società Juventus annuncia il «silenzio stampa» almeno «sino alla fine del campionato perché le polemiche hanno raggiunto toni e livelli di eccezionale intensità», il direttore generale Luciano Moggi che aveva già polemizzato con Ronaldo, è il solito muro di gomma: «La Juventus si sente accerchiata? Macché, la Juventus non è accerchiata da nessuno, la Juventus è prima». Gol fantasma, rigori negati agli avversari, ammonizioni risparmiate, fuorigioco non visti: il campionato di accuse per Moggi non esiste, «siamo primi in campionato e finalisti in Champions League. E non è un caso».

Lo «scandalo» all'estero dalla Spagna al Brasile «La Juve gioca in 12»

I veleni di Juventus-Inter sono già internazionali, con tanto di attacchi a tutto il calcio italiano. Il Brasile scende a fianco del «Ronaldo distrutto» pubblicando le sue dichiarazioni, «è una vergogna, mi sembra che mostri chiaramente come sono gli arbitraggi in Italia», e sul fatto che «come hanno visto tutti, contro la Juventus giochiamo contro 12». E mentre la federazione brasiliana ipotizza per la fine campionato il ricorso ad arbitri stranieri, anche a Madrid si scagliano contro lo strapotere bianconero. «Così vince la Juve»: titola il quotidiano «Marca» che definisce «scandalo all'italiana» il rigore negato dall'arbitro Ceccarini.



Inter, Prisco «Gli arbitri italiani i migliori? Macché»

Non è affatto vero che gli arbitri italiani sono i migliori del mondo e che il campionato italiano di calcio è il più bello del mondo. Lo afferma il vice presidente dell'Inter, avvocato Giuseppe Prisco, intervenendo alla trasmissione radiofonica del Gr1 «Radio anch'io sport». Prisco è del parere che «non c'è nulla da fare per quanto riguarda gli arbitri. È la federazione internazionale che deve stabilire eventuali cambiamenti. Il mio pensiero attualmente, visto come sono andate le cose domenica, specie nel secondo tempo di Juventus-Inter, è negativo».

**L'Unità
loSport**

Valanga di polemiche all'indomani di Juve-Inter. Il presidente nerazzurro minaccia le dimissioni ed attacca anche la Federcalcio

E Moratti rincara la dose

«Non credo più ad un campionato regolare»



ROMA. La tempesta dopo la tempesta. Se alla domenica era stato il furibondo Gigi Simoni ad invadere il campo del «Delle Alpi», il giorno dopo le incursioni dentro il campionato ed i suoi misfatti non si contano. Su tutte, puntuale e non per questo meno dirompente, spicca naturalmente quella di Massimo Moratti.

Lo avevamo lasciato, il presidente nerazzurro, ad esprimere il suo disguido nel garage dello stadio, pronto ad andarsene ben prima che l'«odiato» Ceccarini decretasse la fine di Juventus-Inter. Al lunedì, ben lungi dall'aver smaltito la rabbia, Moratti ha ripreso il filo della vibrante polemica all'uscita dal suo ufficio nel centro di Milano.

«È mia opinione che non esista più la garanzia della regolarità dei campionati. Adesso dovrò valutare il da farsi». Un inizio non certo soft però accuratamente meditato, tanto è vero che Moratti si è subito preoccupato di precisare in che cosa potrebbe consistere il suo «da farsi»... «In questa circostanza una sfiducia notevole e credo che la stessa cosa stia succedendo al pubblico. C'è poco rispetto verso la credibilità del tutto, il che da parte mia può portare verso ogni tipo di soluzione nelle scelte che farò fra poco». Il preannuncio di clamorose dimissioni? Potrebbe essere proprio così. «Gran piacere a restare non ce n'è - ha proseguito il presidente -, nemmeno il pubblico ha piacere di continuare a vedere partite simili. Tutti i nostri sforzi in questo momento mi sembrano inutili. Finirà che alla gente non gliene fregherà più niente».

Sulla delicata questione dei rapporti con la Juventus, Moratti ha invece continuato su una linea morbida, la stessa esibita a fatica nell'infuocato dopo partita. «Loro fanno la loro parte, giocando bene, e ho buoni rapporti sia con i dirigenti sia con la famiglia Agnelli».

Piuttosto, ad essere bersagliato da critiche pesantissime è stato Luciano Nizzola, il presidente della Federcalcio presente allo stadio torinese, che si era subito preoccupato di minimizzare gli avvenimenti del «Delle Alpi». «Nizzola - ha dichiarato Moratti - non si è fatto sentire né ieri né oggi (domenica e lunedì, ndr). Così come non si sono fatti sentire i responsabili della situazione. Ho sentito Carraro, ma lui è il presidente della Lega, non della Federcalcio». Ed è seguito quello che appare come un vero attacco frontale alle strutture federali, ritenute colpevoli di aver creato nell'ambiente arbitrale un clima di sudditanza psicologica verso certe società: «Nizzola vive nel suo silenzio normale, che credo sia adesso il caso di rompere, e che ha fatto il suo tempo. Dico questo contro una struttura che

sta facendo venire meno la credibilità del calcio».

Per quanto riguarda le residue speranze di scudetto, Moratti ha lasciato intendere di non ritenere neppure... residue: «Basta, non voglio costringere nessuno a fare sforzi eccessivi». Chiara l'ironia, visto che nella testa di Moratti a risparmiarsi gli straordinari dovrebbero essere gli arbitri piuttosto dei giocatori.

E neanche la prospettiva di una lunga squalifica ha stemperato la furia morattiana: «La credibilità della classe arbitrale è tale che le squalifiche le prenderemo con la stessa serietà». Anche a costo di mandare in campo la squadra Primavera, come fece suo padre Angelo contro la Juventus nel 1961? «Mio padre allora fece molto bene, adesso ne ho avuto la conferma». E già ieri la Fige ha deferito Moratti (alla Corte federale) e Ronaldo (al procuratore federale) per aver violato l'articolo 1 comma tre del Codice di Giustizia sportiva. Secondo la Federcalcio il presidente ed il giocatore hanno espresso «giudizi lesivi della reputazione dell'arbitro della gara Juve-Inter, Ceccarini di Livorno». Deferita anche l'Inter per responsabilità diretta.

Infine, con gesto volutamente provocatorio Moratti ha deciso di dare lo stesso ai suoi giocatori il premio previsto per una vittoria contro la Juventus.

Marco Ventimiglia



AGNELLI

«Non ho visto quel rigore» Chiusano: io sì



La rissa dopo il rigore alla Juve. Sopra Agnelli in alto a sinistra il presidente dell'Inter Moratti

Gianni Agnelli, supertifoso e profeta dei successi bianconeri, ha seguito da Brooklyn in un bar di italo-americani la partita con l'Inter. Per lui «tutto bene, benissimo, una grande domenica. La Juve che batte l'Inter, due Ferrari sul podio di Imola e anche il matrimonio bancario tra San Paolo e Imi. Un vero trionfo. Quelle cose che si ricordano, che ti fanno star bene e soprattutto sperare in risultati che possiamo cominciare a non considerare più un sogno». Riferendosi in particolare alla partita Juve-Inter l'Avvocato sottolinea di aver fatto appena in tempo a rinchiudersi in un bar di Brooklyn dove stavano trasmettendo la partita, uno di quei locali frequentati esclusivamente da italo-americani immigrati di Castellammare. «Quando ha segnato Del Piero è esplosa un boato e anche io mi sono unito a quella gioia. Come avrei potuto non farlo di fronte a un gol così strepitoso? Una bellezza unica». Sulle tensioni allo stadio Delle Alpi, Agnelli osserva che «le tensioni non cancellano il risultato e poi non ho visto fatti gravi. Invece quel Del Piero è incredibile. Con quel gol straordinario gli ho perdonato subito il rigore sbagliato. È veramente in un momento magico, un atleta di grande valore in una squadra di grande valore. Fa veramente piacere assistere a momenti di sport così belli, se poi la protagonista è la Juventus...». Agnelli sottolinea infine, sempre a proposito di Del Piero che aveva polemicizzato sul «pezzo di pane», che gli aveva telefonato da Parigi e scherzosamente lo aveva consigliato di mangiare «soltanto brioches». Sulla «bravura» degli arbitri l'Avvocato sorvola, e non si esprime nemmeno sulla possibilità di introdurre tecnologia in campo per evitare inconvenienti, gol e falli non dati e quant'altro mentre non si stupisce che anche nel resto del mondo dove c'è calcio gli arbitri siano sotto accusa. Chi li difende, gli arbitri, è invece Vittorio Chiusano, il presidente della Juventus: «È un'idiota dire che gli arbitri

hanno paura di noi. È un'accusa talmente infondata e inaccettabile che l'unica risposta è il silenzio». E sull'episodio del rigore negato a Ronaldo dice: «Alla moviola, davanti a un bicchiere di whisky, si poteva anche pensare che ci fosse. Mi è sembrato equilibrato il commento di Fulvio Collovati che ha detto: sul momento, poteva anche essere considerato non rigore, mentre successivamente l'opinione è cambiata. Può darsi che ci fosse, ma se ogni volta si discute in questa maniera su un episodio, allora finisce il calcio».

Il presidente della Federcalcio convoca per oggi il responsabile degli arbitri Gonella e il designatore Baldas

Nizzola in difesa: errori sì, colpevoli no

ROMA. Chiamato in causa da più parti, dopo ventiquattrore di silenzio e in mezzo a grida di tutti i tipi, il presidente della Federcalcio, Nizzola, ha fatto sentire la sua voce: ha annunciato di aver convocato i vertici arbitrali, ha ammesso che errori, sì, quelli purtroppo ci sono stati, ma ha sostanzialmente difeso la categoria dei fischiati esortando tutti a far finire il campionato nella maniera più serena possibile.

Obiettivo più che difficile, se si leggono le dichiarazioni al vetriolo che partendo dalle sfere sportive si sono via via moltiplicate sconfinando in quella politica, con una potenza d'urto impressionante. Dalle parole avvelenate di Ronaldo e compagni si è passati a quelle amareggiate del presidente dell'Inter Moratti (che tra l'altro ha criticato il silenzio della Federcalcio), per finire nella scia degli onorevoli. Scia che è cresciuta con il pas-

sare delle ore. Infine, il vicepresidente del Consiglio Veltroni che, sottolineando l'importanza dell'argomento, ha annunciato un prossimo incontro con Nizzola. E lui, Nizzola? Dopo una giornata, che si immagina di angosciosa riflessione, e dopo una telefonata con Moratti (che è stata definita «chiarificatrice») è finalmente sceso in campo.

Il presidente ha convocato per stamattina il commissario straordinario dell'Aia Sergio Gonella e il designatore arbitrale Fabio Baldas «per fare con loro un'analisi e il punto di questa situazione», ha detto Nizzola. «Ci sono stati in questa stagione sportiva - ha osservato - episodi che non mi lascia-



no soddisfatto. Ci sono stati nella stagione certamente degli errori degli arbitri, alcuni anche gravi». Nizzola ha poi difeso gli arbitri: «Questi errori - ha sottolineato - non possono in alcun modo incidere sulla credibilità e sulla buona fede dei nostri arbitri. La categoria arbitrale è un patrimonio della Federazione, che ha comportato anni di lavoro. Per fare un arbitro per arbi-

trare gare in serie A e B ci vogliono dieci anni di lavoro». «E non sono certamente errori arbitrali - prosegue Nizzola - che possono vanificare tutta questa opera. Siamo amareggiati degli errori, ma questo non può assolutamente andare ad incidere sulla credibilità del nostro calcio nel mondo

perché il calcio italiano è oggetto di grande considerazione in tutto il mondo».

Baldas e Gonella sono stati convocati «per fare un'analisi e il punto di questa situazione», ha detto Nizzola. «Certamente - ha spiegato - chiederò loro delle spiegazioni su questa situazione e un'analisi critica del punto in cui siamo. Al Commissario straordinario chiederò di preparare anche una relazione con delle proposte, che dovranno essere prese in considerazione nella prossima stagione».

Il presidente della Federcalcio ha poi rivolto al fair play a tutte le componenti del calcio: dirigenti, giocatori, allenatori. «Tutti quanti - ha detto -



devono sapere che la Fige ha fatto tanto per aiutarli. Abbiamo un'esigenza primaria: quella di concludere questo campionato con serenità eliminando i veleni di queste giornate».

Nizzola ha elencato gli sforzi della Fige per la preparazione degli arbitri: «Abbiamo messo a disposizione delle strutture - ha detto - si allenano quattro-cinque volte la settimana, e hanno medici, preparatori atletici, massaggiatori. Sono state accolte anche le loro richieste economiche. Di questo si tenga conto e, ripeto, comunque non voglio neanche che ci sia il più piccolo sospetto sulla buona fede».

Aldo Quagliarini

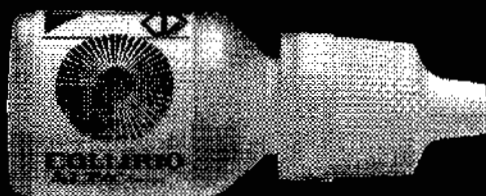
Deferiti Moratti Ronaldo e tutta l'Inter

Saranno deferiti, a seguito delle dichiarazioni nel dopo partita di Juventus-Inter, il presidente Massimo Moratti e Ronaldo. Il procuratore federale ha deferito Moratti, in quanto consigliere di Lega, alla Corte federale per avere, «espresso giudizi lesivi della reputazione dell'arbitro Ceccarini e della classe arbitrale». Stessa motivazione, ma indirizzata alla disciplina, per il deferimento di Ronaldo. La società nerazzurra è stata deferita per responsabilità diretta (per Moratti) e oggettiva (per Ronaldo). Stessa sorte per l'allenatore Gigi Simoni.



COLLIRIO ALFA

Contro arrossamento,
irritazioni e bruciori.



Evitare l'uso prolungato.
Leggere attentamente le avvertenze.
Aut. Min. San. n°715



Martedì 28 aprile 1998

2 l'Unità

CULTURA E SOCIETÀ

La riedizione della mastodontica storia della Penisola diretta da Giuseppe Galasso

La duplice anima dell'Italia unita

DALLA REDAZIONE

FIRENZE Quando, nel 1979, la casa editrice Utet di Torino pubblicò il primo volume della mastodontica Storia d'Italia diretta da Giuseppe Galasso, in collaborazione con Luigi Mascilli Migliorini, il secessionismo era argomento che neanche compariva di sfuggita nelle cronache italiane. Le «esigenze del confronto politico-ideologico» appaiono oggi ben più furibonde e, a quasi vent'anni di distanza, l'uscita in questi giorni del diciannovesimo volume di quell'opera monumentale (in tutto 25 volumi suddivisi in 32 tomi, di cui 30 già usciti) finisce per ripristinare un po' di buon senso nella ridda di grida da tribù celtica.

Scrivere Galasso nell'introduzione a questo volume dedicato a L'Italia moderna e l'unità nazionale: «La dimensione complessiva della storia italiana è stata (...) prospettata nei suoi elementi istituzionali, sociali, culturali, economici: elementi che ancor più danno l'idea della nazionalità italiana e della coscienza che se ne aveva rispetto a quelle degli altri popoli europei nel lungo periodo nel quale, in Italia come altrove in Europa, di nazione nel senso assunto dal termine a partire dal secolo XVIII e dello Stato nazionale come fu poi inteso si era ancora lontani dal parlare». Seguendo questa via, scrive Galasso, si trova conferma che «l'Italia considerata come un solo paese» è una realtà storica molto prima che una petizione storiografica.

Capitolo per capitolo, la lente d'ingrandimento mette a fuoco la posizione di Firenze, di Genova, di Vene-

zia, della Sicilia e del Piemonte, le condizioni in cui «gli Stati» entrarono in contatto con la dominazione spagnola, austriaca e la rete di poteri che correva nel vecchio continente. In questo quadro viene messo in luce il mancato «processo associativo fra gli Stati italiani in unità sempre più ampie».

L'unificazione politica dell'Italia fu dunque «il risultato della politica di uno soltanto di questi Stati, a cui



QUANDO fu pubblicata «La storia d'Italia» della Utet nel 1979 non si parlava di secessionismo e neanche di federalismo

«del moderno sistema degli Stati europei». C'è un capitolo nel volume della Utet che s'intitola «L'Italia considerata come un solo paese: unità nella diversità tra Rinascimento e Risorgimento». È qui che si va al cuore del problema riproposto dalle «ricorrenti e disparate esigenze del confronto politico-ideologico». L'Italia «considerata come un solo paese» (l'espressione è di Cavour) aveva dietro di sé - scrive Galasso - «una storia pressoché trisecolare nella tradizione e nella prassi della grande politica europea».

È infatti sin dal secolo XIII che si forma la «nozione dell'Italia come entità unitaria» e alla medesima epoca risale «l'aggettivo "italiano" quale nome moderno del popolo e del paese». Allora, spiega Galasso, nasce e si sviluppa «una civiltà letteraria e artistica sempre più sentita e caratterizzata come italiana; si era posta una «questione della lingua» che va considerata tra gli elementi più peculiari della storia nazionale italiana; era via via maturato il concetto di un'arte italiana; si era definita anche presso poeti e scrittori l'idea di uno spazio politico italiano; si era andata costruendo la prospettiva storiografica di un'«Italia».

Questi elementi di ordine culturale, come quelli politico-diplomatici, confluiscono in quelle «realtà e prassi istituzionali, lotte di parte per il potere, una certa geografia sociale, la vita civile degli italiani» e gradualmente costituiscono «l'idea di una "unità nella diversità" che dava al nome Italia la compostità di una esperienza e di una tradizione non meno consistenti di quelle del quadro unitario offerto dalla lingua, dalle attività artistiche e culturali, dalla considerazione politico-diplomatica e più precocemente sentita, percepito e definito».

È in questo ambito «differenziato» che si colloca il complesso tema del regionalismo. Utile è la «vigorosa riflessione» di Carlo Cattaneo e la sua attenzione alla città «quale principio ideale delle istorie italiane». Proprio dalla «storia cittadina dell'Italia preunitaria» - nota Galasso - dipendono alcuni tratti di fondo che caratterizzano non solo l'articolazione regionale, ma anche l'armatura, la struttura del sistema urbano dell'Italia unita.

Questa articolazione regionale del paese, questa sua fisionomia di «paese di città» danno il senso della molteplicità e «la molteplicità» - scrive Galasso - dopo essersi chiesto «quante

Il valore della diversità

L'ultimo capitolo della prima parte del volume, quella appunto curata da Giuseppe Galasso, s'intitola «L'Italia considerata come un solo paese: unità nella diversità tra Rinascimento e Risorgimento». È significativa la scelta linguistica: unità nella diversità. Spiega in una nota lo stesso Galasso: «L'espressione "unità nella diversità" venne particolarmente in auge, come è noto, nelle discussioni degli anni post-staliniani sul movimento comunista internazionale». Val forse la pena ricordare che l'origine di questa espressione si trova nel discorso con cui Togliatti aprì l'VIII Congresso del Pci nel dicembre 1956, per prendere le distanze, per la prima volta, dalle linee dell'internazionalismo proletario che indicavano nel Pcus il «partito guida». Ad essa hanno ampiamente attinto per lungo tempo i comunisti italiani.

«Ite vi sono?» - è il segno distintivo di tutte le nazioni europee (...) e sembra accentuarsi allorché si delinea il risveglio o rinnovamento di cui si parla agli inizi del secolo XVIII: un dato che corrisponde alla tradizione del paese delle cento città, delle cento diverse aristocrazie e borghesie, dei

IL PROCESSO unitario con l'antagonismo tra piemontesi e garibaldini all'origine dell'odierna divisione

cento modi e generi di vita (...). Ma non passerà molto tempo per capire che più l'Italie significano più Italia». Ecco allora che questa «più Italia» tenta la grande sfida. Non è più la grande Italia del Rinascimento e ha un ruolo secondario in Europa, ci ricorda Galasso, ma «la sua gente è



Garibaldi; a lato Vittorio Emanuele II e l'incontro di Teano

straordinariamente viva», così da consentire al paese di «affrontare quella specie di rincorsa all'Europa che è il significato più evidente della sua storia contemporanea - e alla quale gli Italiani diedero, nella fase iniziale, il nome di risorgimento - forte anche di questa vitalità».

Anche Luigi Mascilli Migliorini, nella seconda parte del volumetto temi d'attualità nel «confronto politico-ideologico». In particolare, analizzando la situazione creatasi all'indomani dell'unificazione nel 1861, Mascilli Migliorini parla di «due Italie». Non essendo ci stata l'Assemblea costituente richiesta dai democratici, il nuovo Stato ereditò lo Statuto della Restaurazione. «... l'Italia veniva al mondo come estensione territoriale del vecchio Piemonte e della sua dinastia. Il Risorgimento, che era stato concorso di forze, ideali, interessi diversi e spesso operosamente confliggenti, si rinchiuse sin da questo momento nella tradizione sabauda... dai grandi meriti certo, ma che non poteva avere... capacità e forza di rac-

chiudere in sé il patrimonio ideale della nazione».

E quindi vi fu la separazione «delle due grandi famiglie politiche moderate e democratica»; ma si determinò anche «una distinzione territoriale» di queste due famiglie: democratica quella liberata dai Mille di Garibaldi, moderata quella che faceva riferimento alla dinastia piemontese.

Eccole, le due Italie: «Due Italie politiche, territoriali e sociali, per qualche aspetto anche religiose, spesso distinte ma non meno spesso congiunte in quella forte regionalizzazione di dualità... nello spazio nazionale che rappresenta una caratteristica storica del processo di modernizzazione dello Stato unitario». È la questione meridionale, aggiunge Mascilli Migliorini, e ai nostri giorni potrebbe essere specularmente osservata dal punto di vista delle inquietudini nordiste, o da quello del ripristino dell'«unità nella diversità», che va comunemente sotto il nome di federalismo.

Daniele Pugliese

Studio in Francia Prima conquista del '68? La pillola

Per le donne francesi, soprattutto quelle dai 25 ai 35 anni, la grande conquista del maggio '68 è stata la pillola. Un'inchiesta condotta dall'Istituto demoscopico Infos rivela che l'universo femminile transalpino ha un giudizio largamente positivo su quegli anni che hanno cambiato molte cose, soprattutto nel loro privato. Il 69% delle intervistate, tra i 25 e i 35 anni di età, indica nel più diffuso dei contraccettivi l'eredità più preziosa ricevuta dal '68. Subito dopo vengono l'indipendenza finanziaria, l'interruzione volontaria della gravidanza, il dialogo con i figli, e il potere politico.

La «Decollazione» di Caravaggio torna a Malta

La «Decollazione del Battista» di Caravaggio realizzata da Caravaggio fra il 1607 ed il 1608, sarà definitivamente restaurata nel Laboratorio di Restauro di Firenze entro il prossimo autunno e quindi rinviata a La Valletta, capitale dell'Isola. Non sono stati presi accordi per esporre l'opera a Firenze prima del suo ritorno a Malta.

A Roma l'«Ermafrodito» del Bernini

Il celeberrimo «Ermafrodito» del Louvre e le più importanti sculture realizzate dal giovane Bernini sotto l'egida dei Borghese e oggi sparse per il mondo si preparano a tornare a Roma. L'occasione, nel quarto centenario della nascita dello scultore, è la mostra «Bernini scultore, la nascita del Barocco in casa Borghese», che sarà a Roma, alla Galleria Borghese, dal 15 maggio al 20 settembre. Accanto ai gruppi statuari già custoditi nel museo, come «Enea e Anchise», il «Ratto di Proserpina», «Apollo e Dafne» e il «David», saranno riuniti nella villa il «San Sebastiano» della collezione Thyssen-Bornemisza, il «Putto sul delphino» del Bodemuseum di Berlino, «L'anima beata e l'anima dannata» dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede. Ma soprattutto, in prestito dal settore archeologico del Louvre, arriverà lo straordinario l'«Ermafrodito», una delle statue più ammirate dell'antichità, già parte della collezione Borghese, il cui materasso fu fatto scolpire a Bernini ragazzo dal cardinal Scipione Borghese. La scultura sarà di nuovo visibile a Roma per la prima volta dal 1808. La rassegna è stata organizzata dalla soprintendenza per i Beni artistici e storici di Roma.

l'Unità

Tariffe di abbonamento			
Italia	Annuale	7 numeri	L. 480.000
	Semestrale	6 numeri	L. 230.000
Estero	Annuale	7 numeri	L. 850.000
	Semestrale	6 numeri	L. 420.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269724 intestato a SO.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettrina 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale: feriali L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000

Aree di vendita

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/2424611 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6663211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - 56-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/726111 - Bari: via Amendola, 166-5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15-C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/30250

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di vendita

Sezione Legale: 20123 MILANO - Via Ticinale, 56/68 - Tel. 02/7000332 - Telefax 02/70001941

Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716911 - Telefax 02/67169750

00192 ROMA - Via Bocca di Leone, 6 - Tel. 06/35781

40121 BOLOGNA - Via Carati, 6 - Tel. 051/252323

50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/578498-561277

Stampa in fac-simile: Se. Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giosvi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5° - 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Mino Fucellino

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

FIRENZE

CLICCA QUI!

UFFIZI

IN CD ROM

UN VIAGGIO INTERATTIVO NELLA GALLERIA PIU' FAMOSA DEL MONDO

IN EDICOLA A SOLE 30.000 LIRE



Il cancelliere conferma la sua candidatura. «Abbiamo fatto degli errori, ma rimedieremo». Verso la grande coalizione in Sassonia-Anhalt

Kohl: vincerò le politiche

Scarno successo per la Spd, mano tesa alla Cdu

BERLINO. Non può nascondere l'evidenza il cancelliere Kohl. Il disastro elettorale nella Sassonia-Anhalt è stato tanto rovinoso da non poter essere minimizzato, neppure con le seduzioni della politica. «Abbiamo commesso degli errori e gli elettori ci hanno puniti - ha ammesso - Ma non li ripeteremo». Se qualcuno si aspettava di vederlo vacillare sotto il peso della sconfitta, la seconda nell'arco di poco più di un mese, ha dovuto ricredersi. Dall'abito del 22 per cento toccato nel suo serbatoio elettorale più consistente, quell'Est tradito dai ruvidi ingranaggi della riunificazione, il cancelliere preannuncia la rivalsa. E liquida con asprezza le domande di chi gli chiede se non sia giunto ormai il momento di cedere il passo. «Il candidato Kohl è in grado di vincere le politiche e lo dimostrerà», dice, parlando di sé in terza persona. Ritirarsi è «fuori questione».

Ma che non sarà facile questa campagna elettorale per le legislative di settembre, partita con il doppio passo falso delle Sassonie, è lui il primo a riconoscerlo. Anche se Kohl non vuole attribuire al voto di domenica

scorsa il significato di un test valido su scala nazionale, è chiaro che è da lì, dal buco nero che ha inghiottito oltre un terzo dei voti della Cdu, che bisogna ripartire. Ci sono stati tanti, troppi errori. Forse più del partito che del suo leader, sembra suggerire il cancelliere. Non sono stati fatti sforzi sufficienti per spiegare ai tedeschi dell'Est quanto il governo abbia fatto per sostenere la riunificazione: 150 mila miliardi di lire investiti dal '90. E poi le discussioni intestine all'interno della Cdu e della sua gemella bavarese Csu, sul programma e sulla stessa candidatura di Kohl. «Faremo di tutto perché non si ripetano».

Eppure i malumori serpeggiano, se lo stesso cancelliere si sente in dovere di ammonire il suo partito contro la tentazione di «abbandonare il centro», per rispondere alla straordinaria affermazione della Dvu, formazione razzista, xenofoba e antieuropea, entrata di prepotenza nel parlamento della Sassonia-Anhalt con quasi il 13 per cento dei voti. Non c'è per Kohl «un nuovo potenziale radicalismo di destra», «ci sono sempre simili fenomeni nella storia della Repubblica fe-

derale tedesca». E anzi, a giudizio del cancelliere, è stata proprio l'accondiscendenza dei socialdemocratici con l'estrema sinistra - in Sassonia-Anhalt la Spd governava con i Verdi e l'appoggio esterno dei post-comunisti della Pds - a risvegliare i fantasmi della destra, pagandone poi le spese.

Kohl mette il dito nella piaga. E già perché la Spd sarà anche diventata il primo partito del Land, ma l'effetto Schröder dirompente nell'occidentale Bassa Sassonia ha lasciato indifferente Magdeburgo. La vittoria, a scrutinio ultimato, è risultata assai più magra del previsto, ridotta appena ad un aumento del 2%. Il travaso dei voti dalla Cdu è stato intascato tutto dalla Dvu, che ha saputo dare slogan facili ad un malessere senza nome, offrendo un'alternativa dura, spicciola, all'assenza di lavoro e di futuro. «I soldi dei tedeschi restino ai tedeschi», era una delle frasi ricorrenti della campagna elettorale dell'estrema destra, ferocemente contraria all'euro e all'Europa.

A leggere il risultato di domenica non si preannuncia un cammino facile verso la vittoria elettorale, nem-

meno per la Spd, che pure resta favorita. La scorsa settimana un sondaggio commissionato dalla tv «Zdf» sosteneva che solo il 35% dei tedeschi voterebbe ora per Kohl, contro un 43 per cento favorevole al socialdemocratico Schröder. Ma di strada ne resta tanta da fare e molta ancora in salita. A cominciare dalla Sassonia-Anhalt, che ha infranto l'illusione di un governo Spd senza fastidiosi appoggi esterni. I Verdi sono rimasti fuori dal parlamento, pagando cara la proposta di triplicare il prezzo della benzina per ridurre l'inquinamento: ora fanno ammenda e ammettono di aver dato prova di «poca sensibilità sociale». Rimasto solo con il 36 per cento dei voti, il premier regionale Reinhard Höppner è stato costretto a mettere da parte la sua personale ritrosia e a tendere la mano alla rivale Cdu, cedendo all'idea di una grande coalizione, tinta anche del sapore di un'alleanza democratica contro l'avanzare della destra estrema. Un'idea che la stampa riecheggia, come possibile soluzione nazionale. L'ipotesi non piace a Kohl, ma c'è ancora tempo perché possa cambiare idea.



Padoa Schioppa Il cancelliere come Roosevelt

Come Roosevelt portò gli Stati Uniti in guerra, contro la volontà del suo concittadino, così Kohl ha portato la Germania nell'Unione Monetaria Europea. Lo ha detto il Presidente della Consob, Tommaso Padoa Schioppa, nel corso della sua prolusione tenuta nell'ambito della settimana di studi sui poteri economici e politici, inaugurata a Prato. E Kohl - ha spiegato Padoa Schioppa - lo ha fatto «con intelligenza, nell'interesse del popolo tedesco, e nel pieno rispetto delle regole della democrazia».

Tietmeyer Già pronto un sostituto

Juergen Stark, segretario di stato alle finanze tedesche, sostituirà Hans Tietmeyer alla guida della Bundesbank dal primo settembre 1999 in caso di vittoria del cancelliere Kohl alle elezioni generali di fine settembre. Lo afferma il quotidiano «handelsblatt». Secondo il quotidiano, che cita fonti del governo di Bonn, alla metà di quest'anno Stark prenderà il posto di Johann Wilhelm Gaddum, vice presidente della banca centrale tedesca, che lascerà l'incarico per raggiunti limiti di età.

Sulla Turchia

La prima gaffe di lady Schröder

«Né io, né mio marito approvo la politica dell'Unione europea verso la Turchia». Queste le parole attribuite al quotidiano turco «Milliyet» alla «first lady della Bassa Sassonia» e futura first lady tedesca (se le previsioni dei sondaggi venissero confermate) Doris Schroeder-Koepf. La prima gaffe della giovane giornalista bavarese divenuta la quarta moglie di Gerhard Schröder, candidato socialdemocratico alla cancelleria, è rivelata dal settimanale «Der Spiegel» nella sua ultima edizione. Avvicinata da un inviato del giornale turco ai margini del recente congresso della Spd a Lipsia, la bionda Doris si è lasciata coinvolgere in quella che sembrava una conversazione informale. Frontalmente rilanciata con grande rilievo da «Milliyet» come critica alla politica di Bonn e Bruxelles verso Ankara e ripresa come tale dalla «Berliner Zeitung». Lo staff di Schröder è subito corso ai ripari. Doris potrebbe rivelarsi una «mina vagante», ha affermato il direttore della campagna elettorale, Bodo Hombach, che l'ha invitata a concordare in futuro con lui ogni dichiarazione politica. Spiritosa la reazione dello stesso Schröder, che indicando la consorte ha esclamato: «Ecco il mio ministro degli esteri».

L'ultra destra fa tremare la Borsa

«Danneggia l'immagine tedesca»

Allarme ebraico: pericolo di contagio nei Länder dell'Ovest

BERLINO. Neanche duecentomila voti - 192.086 per l'esattezza - hanno avuto l'effetto di un terremoto. L'onda d'urto si è propagata con i giornali del mattino: shock è la parola ricorrente nei titoli delle maggiori testate. L'estrema destra che sfonda la soglia d'ingresso con il 13 per cento dei voti, accomodandosi per la prima volta nel parlamento di un Land orientale, fa vacillare persino la borsa. Un momento di sbandamento, in parte recuperato nel corso della giornata, sintomo di un malessere che va oltre i confini della Sassonia-Anhalt. Nulla di grave, solo un sottile filo di paura che si insinua, germogliando da un quadro politico più confuso e incerto, dove il successo della destra xenofoba non promette nulla di buono.

«Una domenica nera per la coalizione al potere a Bonn» e «per tutti i democratici», titola il quotidiano Bild, interpretando un sentimento comune oltre al battibecco spicciolo su chi abbia favorito chi. Meno sensibili alle sorti della democrazia e più al portafoglio, gli imprenditori lanciano un grido d'allarme. «Questo risultato catastrofico deteriora l'immagine della Germania nel mondo e va ad accelerare la fuga di investimenti».

L'irruzione della Dvu, l'Unione



del popolo tedesco, fa vibrare i nervi tesi della Germania. Scuote i partiti maggiori, che ancora si rinfacciano le responsabilità, discutono se siano state le promesse deluse dalla Cdu o la frequentazione tra Spd e i post-comunisti a soffiare sulle braci dell'estremismo di destra in Sassonia-Anhalt. Scava nel profondo e tocca tasti dolenti. «L'aspetto più spaventoso è che la Dvu sia diventato il partito più for-

te tra i giovani tra i 18 e i 25 anni. È un segno bruttissimo», dice Ignatz Bubis, presidente del consiglio centrale degli ebrei in Germania che vede nubi nere all'orizzonte: non resterà confinato nei Länder orientali il bubbone del neomazismo, il contagio sarà fin troppo facile, la «xenofobia era presente all'Ovest prima ancora che all'Est». Dal Centro Wiesenthal a Gerusalemme arriva una profetia

funesta, la vampata sassone «avrà ripercussioni ad ampio raggio, in Germania e ben al di là». Xenofoba, antisemita, nazionalista. I servizi segreti interni che tengono in osservazione la Dvu ne tracciano una carta d'identità che fa paura. «Tutte menzogne», replicano gli interessati. L'Ufficio federale per la tutela della Costituzione menziona puntualmente la Dvu nel suo rapporto annuale, ma la

	1998	1994
Spd	35,9	34,0
Cdu	22,0	34,4
Pds	19,6	19,9
Dvu	12,9	
Fdp	4,2	3,6
Verdi	3,2	5,1

Il leader dell'estrema destra Gerhard Frey in alto il cancelliere Kohl

E. Schulz/Ap

prosperata all'ombra di un impero editoriale di impronta nazionalista ha potuto infischiarne.

La Dvu è sua, una sua proprietà. La finanzia, ne traccia programma e azione politica. Comanda via fax, spedisce gli ordini ai membri del suo partito eletti nei parlamenti regionali. È lui a decidere, è lui che paga. Per questa campagna elettorale ha speso l'equivalente di tre miliardi di lire, quanto Spd, Cdu e Pds messi insieme. Gli ha reso bene, 7-800 nuovi membri reclutati in Sassonia-Anhalt e una bella pubblicità da spendersi su scala nazionale.

Magdeburgo è solo una tappa, un trampolino forse, il prossimo obiettivo saranno le legislative di settembre. Per il momento la Dvu annuncia tuoni e fulmini in Sassonia-Anhalt e l'intenzione di «battere il pugno sul tavolo e di esprimere la collera di un popolo», il suo popolo, quello che chiede meno stranieri a rubare i posti di lavoro e meno criminalità. Quello che difende il marco contro l'euro e che dell'Europa vede solo le gabelle. «Non vedo perché mai dovremmo tirare fuori dai guai con il marco i paesi economicamente più deboli», diceva ieri un neo-eletto della Dvu. E con questi slogan che ha vinto.

IL CASO

Mezzo milione di lavoratori in sciopero bloccano il paese per una settimana di vacanze in più

Danimarca paralizzata: vogliamo più ferie

COPENAGHEN. Uno sciopero generale paralizza la Danimarca. Da ieri, e per tutta la settimana, si astengono dal lavoro circa mezzo milione di edili, operai dell'industria, dipendenti del settore dei trasporti, dell'editoria, della grande distribuzione commerciale.

Rappresentano un quinto circa della forza-lavoro nazionale. Chiedono aumenti salariali e una settimana di ferie in più. Lo sciopero colpisce circa quattromilacinquecento imprese private.

Il conflitto è esploso dopo che il cinquantasei per cento degli iscritti ai sindacati ha respinto una bozza d'accordo biennale, che era stata sottoscritta la settimana scorsa dalla confederazione sindacale Lo e dall'organizzazione padronale Da.

L'intesa prevedeva aumenti salariali pari al quattro per cento circa su base annua, ed un solo giorno di vacanze retribuite in più rispetto alle cinque settimane di cui sinora hanno goduto i dipendenti delle imprese private.

Era dal 1961 che un contratto di lavoro nazionale non veniva bocciato dalla base nel referendum cui tutti gli accordi sindacali vengono sottoposti in Danimarca. Fra i lavoratori c'è molto malcontento.

Per il momento il governo guidato dal socialdemocratico Poul Nyrup Rasmussen ha detto che non intende intervenire nella vertenza, ed ha esortato le parti a risolvere i problemi da sole.

È tradizione della Danimarca infatti che i governi, di qualunque colore siano, evitino di intramettersi nelle contrattazioni sindacali. Tuttavia se lo sciopero dovesse prolungarsi ed estendersi ad altre categorie, un intervento governativo potrebbe rendersi inevitabile.

La prospettiva di uno sciopero che, pur essendo programmato per una settimana, potrebbe protrarsi ben oltre e coinvolgere altri gruppi di lavoratori, ha indotto molti cittadini danesi, nei giorni scorsi, a fare incetta di beni alimentari, medicinali, carburante. Supermercati e

pompe di benzina sono state prese d'assalto. Si sono formate lunghe code, non sempre disciplinate. Anzi in alcuni casi si sono registrati diverbi e colluttazioni.

Sembra che siano ormai introvabili alcuni beni di prima necessità come latte, pane, carne, cosa alquanto preoccupante considerato che i rifornimenti saranno praticamente impossibili per lo meno sino a lunedì prossimo.

C'è apprensione anche per gli acquisti massicci di benzina. Molti automobilisti non si sono limitati a fare il pieno. Sono andati al distributore muniti di tuniche, e poiché nessuna legge lo vieta, dopo avere colmato il serbatoio delle loro vetture hanno riempito anche i contenitori.

Secondo i vigili del fuoco la grande quantità di benzina sfusa in mano ai privati alimenta ora la probabilità che nei prossimi giorni scoppiino degli incendi.

Uno degli aspetti più visibili del blocco delle attività lavorative è sta-



Scalfati vuoti in un supermercato di Copenhagen T. Sjoerup/Reuters

to l'arresto quasi completo dei trasporti. All'aeroporto di Copenaghen ieri erano fuori funzione le piste di decollo e di atterraggio, gli uffici, i negozi. I voli della Sas (Linee aeree scandinave) sono stati dirottati su Oslo, la capitale norvegese.

A Copenaghen girava un autobus su tre, ma in altre città dove il servizio di trasporto collettivo è interamente privatizzato, non si vedeva circolare alcun mezzo. Molti avevano timore ad usare la propria auto, nel timore di restare a secco di benzina visto che i distributori sono chiusi. Si è visto così circolare un numero di biciclette decisamente superiore alla norma.

Collegamenti fra una città e l'altra sono stati assicurati dai treni, che sono pubblici e quindi non interessati dallo sciopero. Tuttavia con il passare dei giorni prendere il treno sarà sempre meno piacevole. Nessuno infatti si dà la pena di pulirli, visto che il servizio è appaltato a ditte private. Chiuso anche uno dei luoghi preferiti dai turisti, il parco di di-

vertimenti di Tivoli. Difficile per il viaggiatore trovare un albergo o un ristorante aperti.

Nell'insieme le previsioni non sono affatto rosee. L'organizzazione padronale ha annunciato che non intende sedersi più al tavolo delle trattative, sostenendo che ciò sarebbe inutile, per lo meno fino a quando le posizioni rimarranno così distanti. I sindacati da parte loro sono in posizione di attesa.

Il ministro del lavoro Ove Hyugum ha fatto appello alle «parti sociali affinché tornino al tavolo negoziale». Hans Kirk, direttore di Danfos, uno dei maggiori gruppi industriali, ha esortato il governo a fermare il conflitto che provocherà perdite produttive sino ad un miliardo di corone al giorno (146 milioni di dollari).

L'ultimo scontro sociale di proporzioni paragonabili all'attuale risale al 1985. Lo sciopero allora durò una settimana e terminò quando l'esecutivo guidato dal conservatore Poul Schlüter decise infine di intervenire a mediare tra le parti.

Il ministro dei Trasporti accoglie la preoccupazione espressa da Dini: «Pensiamo a due strutture molto forti»

Aeroporti, Burlando riduce lo scontro «Malpensa e Fiumicino, stessa importanza» Irremovibile l'Alitalia: «Trasferiremo il dieci per cento dei voli»

MILANO. Dopo la lettera di Dini a Prodi, le firme dei parlamentari. L'Italia che conta guarda in cielo e protesta contro il piano dell'Alitalia che concede qualcosa di più a Malpensa 2000 a scapito di Fiumicino. Lo scontro si è acceso e una riforma aziendale rischia di confondersi nella disfidata di Barletta. Burlando, il ministro dei trasporti, che era a Genova accanto al presidente Scalfaro in visita, ha cercato di ridimensionare le ragioni del conflitto, accogliendo la preoccupazione di Dini, ma replicando che l'obiettivo è costruire due grandi aeroporti, compatibili con il disegno territoriale del nostro paese e con il suo sviluppo economico: «Pensiamo a due strutture molto forti. A distinguerle è un problema di traffico, più istituzionale e turistico quello di Fiumicino, più legato al business, al commercio e all'industria quello di Malpensa». Non c'è incompatibilità dunque, tanto più che la distanza tra Milano e Roma equivale a quella esistente tra gli altri aeroporti europei. Un altro ministro, Paolo Costa (Lavori pubblici), lo avrebbe ripetuto in seguito, affiancando Burlando: «Immaginata come un hub di affari, Malpensa 2000 rappresenta uno strumento in più per il nostro paese di fronte alla concorrenza internazionale. Non c'è contrasto». Ancora Burlando: «L'operazione Malpensa ha ricordato - è stata avviata con l'idea di realizzare due poli di uguale importanza. Non vi è nessuna ragione per ritenere che uno scalo debba sopravvivere all'altro. Intanto si dovrà fare in modo che i lavori per Malpensa 2000, e in particolare quelli relativi ai collegamenti, vengano ultimati per tempo. Presto faremo una verifica. In giugno la conferenza lato, l'associazione dei trasporti aerei, deciderà le rotte e i traffici. Contiamo di aprire Malpensa in ottobre, consentendo così al nostro paese di disporre di due grandi aeroporti intercontinentali». Le dichiarazioni del ministro non hanno rassicurato alcuni parlamentari che, capeggiati dal ver-

de Athos De Luca, hanno promosso una raccolta di firme per un appello al presidente del consiglio e al ministro: indebolire Fiumicino significherebbe un impedimento grave per lo sviluppo di aree rilevanti della penisola e il nostro ruolo nel Mediterraneo sarebbe meno importante. C'è anche chi tra i parlamentari non è d'accordo e respinge le argomentazioni del ministro degli Esteri. Il senatore dell'Ulivo, Antonio Duva, napoletano residente a Milano, difende l'autonomia gestionale della compagnia di bandiera e le prospettive di sviluppo del Nord: «Non saranno le proteste delle ambasciate, raccolte dal ministro Dini, a mettere in discussione scelte che dovrebbero correggere una delle ragioni più acute di disagio al Nord, cioè la strozzatura della mobilità». Anche il sindacato (e in particolare la Cgil regionale con il suo segretario Cesare Cerea) ha criticato Dini: «Non si sentiva la mancanza della dichiarazione rilasciata dal ministro degli Esteri. Sarebbe opportuno che quanti hanno responsabilità si impegnino solidalmente per la riuscita dell'impresa». Invece Piero Badaloni, presidente della regione Lazio, si rivolge al commissario europeo per le politiche regionali, Monika Wulf Mathies. È convinto che Malpensa 2000 penalizzerà il centro-sud. Irremovibile nella contesa resta l'Alitalia. L'amministratore delegato Domenico Cempella ha ricordato: «Per anni e anni, aerei e passeggeri con destinazioni intercontinentali sono stati avviati agli altri scali europei a unico vantaggio dell'economia di quei paesi e di altri vettori. Un regalo di duemila miliardi di fatturato ogni anno. Con Malpensa 2000 la compagnia di bandiera dovrà riequilibrare il proprio network...». In sintesi: dieci per cento di traffico in più a Milano, con un impatto sul volume dei collegamenti dell'aeroporto romano di appena il 5 o 6 per cento. Poi deciderà il mercato.

O.P.



LA POLEMICA

Rutelli «Mezzogiorno penalizzato»

Il sindaco di Roma, Francesco Rutelli torna a ribadire che la scelta fatta dall'Alitalia di spostare sull'aeroporto di Malpensa alcuni voli internazionali, non è una scelta di mercato ma: «politica, dirigitica e illuministica». Rutelli, infatti, intervenendo alla presentazione del disegno di legge «Norme speciali per la città di Roma, capitale della Repubblica italiana», illustrato alla stampa dai rappresentanti dell'Ulivo, ha colto l'occasione per sollecitare un dialogo intorno alle scelte fatte dall'Alitalia: «Bisogna trovare - ha detto Rutelli - un dialogo positivo scevro di arroganza sia da parte della Malpensa che di Fiumicino che deve spogliarsi dello spirito conservatore e chiuso». Il sindaco di Roma ha sottolineato come in realtà la Malpensa dovrebbe competere con gli aeroporti europei e non con quelli italiani e mettere in discussione le scelte del Governo. «In questo momento ha proseguito Rutelli - lo Stato sta investendo miliardi per restituire competitività al Mezzogiorno ed è chiaro che l'approdo naturale sia geografico che infrastrutturale per l'economia del centro-sud d'Italia è Fiumicino. Sarebbe quindi suicida rendere ancor meno competitiva l'economia del centro-sud».

SCIOPERI

Controllori di volo fermi per 11 giorni

Ugl sul passaggio degli assistenti di volo (hostess e steward) ad Alitalia Team. Inoltre, i sindacati contestano l'avvio di Malpensa 2000. Le date degli scioperi - secondo quanto si legge in una nota dei due sindacati - saranno, nel rispetto della legge 146/90, giovedì 14 maggio, sabato 6 giugno, martedì 23 giugno, martedì 14 luglio, martedì 4 agosto, martedì 25 agosto, martedì 15 settembre, martedì 6 ottobre, martedì 27 ottobre, martedì 17 novembre, mercoledì 9 dicembre. Sulta e Anpav affermano che gli scioperi «comporteranno la cancellazione di 5.000 collegamenti». Per i sindacati le agitazioni dovrebbero costare 200 miliardi all'azienda e 3 miliardi agli assistenti di volo. «La pace sociale necessaria al risanamento - affermano - è definitivamente scomparsa. Se le 11 giornate di sciopero proclamate non saranno sufficienti per cambiare l'atteggiamento della compagnia e dei confederati non possiamo escludere che le azioni di lotta potranno trovare improvvisa e spontanea applicazione anche al di fuori della legge 146/90».

Giuseppe Bonomi, presidente della Sea

«Sarà il mercato a decidere il volume dei voli»

MILANO. «Insisto nel chiedere che su Malpensa 2000 il governo manifesti un'unica posizione. E all'Alitalia mi permetto di far presente che il volume del traffico aereo di Milano e di Roma non può essere deciso a tavolino. Sarà il mercato a definirlo». Giuseppe Bonomi, presidente della Sea (la società municipalizzata che gestisce gli aeroporti milanesi), non sembra turbato più di tanto dalla lettera del ministro degli Esteri Dini a Romano Prodi: «Sono convinto che fino a ottobre continueremo a sentirci delle belle su questa vicenda. Anche qualche colossale bugia».

A quali bugie si riferisce, avvocato Bonomi?

«Per esempio all'affermazione che l'avvio di un nuovo snodo internazionale a Milano sottrarrebbe traffico a Fiumicino. Non è vero. Semmai Malpensa 2000 si metterà in competizione con i grandi scali del nord Europa, Amsterdam, Francoforte, Zurigo, Londra e Parigi, perché al momento la maggior parte dei viaggiatori del nord Italia devono transitare da quegli aeroporti per affrontare le rotte intercontinentali. E infatti le prime a porsi contro il progetto Malpensa 2000 sono state proprio alcune compagnie aeree straniere che temono di perdere una quota significativa del loro traffico "hub", cioè del transito di voli intercontinentali, perché l'area delle nostre regioni settentrionali è un bacino importante per il mercato dei trasporti aerei. Loro difendono solo un interesse commerciale legittimo, noi difendiamo un interesse collettivo nazionale. Ma siamo di fronte a un nuovo scontro Milano-Roma, a una controversia di campanile arricchita dalle pressioni delle compagnie straniere o, come dice il presidente della Regione Formigoni, ci sono di mezzo gli interessi politici delle istituzioni romane? «Ma no, io direi proprio che in una materia come questa la politica non c'entra nulla. Stiamo parlando di

questioni tecniche. E proprio per questo mi meraviglia l'atteggiamento di una persona come il ministro Dini. No, guardi, sono proprio convinto che con Roma non ci sia nessun conflitto, le due società aeroportuali possono continuare a lavorare all'interno delle condizioni offerte dal mercato. Tra l'altro mi pare che lo stesso ministro dei Trasporti Burlando sia convinto dell'utilità sia dello snodo di Milano sia di quello di Roma. I concorrenti stanno in Europa».

Però il responsabile italiano della Lufthansa ha ribadito con noi le perplessità dei vettori sulla posizione di Malpensa e sulle carenze dei collegamenti.

«La Lufthansa, assieme alla British Airways, fa parte di quel gruppo di sei compagnie straniere che ha presentato un ricorso alla commissione europea, ma i loro argomenti sono pretestuosi. Dal punto di vista infrastrutturale, seppure con qualche ritardo, Malpensa 2000 sarà collegata da linee di comunicazione stradali e ferroviarie in grado di decongestionare l'attuale traffico autostradale e accorciare i tempi. Diciamo che dalla Stazione Centrale basteranno 35 minuti di treno, mentre in auto molto dipende dalle fasce orarie, tra mezz'ora e un'ora. Ma nel frattempo la Regione sta mettendo mano alla revisione delle tariffe dei taxi, che saranno parificate a quelle di Fiumicino, Londra e Parigi: non più di 70-80 mila lire».

Quindi lei è fiducioso: Malpensa 2000 decollerà?

«Ormai siamo a un punto di non ritorno, questo progetto è nella testa di tutti e molte opere che dovranno sostenerlo sono in fase di realizzazione. E poi è uno dei 14 progetti ritenuti prioritari dall'Unione Europea. Malpensa 2000 si farà, al massimo allestiremo una speciale navetta Roma-Milano per gli ambasciatori amici del ministro Dini».

Giampiero Rossi

L'usato.



L'usato con cura.



PEUGEOT

L'usato controllato, esaminato, verificato, analizzato, provato, approvato. E garantito.

FINO A 10 MILIONI IN 18 MESI A TASSO ZERO

IN COLLABORAZIONE CON PEUGEOT FINANZIARIA
Esempio di finanziamento: 200.000 euro, importo da finanziare: 1.100.000 euro, tasso di interesse: 14,99%, durata: 18 mesi, importo da restituire: 1.250.000 euro, importo da restituire a 18 mesi: 200.000 euro, IVA: 1,4%, I.C.T.: 3,20%, altre spese: 150.000 euro, scadenza: 31/07/98

40 CONTROLLI
Selezioniamo l'usato migliore, lo sottoponiamo a 40 controlli e solo le vetture che superano tutti gli esami diventano Occasioni del Leone Peugeot.

14 GIORNI DI PROVA
Entro 14 giorni o 1000 km dalla consegna, potrete sostituire la vettura scelta con un'altra dello stesso prezzo.

12 MESI DI GARANZIA
Garanzia di un anno senza limite di chilometraggio, su tutte le principali parti meccaniche. Inclusa manodopera e senza alcuna franchigia.

1° CONTROLLO GRATUITO
Un vantaggio che diventa una garanzia: il primo controllo, dopo 5000 Km o 4 mesi dalla consegna.

PEUGEOT ASSISTANCE
Servizio di assistenza e traino 24h/24 in 36 paesi: dal veicolo sostituito al pernottamento gratuito.



PEUGEOT

PERCHÉ L'AUTO SIA SEMPRE UN PIACERE.

Tram e bus

Sciopero dalle 18 alle 21

Lo sciopero proclamato per oggi, riguarda soltanto gli aderenti al sindacato Slat-Cobas. Il personale viaggiante che aderisce all'agitazione si fermerà dalle 18 alle 21. L'azienda dei trasporti prevede qualche disagio, ma riguarderà soltanto i mezzi di superficie. Per la metropolitana, invece, tutto funzionerà come al solito.

Sabato sera

Operazione contro le stragi

È scattata alle 22 di venerdì e terminata domenica alle 6. Ritirate 36 patenti. A dodici persone, dopo essere state sottoposte alla prova dell'etilometro. Cinque, invece, avevano superato i limiti di velocità. Quattro viaggiavano contro mano e 3 sono stati fermati per aver sorpassato in curva. Per infrazioni al codice della strada sono state notificate 671 contravvenzioni. Posti di blocco e controlli a tappeto sono stati effettuati in tutto il territorio regionale. Alla fine dell'operazione sono stati 56 arresti, 49 per furto, di auto e su auto, ricettazione e stupefacenti e 7 ricercati per reati vari. A Bareggio sono stati «pizzicati» 3 ladri albanesi che erano già penetrati in una scuola elementare. Uno di loro è minorenni. Sequestrati 500 grammi di sostanza stupefacente, in gran parte hashish, e 400 milioni di refurtiva.

Furto nella notte

Svaligiato laboratorio orafa

La sorpresa per il titolare del laboratorio «Nel Tempo», è arrivata ieri mattina alle 8,30 all'apertura. Isolotti ignoti, servendosi della fiamma ossidrica, hanno aperto due cassaforti e asportato il contenuto in pietre preziose e gioielli. A una prima stima, il danno ammonta a un'ottantina di milioni. La polizia non ha riscontrato segni di effrazione nel laboratorio situato al terzo piano di via Gonzaga 3.

Galleria

Alla caccia degli abusivi

È la prima della serie dopo l'accordo tra Comune e Prefettura, per il controllo del territorio. Domenica, a partire dalle 11,30, 60 uomini (20 vigili urbani e 40 carabinieri della Compagnia Duomo) hanno setacciato la Galleria, corso Vittorio Emanuele, corsia dei Servi e dintorni. Sono state identificate 33 persone, quasi tutte di nazionalità cinese. Ventisette le sanzioni amministrative, 7 le denunce. La merce è stata sequestrata. Si tratta perlopiù di foulards, ma anche occhiali, giochi e musicassette prive dell'autorizzazione Siae.

Tentato omicidio

Arrestati due marocchini

Avevano tentato di investire un connazionale, alla fine di una lite degenerata in aggressione. Per fortuna il poveretto ha riportato solo qualche ferita guaribile in 10 giorni. Quando la polizia è arrivata in via Vigilio, domenica verso le 23, alcuni testimoni hanno indicato una Mercedes bianca con a bordo due individui, che era appena partita dopo il tentativo di investimento. L'auto è stata bloccata dopo un breve inseguimento. I due occupanti, connazionali della vittima, sono finiti in manette con l'accusa di tentato omicidio. Sempre secondo i testimoni la Mercedes, che aveva i fanalini e il parabrezza ammaccati, ha tentato di investire in retromarcia Moulouidi M., 29 anni, con regolare permesso di soggiorno, quando era già a terra, pestato a calci e pugni.

Sanità, sos al cardinale

Allarme rosso Appello a Martini dei medici del Poli

La sanità milanese è sempre più in fermento. Il Fatebenefratelli è al tredicesimo giorno di "occupazione" da parte dei lavoratori e intanto Rifondazione comunista e Ppi chiedono che il sindaco Albertini spenda almeno una parola su questa situazione; a Niguarda prosegue lo stato di agitazione, che per il momento non è ancora sfociato in altre iniziative più forti; i sindacati si preparano alla manifestazione di domani, davanti all'assessorato regionale alla Sanità, disegnando un quadro davvero allarmante del sistema di strutture pubbliche; e al Policlinico c'è chi medita di chiedere una "benedizione" direttamente al cardinale Martini, visto che per il momento dal direttore generale Marco Vitale e dalle istituzioni competenti non hanno ottenuto grandi rassicurazioni.

Perché l'appello all'arcivescovo? L'idea è venuta ad alcuni medici del Policlinico, altro ospedale pubblico che per carenze strutturali e di personale versa in condizioni davvero difficili. Gli stessi medici, però, hanno pensato di unire qualche proposta alle proteste, senza rinunciare comunque ai toni provocatori: «Che fine ha fatto il piano di riorganizzazione da 150 miliardi presentato due anni fa?», si sono chiesti primari e specialisti del Policlinico. In fin dei conti quello era un piano che, se attuato, avrebbe permesso di rammodernare le strutture fatiscenti senza però paralizzare l'attività dell'ospedale di via Francesco Sfor-

za a danno dell'utenza. Ma di fronte al silenzio che da tempo sembra aver inghiottito questo vecchio progetto, i medici hanno pensato di chiedere aiuto al cardinale Carlo Maria Martini, che tra le altre cose riveste anche la carica di parroco del Policlinico.

Del resto, a sostenere che la sanità pubblica abbia bisogno dell'aiuto di qualche miracolo, sono in tanti, a partire dai sindacati confederali che domani saranno in piazza con un'assemblea pubblica organizzata proprio sotto le finestre dell'assessore Borsani. «Il deficit della sanità lombarda continua ad aumentare, senza che questo comporti miglioramenti nella qualità dei servizi ai cittadini e nelle condizioni di lavoro degli operatori», spiega Angelo Bonalumi della Cgil «la situazione è grave e siamo molto preoccupati». E numeri alla mano, i sindacalisti del settore illustrano l'evoluzione della spesa sanitaria della Regione in questi ultimi anni: «Mille miliardi di deficit nel 1996, 1200 nel 1997 e per il

1998 la Regione prevede il pareggio, ma noi siamo convinti che si vada incontro a un disavanzo di almeno 1400 miliardi perché non si capisce come sia possibile che si verifichi un'inversione di rotta senza che venga apportato alcun correttivo. Non hanno previsto nessuna riduzione dei posti letto ma al contrario hanno stipulato nuovi accordi alle strutture private».

Il timore è che a farne le spese siano ancora una volta la qualità e la quantità dei servizi agli utenti, oltre al trattamento economico dei dipendenti. «Negli ospedali si lavora con grande difficoltà, c'è il rischio di un'implosione della sanità per eccesso di spesa», spiegano i rappresentanti provinciali di Cgil, Cisl e Uil - e invece noi chiediamo che il sistema pubblico venga riorganizzato secondo una rotta precisa che ne restituisca dignità». A indebolire ulteriormente le strutture pubbliche milanesi, secondo i sindacati, sono state anche le recenti aggregazioni dei po-

liambulatori alle aziende ospedaliere. «Qualcuno ha pensato ai costi e alla qualità dei servizi? Qualcuno ha il controllo di questa situazione? I poliambulatori», spiega il dottor Bergonzi della Cisl - avevano anche il ruolo di calmierare il numero dei ricoveri in ospedale, erano un filtro. E infatti, prima della loro chiusura il numero dei giorni di ricovero nell'area metropolitana di Milano era nettamente inferiore alla media regionale. Adesso le cose stanno rapidamente cambiando in peggio».

Intanto, a rendere ancora più caldo il fronte della sanità, intervengono anche i medici dei sindacati autonomi, che sulla questione del mancato pagamento degli incentivi lanciano un ultimatum: se non si arriverà a un chiarimento con l'assessore Borsani nei prossimi giorni potrebbero decidere lo stato di agitazione o addirittura l'astensione dal lavoro negli ospedali. «Nel 1997 abbiamo fatto circa 19800 sale operatorie in più, cioè almeno 80 mila interventi legati proprio a quegli incentivi per la produttività», spiegano i medici dei sindacati autonomi - se però la Regione non ci dà quello che ci spetta in futuro non faremo più nulla di simile».

Giampiero Rossi



I sindacati confederali hanno presentato il nutrito programma della manifestazione

«No allo sfruttamento di chi lavora» Il 1° Maggio dei diritti e della solidarietà

In difesa di 300mila bimbi Unicef in piazza per la prima volta



Appuntamento in piazza Duomo per il Primo Maggio «militante». Così Antonio Panzeri sintetizza il senso della manifestazione di venerdì a Milano. Alla quale, sottolinea la leader della Cisl Maria Grazia Fabrizio, «stanno aderendo tutti i partiti». Le iniziative per la festa del lavoro, annunciate ieri nella sede cisliana dai tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil, hanno infatti come temi portanti: contro lo sfruttamento del lavoro in tutte le sue forme, in particolare quello minorile; contro l'esclusione e l'emarginazione sociale, per una Europa «dei diritti e della solidarietà».

Nello stesso giorno in cui a Bruxelles parte l'«Euro-day» i lavoratori e i cittadini milanesi «terranno la piazza» sul tema «internazionale» della tutela dei diritti ma in un quadro più generale di «sviluppo equo e solidale» della società italiana e europea. Ovvero, a difesa di chi è escluso dal mondo produttivo, delle fasce più deboli della popolazione: i disoccupati, i giovani, le donne, gli immigrati. Con un accento particolare sui diritti dell'infanzia sfruttata, ma anche di chi lavora in nero o senza garanzie contrattuali e previdenziali. Proprio a sottolineare questo particolare si-

gnificato, sul palco in piazza Duomo ci sarà anche un esponente di Amnesty International, e al termine della manifestazione l'associazione «Speranza africana» terrà per conto dell'Unicef («per la prima volta l'organizzazione mondiale è presente in una piazza, per di più "sindacale"», precisa la Fabrizio) una rappresentazione drammatica sul tema dello sfruttamento del lavoro minorile. È una piaga che in Italia, si stima, tocca circa 300mila bambini, e alla quale non è estranea neppure Milano. Dove si concentra «nei settori tessile e calzaturiero», denuncia il segretario generale della Camera del lavoro, «anche se non è quantificabile». Per cui, a nome di Cgil, Cisl e Uil, Antonio Panzeri chiede che «dopo la lettera d'intenti sottoscritta il 16 scorso da governo, sindacati e imprenditori nazionali, con le amministrazioni locali si prenda lo stesso impegno per scongiurare questa piaga».

Proprio a Milano il 22 e 23 maggio sosterrà la «global march» che dall'India attraverserà tutti i continenti. Il fenomeno «paradossalmente, è anche un problema italiano», sostiene Maria Grazia Fabrizio. «È impressionante - aggiunge - che ogni giorno ci

siano 30-35 abbandoni (della scuola dell'obbligo, ndr). Che quasi sempre corrispondono a sfruttamento o delinquenza». A Milano, spiega, la questione «riguarda una manovalanza minorile molto particolare. Quella cinese». Una comunità storicamente forte nella produzione di pelletteria. In questo caso i ragazzi sono, volendo, doppiamente sfruttati, dice la Fabrizio: «frequentano la scuola e poi lavorano, molto di notte, in famiglia». Secondo la leader cisliana non si tratta di una piaga «enorme. Ma c'è». Più preoccupante, a suo dire, è invece il fatto che ormai molte aziende «attraverso la delocalizzazione produttiva, sfruttano il lavoro minorile a basso costo di paesi esteri, anche vicini come la Jugoslavia e l'Albania». Una forma di abuso meno evidente ma in espansione. Così come, ugualmente forte è il lavoro nero, «soprattutto in edilizia e nel lavoro domestico» dove, denuncia la Fabrizio, si sta sviluppando un nuovo filone di sfruttamento nei confronti degli immigrati. «Tra i collaboratori domestici, a Milano, solo tre su dieci sono regolarmente assunti con i relativi contributi».

Rossella Dalò

Venerdì corteo dai bastioni con Amnesty

La Festa del lavoro si aprirà con il tradizionale corteo che partirà alle 9,30 da Porta Venezia per arrivare in piazza Duomo attraverso corso Venezia, piazza San Babila, corso Europa, piazza Fontana, via Arcivescovado. In piazza (ore 11) interverranno il rappresentante lombardo di Amnesty International, Giovanni Verrando, i segretari generali di Uil e Cgil milanesi, Amedeo Giuliani e Antonio Panzeri, e infine Raffaele Moresse, numero due della Cisl nazionale. Concluderà la manifestazione lo spettacolo dell'associazione «Speranza Africana».

LEONCAVALLO

Processo per gli scontri del 18 aprile '97. A rischio la sua candidatura

Ghezzi, niente tentato omicidio

Il giovane condannato a 3 anni e 6 mesi per lesioni e oltraggio, interdetto dai pubblici uffici

Luca Ghezzi è stato assolto dall'accusa di tentato omicidio. Ieri, dopo tre ore di camera di consiglio, il leoncavallino è stato condannato a 3 anni e 6 mesi di reclusione, ma solo per resistenza a pubblico ufficiale, lesioni e oltraggio. Già in mattinata il Pm Riccardo Targetti aveva derubricato il reato principale, chiedendo per Luca 4 anni di reclusione. Per altri due leoncavallini a giudizio insieme a lui davanti all'Ottava sezione penale, Francesco Sorce ed Ernesto Volonteri, aveva invece avanzato la richiesta di assoluzione e un anno per Maria Rosaria Passarella. Nel pomeriggio il Tribunale ha confermato le assoluzioni, mentre la pena, per Maria Rosaria, è stata fissata a dieci mesi.

I fatti per i quali i quattro sono stati giudicati si riferiscono agli scontri fra polizia e leoncavallini avvenuti il 18 aprile dello scorso anno, quando un gruppo di appartenenti al centro sociale venne a

diverbio con alcuni rappresentanti della lega Nord sorpresi ad affiggere manifesti in vista delle elezioni amministrative. Secondo la ricostruzione che motivava l'arresto di Luca Ghezzi, il giovane aveva strappato la pistola dalla fondina di un poliziotto tentando di spargli. Il colpo non sarebbe partito perché l'arma aveva la sicura innestata. Ieri, dopo la lettura della sentenza un centinaio fra rappresentanti e simpatizzanti del centro sociale hanno manifestato nei corridoi del Tribunale.

Fra gli slogan più gridati: «Pagherete tutto, pagherete caro». La protesta è avvenuta sotto gli occhi vigili dei carabinieri presenti in numero massiccio, per impedire che potesse in qualche modo degenerare. «Mi hanno assolto dal tentato omicidio, ma sono andati pesanti con le altre accuse», ha commentato Luca, che oltre ai tre anni e mezzo di reclusione è stato con-

dannato a cinque di interdizione dai pubblici uffici. Dal canto loro, gli avvocati Ugo Gianangeli, Giuseppe Pelazza e Mirko Mazzali, che avevano chiesto l'assoluzione per tutti, perché il fatto non sussiste, hanno annunciato l'immediato ricorso in Appello anche per evitare che diventi operativa la pena della sospensione dai pubblici uffici che impedirebbe la candidatura di Luca Ghezzi per il seggio lasciato vacante dalle dimissioni di Achille Serra.

«Candidatura - dice il centro sociale - presa indipendentemente dalla sentenza, ma non ovviamente dalla manovra in atto da anni contro i movimenti e il centro sociale Leoncavallo in particolare, manovra che configura un vero e proprio uso politico della magistratura».

«Un candidato a mano armata», è il titolo di una nota seguita alla sentenza di Luca, nella quale si

commenta il provvedimento come gravissimo: «giunto al termine di un dibattito che ha dimostrato l'inconsistenza dell'accusa e ulteriormente aggravato da un'interdizione per cinque anni dai pubblici uffici, che suona come una vera e propria rappresaglia». Gli esponenti del Leoncavallo si augurano che Luca Ghezzi, candidato alla Camera dei deputati nelle elezioni suppletive di giugno al collegio uninominale di zona 6, «rappresenti le istanze di quanti hanno attraversato le lotte sociali di questi anni. Un patrimonio di risorse e intelligenze che ha profondamente modificato la città». E infine un invito a sostenere la candidatura di Luca che secondo i leoncavallini: «assume sempre più la valenza di una battaglia di libertà indipendente dalle bandiere e dagli schieramenti politici».

Rosanna Caprilli



Una manifestazione in favore di Luca Ghezzi



DAL NOSTRO INVIATO.

GENOVA. «Ora no, ora no... Abiate pazienza, è ancora presto. Ne parliamo tra qualche giorno a Roma». Scalfaro delude il capannello dei cronisti, ansiosi di carpire, durante la trasferta di ieri a Genova, qualche particolare in più sulle prove tecniche di mediazione in corso per le riforme. Ma

l'indiscrezione sul «patto con D'Alema», che sarebbe stato siglato la scorsa settimana in due incontri riservati al Quirinale e a Castelporziano, sembra poggiare su un solido retroterra. A cominciare dalle convinzioni da sempre espresse in pubblico e in privato dal presidente sulle riforme, e non solo sui temi della giustizia. Convinzioni che innanzitutto collimano, s'è visto, con la piega già presa - per la spinta di D'A-

Mediazione Il capo dello Stato apprezza le soluzioni emergenti su federalismo, Senato, presidenzialismo e giustizia

ra si chiede: «Dopo sette anni qualcuno mi sa davvero dare una definizione esatta di federalismo?». Scalfaro - in sintonia con le conclusioni raggiunte ora sulla base di un'intesa tra Ulivo e Polo che bypassa la Lega - proprio in Liguria, a Imperia, un paio di mesi fa sostiene che per adesso non sarebbe convincente un modello di federalismo che si applicasse

istantaneamente e ugualmente in tutta Italia. Ci sarebbero di sicuro - aggiunge qualche giorno dopo a Salerno - regioni meno pronte, che avrebbero bisogno di tecnici, di esperti, capaci di aiutarle a esercitare le nuove autonomie. Il sistema che il Quirinale ipotizza, risponde ai criteri graduali che sono stati scelti in un complicato equilibrio di compromessi. E, oltre alle regioni, nell'impostazione di Scalfaro, ancora molto legata a

l'esperienza dell'assemblea costituente, si dovrebbe tener conto anche dei comuni e delle province.

Il Senato: la mediazione raggiunta la scorsa settimana tra D'Alema e Pisanu, e che apre la strada a un «Senato semifederale», soddisfa sostanzialmente Scalfaro. Il quale ha sempre sostenuto che l'assemblea di Palazzo Madama non deve essere lasciata senza poteri. Sennò ci troveremo nel giro di pochi anni con un

sistema monocamerale. Che in sé non sarebbe da considerare una jattura, ma che contraddice alla necessità - molto sentita da Scalfaro - di un «doppio controllo».

Presidenzialismo: Fini all'inizio era contrario alla Bicamerale; lo si è conquistato grazie all'accordo che prevede l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Che - secondo Scalfaro - in questa versione «non è proprio la fine del mondo». Il problema vero rimane il bilanciamento tra po-

teri del premier e quelli del Quirinale. Si chiede il presidente: se sull'Irak o sulla Bosnia i due vertici dello Stato si fossero trovati in disaccordo, quale avrebbe dovuto prevalere? Secondo Scalfaro sicuramente il premier, espressione di una maggioranza parlamentare.

Per come si sono messe le cose nel dibattito costituzionale, il Quirinale pensa alla possibilità di qualche aggiustamento. Minimizzano, tuttavia, dal Colle: non c'è nessun patto, nessun interventismo. Ma oggi - si ammette - è ben vero che si sta cercando di imboccare, dopo tante contraddizioni, fondamentalmente proprio quella direzione che più volte il presidente ha indicato. Esercitando lui certamente un suo alto ruolo di «mediatore». Ma senza mai travalicare (e questa si può intendere come la risposta infastidita alle critiche di un Boato) il ruolo del Parlamento e i limiti che la Costituzione impone al presidente.

Politicamente le intenzioni di D'Alema, in questa fase di difficoltà, coincidono spesso - si fa osservare - con le «dritte» di Scalfaro. E soprattutto con il suggerimento di trovare «ostinatamente» accordi con Berlusconi.

Giustizia: a cominciare dal tema dell'amministrazione giudiziaria. Il passepartout qui è un pacchetto di «principi» generali, da scrivere nella Costituzione. Mentre il resto - quello che la presidente dell'Anm, Elena Paciotti, ha definito il «superfluo» dopo un colloquio al Quirinale - è da affidare, invece, alla legislazione ordinaria.

Rimane il punto interrogativo sull'effettiva disponibilità dell'ondivago Berlusconi a un confronto di merito almeno un po' più libero dall'ipoteca delle proprie vicende giudiziarie. Si vedrà.

Intanto all'azione del Quirinale giunge un esplicito plauso da parte di Walter Veltroni, proprio sul tema giustizia: «Il presidente della Repubblica sta dando, come sempre nei momenti più difficili della storia di questo paese, un contributo di saggezza, di equilibrio e di senso della responsabilità». Il vicepresidente del Consiglio ritiene «saggia» l'idea di affrontare in Costituzione alcuni principi fondamentali, esaminando il resto per via ordinaria in sede parlamentare.

«In fondo - ha ancora notato - era quello che avevo sostenuto nell'intervista alla «Repubblica». Mi pare che questa opinione ora si stia allargando, anche con il conforto dei pareri più autorevoli».

Vincenzo Vasile

Il presidente, ieri a Genova, non ne ha parlato. Ma il Quirinale lascia capire che c'è l'intesa con D'Alema per sbloccare la Bicamerale

Scalfaro spinge le riforme

Veltroni: «Sulla magistratura intervento saggio»



Il presidente della Repubblica Scalfaro all'inaugurazione della biblioteca Berio a Genova. Zennaro/Ansa

Il presidente della Repubblica Scalfaro all'inaugurazione della biblioteca Berio a Genova. Zennaro/Ansa

Il segretario dei Popolari e l'ex presidente tornano ad agitare le acque del centro

Accordo a sorpresa tra Marini e Cossiga Ppi e Udr insieme alle elezioni in Friuli

Discussa anche la possibilità di liste comuni alle europee

ROMA. Correrà da solo in Friuli il Partito popolare di Franco Marini? Potrebbe essere così, nelle elezioni per il rinnovo del consiglio regionale, il 14 giugno prossimo. Però con la benedizione di Francesco Cossiga e un consiglio chiaro dell'ex presidente agli «amici friulani»: «Privilegiare le alleanze con il Partito popolare rispetto a quelle con Forza Italia». Il quadro si complica: tra movimenti illy, movimento Cacciari, movimenti locali, democratici di sinistra, Lega, Forza Italia ed altro, il Friuli rischia di diventare una bolla di simboli e di sigle, qualcuno dei quali potrebbe portare la speranza di una nuova Dc. D'altra parte si vota con la proporzionale. E Franco Marini ha colto al volo l'opportunità: «In Friuli ognuno va per conto suo. Rischi di rottura con il Democratico di sinistra? Li non c'è la lista dell'Ulivo... non credo si possa rompere nulla».

Ad aprire le danze o, meglio, il balletto delle cortesie reciproche era stato proprio Cossiga. Esternato il suo

IL PERSONAGGIO

Alla manifestazione partecipa Occhetto, polemico con il capo dello Stato

Di Pietro lancia il suo referendum anche a Milano

L'ex pm raccoglie le firme e annuncia: «Preparo un pdl sul finanziamento dei partiti». «Sulla giustizia sono d'accordo con me stesso».

MILANO. La giustizia? «E che ci azzecca?». Scalfaro, la Bicamerale? «E che ci azzecca?». Non ci azzecca niente per Antonio Di Pietro. Il senatore dell'Ulivo non concede spazio a domande che non siano legate al motivo della sua visita a Milano, all'obiettivo che, in questo momento, gli preme di tutti: raccogliere le 500 mila firme per il referendum per l'abrogazione della quota proporzionale per la Camera e per il quale ha passato la mattinata in Galleria Meravigli con Segni e Occhetto, polemico, l'ex segretario del Pci-Pds con Scalfaro che «non deve moltiplicare i pasticci, aumentando le possibilità di compromesso tra i vari pezzi delle istituzioni». Per Occhetto il referendum non è contro la Bicamerale ma «contro l'accordo di casa Letta».

Nella sede del Movimento dell'Italia dei Valori è una giovane giornalista a beccarsi il «che ci azzecca» più gelante, che annulla le successive questioni. Di Pietro assume la faccia scoccata di Nanni Moretti in *Palombella Rossa*: per lui è una domanda

«da ultima spiaggia» quella sulla strana coincidenza logistica - «logistica, e che vuol dire?», tra l'ubicazione della sede del suo Movimento e la casa di Craxi. Coincidenza della vita: anche in piazza Duomo, mentre stava raccogliendo le firme con Segni e Occhetto, lo faceva sotto le finestre dell'ufficio dell'ex segretario del Psi. «E che ci posso fare io se quello stava dappertutto?».

La pioggia bagna i matrimoni fortunati e scroscia in via Montevide 19 dove si celebra con rito abbreviato lo spozialto tra Antonio Di Pietro e Italia dei Valori, «un movimento propositivo, non un partito, garante del rispetto del programma dell'Ulivo». Ma anche il matrimonio tra Di Pietro e l'Italia referendaria - «la differenza tra me e Pannella è che io propongo una cosa alla volta». Un quarto d'ora di conferenza stampa - Di Pietro è in anticipo e alle 15,10 tutti fuori - e poi via in macchina, in volo per Roma, dove lo aspetta-



Il senatore Antonio Di Pietro. Ansa

no le telecamere di Mixer.

Le domande sono concentrate in pochi minuti e a quelle sulla giustizia la risposta è da commedia dell'arte: «Condivido quello che ho detto» (a *Repubblica*, l'altro ieri, ndr). Qual è la collocazione dell'Italia dei Valori rispetto alla crea-

zione di un nuovo centro? «Noi giriamo con il programma dell'Ulivo e diciamo: siamo noi che lo rispettiamo. Non ci si può chiedere di rispettare il programma in nome di un'esigenza superiore». Le iniziative, per Di Pietro, devono sempre essere propositive. «Segnaliamo qualche cosa quando c'è un'anomalia, a cominciare dal referendum maggioritario e la legge di iniziativa popolare per il doppio turno alla francese».

Poi si passa al finanziamento dei partiti - «Stiamo predisponendo un progetto di legge da presentare prima che cominci la discussione in aula» - fino al 513 - «Un atto di civiltà da condividere per il futuro, che però non deve intaccare le istruttorie già svolte».

A Milano, intanto, Di Pietro annuncia la nascita della figura del difensore civico a cui i cittadini possano rivolgersi per segnalare queste anomalie. Per il resto continua nella propaganda. «Firmate, cercate i nostri banchetti negli angoli di tutte le piazze. Gli italiani devono avere la possibilità di ribadire la scelta già fatta per il maggioritario o di dire che hanno cambiato idea». Si lamenta Di Pietro di non avere grandi mezzi. Che importa, userà il megafono. Il pullmino che dovrebbe essere il simbolo di questa campagna ieri ha fatto la sua comparsa per la prima volta in piazza Duomo: è un vecchio camioncino della Fiat modello corriera, proprietà della Lazzaroni. Colore verdino, targato Genova, anno '29, sulla fiancata non si pubblicizza il marchio dei biscotti, ma l'*Indipendente*, testata nella sua ultima gestione rilevata dal gruppo ex socialista di Stefano Milani.

Antonella Fiori

Processo Prinzivalli

Niente arringa «Difesa negata»

«È un ulteriore attentato ai diritti della difesa. Siamo di fronte ad un Tribunale speciale». È il commento del giudice Giuseppe Prinzivalli alla decisione del tribunale di Palermo che ha rifiutato di concedere i termini a difesa al suo difensore d'ufficio, dopo che i legali del magistrato avevano già abbandonato «per pregiudizio contro l'imputato». Il giudice è accusato di associazione mafiosa, corruzione e altro. Il suo legale d'ufficio ha rinunciato all'arringa chiedendosi solo l'assoluzione.

Federalismo

Mancino: ci sono punti da rivedere

A Nicola Mancino, presidente del Senato, il testo della Bicamerale sul federalismo non piace molto. Perché, dice, «se per federalismo intendiamo sottrazione di alcuni poteri a Roma e attribuzione agli enti locali, sono d'accordo». Però, aggiunge, l'impianto discusso a Montecitorio presenta alcuni punti da rivedere «sulla legislazione concorrente: bisogna riflettere sulle attribuzioni delle materie sulle quali hanno competenze la regione». Punto irrinunciabile: autonomia fiscale e solidarietà.

Quirinale

Taradash: niente proroga

A Marco Taradash, deputato del Polo, l'idea di una possibile proroga per l'attuale inquilino del Quirinale non va proprio giù. Ieri ha affidato alle agenzie una nota per polemizzare con Cesare Salvi, presidente dei senatori dei Democratici di sinistra, «che in un'intervista ha rilanciato l'idea»: avrebbe conseguenze gravissime.

Soldi ai partiti

Oltre mille emendamenti

La legge che anticipa un finanziamento di 110 miliardi ai partiti arriva oggi in aula alla Camera. E la seduta si prevede rovente. Dipietristi sul piede di guerra: annunciano oltre 1.000 emendamenti.

Sampras è di nuovo il miglior tennista del mondo

Pete Sampras è ritornato sul trono del tennis mondiale. Ha riconquistato la testa della classifica Atp anche se precede di appena 133 punti il ceco Korda e di 432 il cileno Rios. Questa la graduatoria: 1) Sampras (Usa) 3.632 punti; 2) Korda (R. Ceca) 3.499; 3) Rios (Cil) 3.200; 4) Rafter (Aus) 3.190; 5) Rusedski (Gbr) 3.094; 6) Kafelnikov (Rus) 3.027; 7) Bjorkman (Sve) 2.663; 8) Corretja (Spa) 2.315.

Sta molto meglio il bimbo di 6 anni investito a Imola

Sono molto migliorate le condizioni di Rocco S., il bimbo di nemmeno sei anni che ieri è stato investito dal motorino di un commissario di gara sulla pista di Imola, subito dopo l'apertura dei cancelli alla fine del diciottesimo Gran premio di San Marino. I medici del reparto rianimazione del «Bellaria» di Bologna, l'ospedale dove il piccolo era stato trasportato in elicottero dal circuito, hanno

notato i suoi netti progressi e si sono detti molto fiduciosi sul decorso della prognosi. A quanto si è appreso, dovrebbe essere stato anche evitato l'intervento chirurgico che era stato ventilato in un primo momento per la riduzione di un piccolo ematoma formatosi sotto la frattura che Rocco aveva subito al cranio, a causa della violenta caduta sull'asfalto provocata dall'impatto con il ciclomotore. Il piccolo, residente in provincia di Bari, era andato a Imola per la gara di Formula 1 accompagnata dai genitori e da altri familiari.



Verso elezioni Fifa Grandi manovre nel congresso Uefa

Da oggi a giovedì si riuniscono a Dublino i rappresentanti delle federazioni europee di calcio. Si discuterà dell'elezione del presidente Fifa in programma a Parigi l'8 giugno. Due i candidati, entrambi europei: lo svedese Johansson e lo svizzero Blatter. Antonio Matarrese, ex presidente della Federcalcio, è invece in pole position per la presidenza Uefa che verrebbe lasciata da Johansson.

Successo ucraino nel Giro d'Italia Primavera

Vittoria al fotofinish per l'ucraino Olexander Dykyy sul polacco Kaminski nel volatone a ranghi compatti e sotto la pioggia che ha caratterizzato la seconda tappa del Giro d'Italia Primavera, Vaiano-Sarzana di km. 156,4. Il ventitreenne di Kiev ha battuto di pochi millimetri il rivale polacco. Immutata la classifica generale guidata da Rinaldo Nocentini con 4° di vantaggio su Antonio Salomone.

Il rigore negato diventa un fatto «politico». Il vicepresidente del Consiglio va da Nizzola

Veltroni in campo «Urge provvedere»

RAVENNA. La «bomba» Ceccarini è dirompente e arriva fino a Veltroni impegnato in Romagna nelle commemorazioni dell'ex sindaco di Ravenna Pier Paolo D'Attorre scomparso un anno fa e in un comizio elettorale. Il vice presidente del consiglio, con delega allo sport, fra un'iniziativa e l'altra si concede ai cronisti. Di fronte alle domande sull'ormai cronica vicenda degli errori arbitrali culminata nella mega polemica conseguente a Juve-Inter Veltroni non si tira indietro: «Il problema esiste, inutile negarlo o nascondersi dietro a un dito. Quando i problemi esistono bisogna affrontarli. C'è anche una doppia interpellanza parlamentare, di Mantovani di Rc e di An. Veltroni fa presente che dovrà essere il presidente della Camera Violante a stabilire l'ammissibilità delle due iniziative. Naturalmente - spiega - il Governo non ha una competenza diretta in questa materia, che riguarda l'organizzazione del mondo del calcio e dello sport in genere. Tuttavia l'esecutivo, attraverso le mie parole dichiara il proprio auspicio e, nella misura in cui ce ne fosse bisogno, il proprio impegno affinché la Federcalcio e tutti gli organi competenti assumano le iniziative necessarie per risolvere questo problema che emerge nella parte finale di un campionato da questo punto di vista particolarmente sfortunato». Veltroni fa anche una sollecitazione sottolineata: «stiamo parlando del gioco del calcio, cioè di una cosa molto importante in Italia, ma che appunto si chiama «gioco» del calcio. Dunque deve essere considerata come tale». Cioè dimensionata in maniera adeguata. Nei prossimi giorni il vice premier incontrerà il presidente della Federcalcio Luciano Nizzola. Ovvio che da questo faccia a faccia si leccano le labbra qualcosa di importante. Che garantisca un futuro meno tormentato e più lineare del calcio e conseguentemente ponga mano ai problemi legati alla classe arbitrale. Ormai nell'occhio del ciclone. «L'incontro con Nizzola - precisa Veltroni - era da tempo nella mia agenda degli appuntamenti. Non dico il giorno in cui avverrà per non trovarmi poi con 200mila giornalisti là

sotto ad aspettare». Dunque un incontro fissato prima del caso Ceccarini. «Incontrerò il presidente della Federcalcio per dirgli che secondo me questo problema va affrontato. Si devono trovare meccanismi che offrano certezze e garanzie a tutto il mondo del calcio, allo sport italiano, com'è giusto che sia, com'è sempre stato e come in larga parte è già». A che gli chiedesse se il professionismo degli arbitri possa essere una soluzione adeguata al grave problema, Veltroni risponde: «Non voglio entrare nel merito delle soluzioni. Anche perché sarei costretto a dare opinioni e orientamenti tecnici che non spettano a me. Posso però dire che nel dibattito in corso e non solo in Italia, perché il problema si pone anche all'estero, ci sono proposte e indicazioni che riguardano ad esempio l'uso della tecnologia e la preparazione degli arbitri. Deve essere comunque chiaro che nessuno può mettere in discussione la buona fede degli arbitri italiani. Non avrebbe senso. C'è tuttavia un problema di funzionamento del meccanismo che penso sia giusto affrontare». A Veltroni, notoriamente tifoso juventino, viene chiesta un'opinione sul supposto condizionamento della squadra bianconera sul campionato e più in generale sul calcio italiano. Ermetica la risposta: «Su questo non ho nulla da dire. Sono valutazioni che non spettano a me». Poi precisa: «Ho detto nelle mie competenze istituzionali delle mie preoccupazioni di merito come ministro che ha compiti di vigilanza e compiti in materia di sport. Ho detto secondo me quale deve essere l'approccio giusto. Spostare le vicende ad un riferimento che riguarda questa o quella squadra da parte mia non sarebbe giusto. Quel che è certo è che le istituzioni sportive devono svolgere un ruolo di garanzia». Ma Veltroni dove ha visto la partita Juventus-Inter? «A casa mia». E si è divertito? «Non cercate di farmi dire qualcosa nel merito dell'incontro, non è compito mio...». Poi, messo alle strette, risponde: «Sulla partita di domenica non ho opinioni».

Walter Guagnelli

Folena per la tecnologia «Moviola in tempo reale»

«Arbitraggi scandalosi come quello di Ceccarini fanno male allo sport», commenta Pietro Folena, responsabile della giustizia dei Ds. «Sono un tifoso interista che si è sentito defraudato da un episodio, da un comportamento, che non è isolato, perché ne segue altri che hanno avvantaggiato sistematicamente una squadra, non può andare avanti così. È ora di introdurre nel calcio le nuove tecnologie». Per Folena, al di là «della passionalità del tifo», urge di trovare «un sistema di arbitraggio che possa permettere, anche con giudici fuori dal campo, di verificare seduta stante sui monitor l'effettiva rilevanza di alcune azioni, perché altrimenti si crea nell'opinione pubblica un qualcosa di negativo. E anche questo attiene alla giustizia».



Walter Veltroni vicepresidente del Consiglio

L'arbitro livornese barricato in casa e in ufficio. Insulti sulla sua segreteria telefonica

Il lunedì nero di Ceccarini

LIVORNO. Una giornata d'inferno per l'arbitro Piero Ceccarini. Tutte quelle polemiche per quel fallo da rigore commesso da Iuliano su Ronaldo lo hanno costretto per tutta la giornata di ieri a vivere barricato in casa e in ufficio. E sulla segreteria telefonica decine di insulti da parte di tifosi interisti arrabbiati per uno scudetto che ormai sembra definitivamente volato via. Il calvario di Ceccarini inizia fin dalla prima mattina quando, davanti alla sua villetta alla periferia di Livorno, i cronisti aspettano l'arbitro. E appena mette la testa fuori casa affronta i giornalisti come un automa: «Cercate di capirmi, preferisco non parlare» è l'unico suo commento. Poi sale in macchina e se ne va. Nel suo ufficio della Divalsim, società di intermediazione finanziaria, i colleghi lo salutano appena entra, gli esprimono solidarietà, ma dell'episodio del rigore non parlano. Rispettano il suo imbarazzo. Lui, cortesemente, risponde a monosillabi,

raggiunge la sua stanza e si chiude dentro. La segreteria vigilerà sulla sua precaria «tranquillità» e non gli passerà neppure le telefonate degli amici più cari. All'ora di pranzo Ceccarini torna a casa e i giornalisti sono ancora lì. Un cenno di saluto con la mano e via dentro il cancello della villetta. Non prima di un attimo di tensione. Un cameraman gli si avvicina e Ceccarini lo allontana bruscamente, poi guadagna rapidamente l'ingresso di casa. Nel pomeriggio l'arbitro torna nel suo ufficio. Ceccarini è il fiore all'occhiello della sezione «Mario Cambi» iscritto dal 1972, è diventato arbitro internazionale da 20 anni dopo maturando un curriculum di tutto rispetto. Unico rammarico la mancata designazione per i campionati mondiali di Francia. Ed ecco il curriculum congiunto Ceccarini-Juventus, in 20 puntate. L'arbitro livornese ha diretto la squadra bianconera 16 volte in campionato,

3 in Coppa Italia, 1 in Supercoppa. Gli incontri si sono conclusi con 12 vittorie juventine, 4 pareggi e 4 sconfitte. In 11 occasioni le squadre avversarie hanno protestato per le decisioni prese da Ceccarini, in un'occasione è stata la Juventus a lamentarsi. 9 le partite neutre come Cagliari-Juventus 1-1 campionato 91-92; da un lato un fuorigioco inesistente fischiatto a Herrera, dall'altro un «mani» di Villa su colpo di testa di Schillaci. Molte di queste nove gare erano poco importanti. L'unico episodio in cui la Juventus può lamentarsi è la Supercoppa 96 vinta sul Parma 1-0. Peruzzi viene espulso per fallo da ultimo uomo commesso su Stoichkov che si è agguistato il pallone con la mano. Lunga la serie di proteste contro Ceccarini: 1) 91-92, Juve-Torino 1-0. Espulsi Bruno e Policiano. Critiche dure di Borsano e Mondonico. 2) 92-93, Napoli-Juve 2-3. Rigori non fischiat per due atterramenti in area di Ferrara e uno di Mauro. Per le proteste

vengono deferiti Mauro e il dirigente Celentano. 3) 93-94, Sampdoria-Juve 1-1. Ceccarini non concede tre rigori alla Samp e due alla Juve. Peruzzi definisce passibili di rigori due falli su Gullit. 4) 94-95, Parma-Juve 1-3. Protesta per una spinta a Couto che disturba Galli sul gol dell'1-1 di Sousa. 5) Coppa Italia 94-95, Juve-Roma 3-0. La Roma protesta per le espulsioni di Carboni e Petrucci e per il rigore concesso a Viali in sospetto fuorigioco. 6) 95-96, Udinese-Juve 1-0. Annullato un gol di Bierhoff. 7) 96-97, Juve-Bologna 1-0. Espulsione di De Marchi ultimo uomo. 8) 96-97, Parma-Juve 1-0. Espulsi Chiesa e Melli, Torricelli e Zidane. Proteste per una spinta di Deschamps in area su Scapolo. 9) 97-98, Bari-Juve 0-5. Proteste baresi per l'espulsione di Negrouz e un fallo in area di Iuliano. 10) 97-98, Udinese-Juve 1-1. Annullato un gol di Inzaghi (fuorigioco), proteste friulane per la gomitata di Montero a Helveg. 11) 97-98, Juve-Inter 1-0.

La sequenza di episodi, dalla rete di Turone in poi, a vantaggio della squadra che «mette paura» ai fischietti. E c'è chi grida al complotto

La «via» bianconera tra soggezione e favori

BOLOGNA. «Oggi mi vergogno di essere juventino». È solo uno dei mille fax che hanno intasato le redazioni dei giornali e, unico motivo di soddisfazione per i nerazzurri, addirittura la sede dell'Inter. Dopo la domenica dei veleni, ecco il lunedì della vergogna, delle scuse, dei pentimenti. Già, perché ci sono addirittura bianconeri pentiti, la cui fede vacilla di fronte a statistiche, immagini, moviole, ricostruzioni più o meno campanilistiche del campionato più sconcertante degli ultimi 15 anni. Il nuovo scudetto della Juventus rischia di trasformarsi in una pesante caduta di immagine per la società di piazza Crimea. Solo Luciano Moggi non vacilla, ma la sua stessa immagine, oggi che servirebbero espressioni adamantine per rassicurare l'Italia come in occasione della famosa lotteria Italia invaduta (anche il questione di palle), rischia di trasformarsi in autogol. Fioriscono le battute, come in tempo di guerra: «Lo scudetto della Juve? La vittoria del collettivo. Arbitrale». Entrano in campo i parlamentari, i

grandi editorialisti (Tosatti: «La Juve è la squadra più scorretta del torneo con 776 falli, l'Inter ne ha fatti meno di tutti, 603; ma i campioni hanno avuto solo 3 espulsi e i milanesi 7»), presidenti come Tanzi del Parma presentano il conto per presunti torti bianconeri che parevano dimenticati: «Fermarono anche noi con due rigori inventati, quando ci trovammo a lottare per il tricolore contro la Juventus». Tuonano insospettabili tifosi illustri, ironizzano con britannico humour corrispondenti di testate straniere come il Times. Perfino psicologi come Vera Slepov, che verso il calcio mai avevano destato fino a oggi freni di interesse, «scendono in campo» (triste termine ormai in voga anche per fare la spesa dal verdurajo) per raccontarci come è nato, si è sviluppato, e prolifera in tutta Italia un virus, pardon un inquietante nuova patologia. Quale? Ma «il complesso Juve», diamine.

«È una malattia diffusa tra gli arbitri italiani - spiega il presidente della federazione italiana psicologi - sus-

cesso economico, politico e sociale sono alla base di inevitabili forme di condizionamento inconscio che scatenano forme di sudditanza dalle quali è perfino difficile rendersi conto. La Juve, vissuta come «vincente», mette in moto un meccanismo di identificazione al quale la maggior parte degli arbitri non è preparata psicologicamente a reggere. La scusa dell'errore umano, come dice Ceccarini, è solo indice di arroganza». «Dagli alla Juve», sembra questo il nuovo slogan dopo le immagini della partitissima con l'Inter, del rigore negato a Ronaldo, delle espulsioni di Simoni, Bini e Ze Elias, della fuga anticipata dallo stadio di Moratti, ieri puntualmente deferito. Ma Juve-Inter è stata soltanto la classica goccia che fa traboccare un vaso già pieno di veleni di ogni tipo. Già. Proviamo a ripercorrere in rapida sintesi tutto quanto nel corso del campionato ha contribuito a far esplodere, adesso, la rabbia anti-bianconera. La prima grande scintilla, il 2 novembre '97, a Torino contro l'Udinese, arbitro Ce-

sari. Segna il friulano Locatelli, pareggia Conte; al quarto d'ora della ripresa fa centro Bierhoff, il pallone è dentro di un metro ma la terna arbitrale non concede la rete, e si va verso un finale rabbioso dove la Juve dilaga anche grazie a un dubbio rigore concesso per un contrasto Calori-Inzaghi. Il bis arriva un mese dopo, 7 dicembre, Juve-Lazio, arbitro Boggi. È la giornata del «rigore retroattivo»: Del Piero subisce un fallo in area, reside, tira ma Marchegiani para. A quel punto, sorpresa, Boggi indica il dischetto per il fallo precedente, e nel proseguo non espelle Conte per un fallo da doppia ammonizione. Avanti pure, entriamo nel '98. Juve-Atalanta, arbitra Bolognino, vincono i bianconeri 3-1, ma sul secondo gol di Del Piero, Fontana ha davanti Inzaghi che gli copre la visuale. Rete convalidata. Uno febbraio, Lecce-Juve: è il giorno del grave infortunio a Ferrara, malgrado questo la rabbia dei tifosi salentini per una mediocre direzione di Collina si scatena a fine partita contro Moggi: il taxi del dg

juventino viene sfasciato a pugni e calci, Luciano viene salvato da sicura aggressione fisica. Otto febbraio, Juve-Roma nata come sempre in un clima rovente, arbitro Messina. Rigore negato alla Roma su Gautieri, poi manata di Zidane a Petrucci davanti al quarto uomo, impunita. Per gli articoli sul Messaggero, al Juve querela per 10 miliardi. Uno marzo, Juve-Bari, arbitro De Santis, due rigori negati ai pugliesi: spinta di Montero a Negrouz, gomitata di Torricelli a Inzaghi. 5 aprile, Lazio-Juve, arbitro Collina: mano in area di Iuliano su Carlini. 19 aprile, Empoli-Juve, arbitro Rodomonti: gol di Bianconi, palla in rete di oltre un metro, ma non per Rodomonti che non convalida. Infine, Juve-Inter, e il rigore negato da Ceccarini a Ronaldo. Dietro a questi episodi, una scia di deferiti, fra i quali Zeman che da quel giorno, quando gli chiedono un parere su Juve e arbitri, risponde con una sola parola: «Ustica».

Francesco Zucchini

LE REAZIONI

Mantovani apre il coro «Da 30 anni sempre così»

ROMA. «La sudditanza psicologica degli arbitri nei confronti delle grandi squadre esiste da trent'anni o forse più, solo che adesso se ne sono accorti tutti perché ad essere colpita è stata l'Inter». Il presidente della Sampdoria, Enrico Mantovani, interviene nelle polemiche. «L'arbitro non è un robot - ha detto - ed è quindi normale che possa trovarsi in soggezione verso la Juventus, l'Inter o il Milan. Ma mi spingo oltre e dico che anche la Sampdoria, contro avversari ancora più piccoli, avrà beneficiato di sostegni arbitrali. Non si tratta di malafede, ma di un atteggiamento psicologico che va guarito perché è possibile farlo». Tra le soluzioni Mantovani suggerisce l'uso dell'elettronica e l'impiego del doppio arbitro. «C'è un problema del calcio italiano che - ha detto il direttore generale del Napoli, Antonio Juliano - riguarda la classe arbitrale, che appare ora sotto gli occhi di tutti perché se ne lamenta una delle società che hanno grosso potere economico». Gino Corioni, presidente del Brescia, è amareggiato e irritato: «Si tende a guardare alle grandi squadre - dice - mentre quel che accade ad un Brescia interessa relativamente». Per Alberto Zaccheroni, allenatore dell'Udinese, «il discorso è molto complesso e vasto, ma ho l'impressione che non lo si voglia affrontare». «Riesco a comprendere la reazione di Moratti. Certo, le sue dichiarazioni sono piuttosto pesanti, ma la delusione e l'amarezza patite possono giustificare». È il commento di Fabrizio Corsi, secondo il quale «chi è responsabile della classe arbitrale deve cercare di intervenire al più presto, mentre noi dirigenti, i giocatori e gli stessi direttori di gara dovremmo imparare ad essere più sereni e riflessivi».

«Sospendere, per il campionato in corso, l'assegnazione dello scudetto». Lo chiede in una interrogazione parlamentare a Veltroni, Ignazio La Russa. La Russa chiede «se il Governo intenda intervenire per promuovere gli opportuni accertamenti in grado di escludere dolo o colpa grave ai vari livelli di responsabilità; se non si reputi necessario fare passi concreti nei confronti degli organismi sportivi al fine di sospendere, per il campionato in corso, l'assegnazione dello scudetto». Mentre Antonio Di Pietro ha detto di essere convinto che su Ronaldo ci fosse un rigore netto, anche Gianfranco Fini è sceso in campo: «Credo che in Italia tutti, compresi gli arbitri - ha detto il leader di An - siano coscienti del fatto che esiste un problema arbitri». «Solidarietà» al presidente dell'Inter Massimo Moratti è stata espressa dal presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, convinto che «non siamo più in presenza di sospetti per favori alla Juventus, ma di prove documentali». Il Comitato interparlamentare per il sostegno allo sport chiede «Due arbitri, per evitare le contestazioni e gli scontri fra i tifosi sugli spalti». «Per andare alla radice di una delle cause degli episodi di teppismo e di violenza negli stadi - dice la presidentessa del comitato Carla Mazzuca - occorre raddoppiare il numero degli arbitri». «Quello che è successo - ha detto il direttore di Rai2 Carlo Freccero - è peggio della sudditanza degli arbitri nei confronti della Juve, come ha detto Moratti. È stata una partita degna di un paese sudamericano». Freccero ha liquidato l'arbitro Ceccarini definendolo un «livornese presuntuoso».



3. Prosegue il nostro viaggio sul rapporto tra gli italiani e il gioco. Dopo il mondo dei «cavallari» e quello dei casinò, l'attenzione è rivolta ai circoli in cui si gioca a carte, lì dove si sperimentano i rigori scientifici dello scopone.

DALL'INVIATO

LA SPEZIA. La classe operaia va ancora in paradiso, almeno giocando a scopone. Al tavolo verde del più tradizionale gioco di carte italiano la laurea in matematica, il master in informatica, il titolo di manager o dirigente d'azienda sono poca cosa rispetto alla memoria di un carpentiere o di un meccanico. Quando mancano due o tre mani alla fine di una partita, il gioco segue un rivolo segnato nella mente della coppia vincitrice. Inevitabile, ma assolutamente vero...

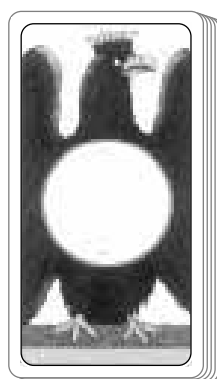
Centro sociale del Favaro, quartiere operaio di Migliarina, periferia della Spezia, c'è chi balla il tip tap e chi il liscio, che discute di sindacati e chi organizza una festa di partito. Ma pochi sfuggono al rito pomeridiano che si tiene in giardino: una bella partita a scopone. Qui ha sede uno dei circoli scoponisti più organizzati d'Italia, quello dell'Arco del Favaro, 117 soci, la coppia tricolore in carica, all'altezzamento di tre campionati italiani, Coppe Italia e tornei interprovinciali alle spalle, una sedia sempre riservata al socio più prestigioso, lo scrittore Mario Soldati.

Giovanni Gritti, 51 anni, guardia forestale in pensione, campione italiano in carica in coppia con Silvio Bruni, mastica il toscano e pensa. Il suo orizzonte è un insieme infinito di combinazioni tra spargli e parigli da controllare, gestire, rimediare se occorre e ricreare, se necessario. Lui ne ha calcolate 2.420 di rotture possibili. «È difficilmente - assicura - si ripete lo stesso gioco». Dunque ogni partita è un viaggio, un'avventura, un lungo tragitto verso una sola verità: ricomporre il tutto secondo un ordine stabilito, insito nelle carte. Un metodo che si affina giorno dopo giorno con la raffinata pazienza di chi tesse la tela del ragnò, la strategia della perfezione delle regole. Alfano Rovagna, vice presidente del Circolo, di partite nella mente ne conserva più di diecimila, tutte diverse, tutte irripetibili: «È un esercizio che tiene viva la mente, è una buona scuola di ragionamento - sostiene - ci sono dei laureati che con le carte in mano non vincono una



Scopone operaio

Ai tavoli verdi dove il rischio è pura scienza



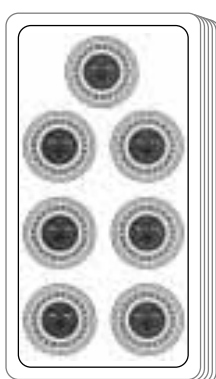
TRA NORD e Sud c'è molta differenza: al Meridione giocano i borghesi, al Nord è una pratica da bettole

partita».

Asti, Trento, Genova, La Spezia, Massa-Carrara, Pisa, Napoli, Bari e Lecce sono le piccole capitali dello scopone, una disciplina che ufficialmente impegna più di 4 mila

giocatori iscritti ai circoli ma che può vantare milioni di praticanti. «Tra Nord e Sud - dice Gritti - c'è una certa differenza di classe: al meridione lo scopone è uno sport d'élite che trova la sua tradizione nei circoli borghesi, al settentrione è invece una pratica di bettole e bar». Ma a quel tavolo in cui si insegue il settembo sette di ori come un miraggio conta soprattutto aggregarsi, riunirsi, discutere, ritrovarsi nella sfida infinita, nella ricerca di un Sacro Graal che nessuna mano svelerà mai, di un'onda lunghissima che condurrà drittamente al cuore dell'oceano del gioco.

«Per raggiungere il massimo - afferma Giorgio Simonelli, cassiere del Circolo - occorrono estro, fantasia, fermezza e calcolo matematico». Ma Gritti aggiunge alle doti

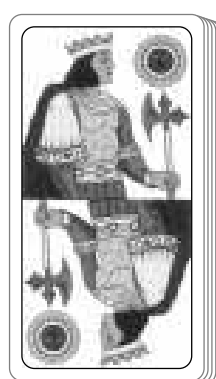


LA MEMORIA fotografica è fondamentale per ricodare ciò che è successo e presumere quello che succederà

fondamentali anche la memoria fotografica, il ricordarsi mano dopo mano quello che è accaduto prima e il presumere quello che succederà dopo. Naturalmente l'aspetto psicologico non manca: l'emozione è

portato all'errore, la mente fredda al tiro mancino. Ma è importante anche il rapporto col compagno, l'abitudine di alle mosse, ai comportamenti e naturalmente ai gesti. «Non si gioca solo con le proprie carte, è rammenta Rovagna, - e se non hai carte importanti come il 6 o il 7 devi giocare per il tuo socio».

Le tecniche ovviamente si differenziano, c'è chi aspira alla massima scientificità del gioco, chi fa leva sull'estro, chi rinuncia a carte poco importanti come un due o un tre e chi invece non rinuncia proprio a nulla. «È più difficile



CHIPUNTA sul rigore scientifico e chi sull'estro personale Ma, di solito, la sorte non è determinante

saper calare che prendere» rammenta Silvio Bruni, 51 anni, artigiano carpentiere, anche lui tricolore in carica. Qui, al tavolo dello scopone, non sono contemplate distrazioni: ogni errore conduce la partita

verso una direzione poco consona alla perfezione. «Solo in poche partite - secondo Gritti - sono ammesse varianti». Insomma, se sbagli una sola mossa rischi di perdere ma soprattutto incrinare la qualità del gioco, guasti il karma dello scopone.

«Gioco senza appello» affermano i soci del sodalizio spezzino. Nella ricerca della scientificità delle mosse anche la fortuna mantiene comunque le sue quote d'azione. Quante? Il 40% concordano i due campioni d'Italia.

Marco Ferrari

L'ALTRO GIOCO

Tombola, rito antico tra fumo e ceci secchi



nere, per partecipare a questo gioco d'azzardo casalingo che ti fa dire «Ho vinto», «Ho perso» senza che la cifra nei borsellini subisca praticamente variazioni. Certo le case del popolo devono fare i conti con stanze deserte e dibattiti a vuoto, niente più ressa di macchine sul viale, la domenica mattina, per un'occhiata, per vedersi, come in una messa laica. Ma la tombola tiene duro. Luci al neon e cartelline, continua a riempire il gigantesco salone. E compie il miracolo di sottrarre pubblico a «Domenica in».

[Ro.Ch.]

Parigli e spargli, certezze matematiche e sfumature dei numeri: la testimonianza di un grande scrittore-giocatore

Quaranta carte contro la fortuna: guida a una sfida possibile

MARIO SOLDATI

Il suo grande rammarico? «Una bella partita di scopone fumando un buon sigaro toscano». Mario Soldati dall'alto dei suoi 91 anni combatte con un nemico, la memoria, che cerca di ombreggiare la luce dei suoi occhi, dei suoi pensieri e del suo secolo lungo. Ma ecco che, d'incanto, qualcosa si schiarisce nell'orizzonte delle cose lontane e vicine in quell'archivio che è casa sua, a Tellerio. E tra le cassette di film da lui diretti, tra i libri che portano la sua firma e quelli scritti da altri, in mezzo ad appunti e fotografie, ecco spuntare quello che cercava: una lunga lettera spedita agli amici del Circolo Arco del Favaro nel 1990 in occasione della Coppa Italia di scopone. Si possono coniugare la pratica e il pensiero? Con lo scopone, sì. Mario Soldati ha imparato a giocare da giovane sul Lago d'Orta, è diventato un ottimo giocatore di scopone (chi scrive ha avuto anche il privilegio di essere suo compagno al tavolo verde), negli anni Settanta-Ottanta giocava tutti i giorni e si è cimentato più volte al Circolo del Favaro. Così è riuscito, nella lettera agli amici scoponisti, a scovare l'anima del gioco più tradizionale dei bar d'Italia, nel primo gradino di un rischio che si mescola alla scienza. E allora scopriamo insieme i segreti di questo testo rimasto fin qui inedito.

[M.F.]



L'INTELLIGENZA. Guardatevi dentro e guardatevi intorno. Capirete allora che

soltanto gli sciocchi si credono intelligenti. E che soltanto gli intelligenti si confessano sciocchi. Lo scopone ci insegna anche queste lezioni elementari.

LA STORIA. Molti giochi, forse tutti, partono dall'antichissima invenzione di Ulisse, il Cavallo di Troia: una forma visibile che ne contiene un'altra, diversa e invisibile. Il dado ha 6 facce contrassegnate da 6 numeri ben noti e visibili: ma, gettandolo, si ignora su quale si fermerà. Le carte hanno ciascuna due sole facce: ma una è unica e le altre possono essere molte, come al lotto, dove sono 90, o nella lotteria, dove quelle vincenti sono tante quante le quote del monte premi. Nel bridge le facce ignote sono 52. Nei tarocchi 72. Nel tressette e nello scopone 40.

LA PERFEZIONE. Chi è capace di avvicinare o addirittura di raggiungere la precisione di un calcolatore elettronico, toccherà rapidamente, fulmineamente, l'estremo limite del calcolo: prima di giocare una carta avrà ridotto, in qualche istante, la propria perplessità alle semplici alternative connesse con l'invenzione di Ulisse, ossia col dato di fatto che alcuni elementi gli sono ignoti (certe carte possono o non possono essere in mano agli avversari e al socio) e avrà fatto i suoi calcoli in ragione della minore o maggiore probabilità: dovendo scegliere

la carta da giocare si affiderà alla fortuna. Questo giocatore quasi perfetto godrà dunque di un divertimento ridotto al minimo. E si reputerà fortunato se il suo socio gli è inferiore perché, se fosse bravo come lui, il nostro giocatore perfetto dovrebbe accontentarsi dello spasso miserabile concesso allo zibidi zibidi.

IL METODO. Proverò sempre a non sentirmi un computer, ma di riflettere in una partita di scopone l'intera vita come in uno specchio simbolico di tutte le sue avventure, sorprese, colpi di scena, astuzie, pazienze, dispiaceri, desideri, estasi e rimpianti. Alla base del semplicissimo meccanismo aritmetico secondo cui, per esempio, il 5 è sempre uguale a 5, ma è sempre uguale anche alla somma di 1+4 o di 2+3 o di 2+2+1, noi scopriamo che, aumentando le combinazioni sino a tutte quelle che si possono ricavare mescolando quattro serie identiche dei numeri dall'1 al 10, produciamo un turbine di parigli, spargli e ripargli necessari a far tornare i conti, come sempre tornano alla fine della mano: un turbine così vario e fantasioso che, per divertirci, non serve, anzi muove giocare a denari.

LA VITTORIA. La contentezza dei vincitori, orgogliosi quando credono di essere stati abili e altrettanto, se pur diversamente, orgogliosi quando credono di esse-

re stati fortunati, dopo qualche minuto di compiacimento si mescola, e quasi si tempera, con un senso di riconoscenza e di simpatia verso gli sconfitti, insieme ai quali i vincitori si sono soprattutto divertiti e senza i quali il divertimento non sarebbe stato possibile. Analogamente, il dispiacere degli sconfitti, non va mai oltre un breve rammarico: la mortificazione che provano davanti ai vittoriosi avversari viene presto dimenticata, superata da una certezza di fraterna parità.

L'EPILOGO. Dopo una partita di scopone si comincia subito a parlare delle vicende del gioco, che è stato così fantastico, così interessante per se stesso, indipendentemente dalla sua conclusione. Ci siamo appassionati insieme, gonfio a gonfio, come in una catena magica e spiritosa, non spiritica: per lunghe ore ci avvicinava tutti e quattro una stessa, spudmodica curiosità per le sorti imprevedibili del gioco, per i nodi inestricabili che ora parevano stringersi e ora allentarsi seguendo l'una o l'altra delle loro due nature: già, perché le carte erano sempre le stesse, ma ciascuna, ogni volta, poteva essere giocata con l'aiuto delle fortune o con l'alleanza dell'abilità. Insomma, quando si parte il gioco della scopa, ossia, quando si conclude la partita di scopone, nessuno rimane dolente.

Martedì 28 aprile 1998

8 l'Unità

LE MANOVRE DELLE BANCHE



Ma l'intervento, specificano alle Finanze, dovrà essere a costo zero per lo Stato. E oggi la polemica approda in Parlamento

Il Fisco in aiuto dei mutui

Sconti per chi rinegozia il prestito con un'altra banca

ROMA. Anche il ministero delle Finanze sta studiando un meccanismo che consenta a chi rinegozia un mutuo immobiliare di non essere penalizzato fiscalmente, perdendo così il diritto alle consistenti detrazioni per la «prima casa» sugli interessi. «Già abbiamo risolto alcune questioni - ha affermato ieri il ministro delle Finanze Vincenzo Visco a margine di un convegno a Milano - se ci sono ostacoli di carattere fiscale a operazioni di mercato vedremo di eliminarli, come nel caso del rinnovo dei mutui». Visco ha comunque tenuto a sottolineare che «deve essere chiaro che tutto ciò riguarda il funzionamento dei mercati finanziari, non il sistema fiscale. Se ci sono distorsioni di carattere fiscale vedremo di eliminarle - è la conclusione - cosa che stiamo facendo sistematicamente tutto».

Più in dettaglio, spiegano alle Finanze, si sta studiando un possibile intervento temporaneo che riguarderebbe in particolare tutti i cittadini che rinegoziano il mutuo casa con una banca diversa da quella con cui era stato acceso il mutuo originale. Per chi chiude e riapre il mutuo con lo stesso istituto di credito, invece, ci sono minori difficoltà: basta che gli uffici finanziari interpretino l'operazione come fosse lo «stesso» mutuo, garantendo ancora i benefici fiscali. L'intervento dovrà avere costi zero per l'Erario, e come detto potrebbe contenere una limitazione temporale: la possibilità di mantenere la detrazione sarebbe concessa solo a coloro che rinegoziano i propri mutui entro un determinato termine. Secondo Tommaso di Tanno, uno dei più stretti consiglieri del ministro Visco, l'Abi (l'associazione delle banche) avrebbe chiesto anche una modifica legislativa che permetta agli istituti di credito di «contare» i costi per il riacquisto delle obbligazioni (emesse a garanzia di mutui a tasso fisso). Una richiesta che sicuramente non verrà accolta, perché comporterebbe una consistente perdita di gettito. Allo studio vi sarebbe la possibilità di mantenere le detrazioni originali in caso di chiusura di un mutuo originario e apertura di un nuovo debito con un'altra banca; ma ci sarebbe anche la possibilità - ad esempio - che il mutuo contratto dal padre possa passare

al figlio. Una delle ipotesi di modifica riguarda anche l'obbligo che il mutuario debba spostare, entro sei mesi dalla stipula, il proprio domicilio nell'appartamento scelto come «prima casa». «Vogliamo consentire ai contribuenti di mantenere la detrazione degli interessi passivi - afferma Di Tanno - ma che non vengano perse le norme di salvaguardia per evitare possibilità elusive».

Oggi, comunque, sulla questione mutui si muoverà la Commissione Finanze di Montecitorio, che informalmente sentirà sia l'Abi (l'associazione delle banche) che le associazioni dei consumatori. E mentre il sottosegretario al Tesoro Laura Pennacchi spiega che «se le banche avessero già adottato comportamenti meno concentrati sui guadagni derivanti dallo spread sui tassi e più disponibili a offrire servizi, avrebbero oggi minor resistenza ad accettare la rinegoziazione dei mutui», al Senato si fa strada l'ipotesi di inserire nella risoluzione parlamentare sul Dpef una sollecitazione al governo ad assumere iniziative che favoriscano la ricontrattazione dei mutui sulla casa. I senatori del Ppi chiedono poi al governo di intervenire sulla Cassa depositi e prestiti affinché riduca i propri tassi sui mutui accesi dagli enti locali.

Molti i commenti sull'argomento. Fausto Bertinotti chiede una «soluzione rapida che vada oltre la negoziazione individuale fra le parti» e «veda il governo impegnato in prima persona». Per Sergio Cofferati, numero uno della Cgil, l'ipotesi allo studio di Visco sarebbe «una ipotesi sensata, un apprezzabile passo in avanti rispetto alla situazione attuale». Sergio D'Antoni, leader Cisl, dice che «il sindacato chiede alle banche di capire il senso nuovo di questa sfida, cui devono collaborare, mettendo in moto meccanismi nuovi». Infine, Giorgio Fossa: per il presidente di Confindustria «è un po' strano che si debba andare a discutere mutui passati. Mi rende conto che sono sproporzionati rispetto alla situazione attuale, però è anche vero che se ci sono degli accordi, dei patti sottoscritti, per esempio sui mutui a tasso fisso, mi sembra difficile rimetterli in discussione».

Roberto Giovannini

IL PESO DEL MUTUO CASA			
Indebitamento accumulato al 30 settembre 1997 dalle famiglie italiane per mutui sulla casa. (Dati in miliardi di lire).			
COSÌ LE REGIONI...			
Lombardia	18.223	Liguria	3.516
Lazio	9.511	Puglia	2.929
Piemonte	6.999	Campania	2.916
Emilia R.	6.737	Friuli	1.920
Veneto	6.623	Sardegna	1.742
Toscana	6.346	Trentino	1.529
Sicilia	4.242	Marche	1.501
Umbria	1.044	Calabria	596
Abruzzo	932	Basilicata	289
Molise	153	V. d'Aosta	80
...E NELLE PROVINCE			
Milano	9.912	Genova	2.378
Roma	8.487	Firenze	1.943
Trento	4.298	Napoli	1.878
Bologna	1.856	Padova	1.635
Bergamo	1.595	Palermo	1.507

Fonte: Bankitalia-AGI

P&G Infograph

Nasce a giugno un codice europeo per la trasparenza sui mutui ipotecari

L'Europa dei mutui ipotecari si muove verso un codice di condotta all'insegna della trasparenza e della tutela dei clienti, che dovrebbe essere concordato entro giugno tra le banche e le associazioni dei consumatori. L'iniziativa del progetto è stata presa dalla Federazione ipotecaria europea (Fie), l'organizzazione che rappresenta il 75% dei mutui attualmente accessi in Europa. «La Federazione appoggia l'idea di far terminare i negoziati entro giugno 1998», si legge in una lettera inviata il 25 marzo scorso da Alberto Costantini, amministratore delegato della Banca popolare di Novara e presidente della Fie, ai servizi della Commissione europea responsabili della tutela dei consumatori. L'obiettivo è quello di fornire il massimo di trasparenza, in modo che il cliente si trovi di fronte ad un contratto chiaro e senza trappole. Il dossier ricade nell'ambito di competenza dei due commissari italiani, Mario Monti, responsabile dei servizi finanziari, e Emma

Bonino, commissaria per la tutela dei consumatori. La bozza di codice europeo prende come modello un analogo codice in vigore in Gran Bretagna, concordato tra banche e consumatori e che la Fie intende adottare come piattaforma minima vincolante anche unilateralmente, cioè anche in assenza di un accordo con la controparte. La Fie, tra l'altro, fa un monitoraggio costante dell'andamento dei tassi d'interesse dei mutui ipotecari nella Ue. I dati sono difficilmente comparabili a livello europeo, data la diversità dei mercati immobiliari, dei prodotti finanziari e delle legislazioni. Tuttavia, stando agli ultimi dati disponibili, relativi al quarto trimestre del 1997, il «sogno» dei mutui al 5%, caro al presidente del Consiglio, Romano Prodi, è tale anche negli altri paesi Ue. Il record spetta al Lussemburgo (5,5%), mentre Germania, Francia e Gran Bretagna si attestano tra il 6,2% e il 7,6%. L'Italia è al 7,9%, la media europea è del 7,5%.

Croff (Bnl): «Dovremo adeguarci»

Si muove il fronte del 5% «Assalto» ai centralini della Popolare di Milano

ROMA. Prosegue il sistema bancario il lento movimento al ribasso dei mutui: ieri tre altri istituti di credito (la Cariverona, la Banca di Credito cooperativo di Roma e quella della Val del Trigno), accogliendo l'invito di Romano Prodi, hanno infatti annunciato mutui al 5% per l'acquisto della prima casa. In tutti e tre i casi i mutui sono sottoposti a particolari condizioni, a partire dal fatto che il tasso al 5% è garantito solo per un certo periodo di tempo. Intanto, centralino sovraccarico alla Popolare di Milano: l'annuncio di sabato sui mutui casa al 5% non è passato inosservato, e l'istituto milanese è stato subissato da richieste di informazioni e moduli. «Tante, tante telefonate - dice il direttore marketing, Giovanni Bianchini - già alle 9 e trenta il numero era considerevole, con richieste arrivate anche via Internet nella posta elettronica». Anche nella proposta Bpm il 5% è garantito solo per due anni. Parallelemente, continua anche la «corsa» al rimborso delle vecchie obbligazioni: il Monte dei Paschi di Siena procederà al rimborso anticipato di una serie di emissioni del 1991 (13% e 12,75%) che sarebbero scadute nel 2001. Il livello medio dei tassi sui mutui praticato dalle banche rimane ancora pari a circa il doppio del Tus: a gennaio, ad esempio, il tasso medio dei prestiti non agevolati a medio e lungo termine alle famiglie era al 9,51% contro un Tus al 5,50%, una media dei tassi sulle obbligazioni

del 5,01% e un tasso di inflazione tendenziale dell'1,6%. Il calo dei tassi sui mutui è proseguito comunque costantemente nell'ultimo biennio ad un ritmo maggiore del ribasso del tasso di sconto: a gennaio '96 - secondo rilevazioni della Bnl - il livello medio dei mutui era al 13,65% contro un Tus al 9%. In due anni, quindi, i mutui sono scesi di 4,14 punti contro i 3,5 punti del Tus.

E nel mondo delle banche ci si divide sull'opportunità di far scendere i tassi sui mutui. Davide Croff, amministratore delegato della Banca nazionale del Lavoro, spiega che «stiamo valutando con attenzione la possibilità di ridurre i tassi attivi sui mutui anche per un processo di convergenza con le altre aziende. Non possiamo non tener conto delle sollecitazioni del mercato e adeguarci di conseguenza». Più cauta c'è alla Comit: «è un problema che esamineremo con attenzione, al di là dell'emotività creata dall'informazione», dice l'amministratore delegato Pier Francesco Saviotti. «Abbiamo ottime posizioni sui mutui, siamo attenti alle famiglie e non mancheremo nei prossimi giorni di guardare al problema. Vedremo cosa si può fare». Critico è Lucio Rondelli, presidente del Credito Italiano: «purtroppo i miracoli li faceva uno solo». «Devo dire che sui prezzi dei mutui si fa tanta demagogia, una sorta di condizionamento psicologico», conclude il presidente della Banca di Roma Cesare Geronzi.



Freddezza nella capitale e nel capoluogo lombardo sull'unione delle due ex Bin. Fusioni ancora al palo

Comit-Bancaroma, nozze lontane

E la banca milanese «rivendica» il suo isolamento: «Il dinamismo è qui»

MILANO. È il giorno delle assemblee di quelle che furono le Bin, le «Banche di interesse nazionale»: la Comit, il Credit e la Banca di Roma davanti ai propri azionisti tracciano il bilancio di quanto realizzato fin qui e indicano le strategie future.

Grande è l'attesa soprattutto per la reazione di Comit e Bancaroma di fronte al colpo di mano a segno da «cugino» Credito Italiano, che festeggia a Genova il successo dell'idea di accorparsi attorno a sé la Casa di Torino, quella di Verona e le altre collegiate. Ma l'occasione sfuma: dalle due candidate al matrimonio dell'anno non vengono che poche parole di circostanza: nessuno, né nella capitale né a Milano ha voglia di ammettere che la cerimonia se ha qualche probabilità di essere celebrata è perché così vuole Mediobanca, principalmente per il suo proprio interesse.

«Con la Comit non c'è nulla in corso», dice Cesare Geronzi, presidente dell'istituto romano, facendo eco ad analoghe, scettiche dichiarazioni di Luigi Fausti, presidente dell'Istituto di piazza della Scala. Da Genova, serafico, ecco infine Lucio Rondelli, presidente del Credit, che si rifiuta di entrare nel merito di una valutazione di un ipotetico matrimonio a due tra le banche «cugine», limitandosi a negare credibilità a un progetto di accorpamento a tre, che vedesse coinvolto anche il Credit. «In linea teorica, spiega ai giornalisti a margine dell'assemblea degli azionisti, l'aggregazione tra le tre ex Bin darebbe vita al più grande organismo del paese». Il problema starebbe tutto nella «sovrapposizione

tra Comit e Credit: chi riuscisse a risolvere questo problema darebbe forse concretezza al progetto». Un modo elegante per dire che quel matrimonio non s'ha da fare, né domani né mai.

Per parte loro le altre due ex Bin mostrano come detto di essere quanto mai fredde di fronte all'ipotesi di quell'accorpamento. Ma inutilmente gli azionisti domandano agli amministratori indicazioni sui



Fausti
«Noi abbiamo già avuto successi all'estero. Banca Intesa? Hanno accorpato due banche per farne una terza»

programmi futuri.

Cesare Geronzi rivendica al suo istituto una sorta di primogenitura in fatto di accorpamenti bancari, e per il futuro parla di una esigenza di internazionalizzazione: «Non pensiamo - dice - di costruire un grande gruppo delimitandolo entro i confini nazionali». L'obiettivo quindi è quello di un'intesa con partner internazionali. Una indicazione generica ma abbastanza chiara.

A Milano, nelle stesse ore, non si raccoglie neppure questo. Nel gior-

no più nero della Borsa degli ultimi anni il presidente della Comit Luigi Fausti si limita a rivendicare orgogliosamente i successi dell'internazionalizzazione già realizzata (da ultimo con l'acquisto della quinta banca ungherese e con l'avvio di uno studio di fattibilità per crescere fortemente in Brasile) e a criticare le operazioni realizzate dagli altri.

Siamo sicuri che si stiano realizzando utili sinergie? Che si riesca a dare un taglio ai costi?, chiede, ironizzando sull'operazione di Banca Intesa: «Hanno accorpato due banche per farne una terza», dice con sarcasmo, nel più classico esempio di applicazione del vecchio apologo della volpe e l'uva: la Cariplo diede uno schiaffo alle ambizioni della Comit, respingendo le sue tardive avances e scegliendo l'Ambroveneto.

La banca milanese, in questo generale movimento che investe il settore, resta sostanzialmente al palo. Un po' poco per giustificare l'orgogliosa rivendicazione di Fausti in assemblea («Il dinamismo è qui», è arrivato ad esclamare il presidente della banca) e forse anche per spiegare la richiesta del consiglio di un aumento di stipendio (da 1 miliardo e 200 a 1 miliardo e 300 milioni).

D. V.

Geronzi, parte bene il 1998 Nuovo cda per la banca romana

Dopo un brutto '97, chiuso con una perdita di bilancio di quasi 3 mila miliardi, il primo '98 della Banca di Roma mostra segnali positivi: l'incremento del margine operativo lordo è stato infatti dell'80% rispetto allo stesso periodo dello scorso anno. Il risultato lordo di gestione si è attestato ad oltre 568 miliardi - un sensibile aumento sul primo trimestre '97». Nel corso dei primi quattro mesi di quest'anno, inoltre, l'istituto di credito ha ceduto le proprie partecipazioni del 4,76% in Gim, del 4,71% nella Smi, dello 0,62% in Mediaset e del 26,30% in FonSpa. Lo ha reso noto il presidente, Cesare Geronzi, al termine dell'assemblea di ieri della banca, che da ieri ha anche un nuovo Cda. Entrano infatti nel consiglio, composto da 11 membri, Piero Colonna, Vincenzo Damiani, Rocco Forte e Giuseppe Gazzoni Frascara. Li ha nominati proprio l'assemblea dell'istituto che ha inoltre confermato Cesare Geronzi, Antonio Longo, Antonio Nottola, Francesco Arietti, Mario Ercolani, Mario Federici e Alfio Marchini. Il consiglio rimane in carica fino al 2000.

L'assemblea della Banca di Roma ha inoltre rinnovato il collegio sindacale nominando presidente Umberto Pertini. Sindaci effettivi sono stati confermati Francesco Colombi, Mariano Masucci, Eugenio Pinto ed è stato nominato Franco Luciano Tutino, fino ad oggi consigliere dell'Istituto. L'assemblea dell'istituto di credito ha inoltre approvato in sede straordinaria la non ricostituzione delle riserve utilizzate a copertura di perdite e le modifiche allo statuto per adeguarlo all'assunzione del ruolo di capogruppo da parte della Banca di Roma.

Il direttore generale dell'istituto di credito, Giorgio Brambilla, nel corso dell'assemblea dei soci, ha inoltre reso noto che la Banca di Roma intende effettuare cessioni di immobili per un valore di 800 miliardi nel prossimo triennio. Brambilla ha aggiunto che sono già in corso «trattative su Milano e Roma» per ulteriori 150 miliardi.

Unicredit, piano in arrivo

Credit «Interesse per Bnl»

MILANO. La Bnl nel mirino della banca «in doppiopetto grigio». Per il presidente del Credito Italiano la Banca Nazionale del Lavoro è «un oggetto che merita attenzione». Rondelli si è espresso a favore della valutazione di Bnl in una conferenza stampa prima di prendere parte all'assemblea degli azionisti del Credito Italiano. «È un'entità, un istituto, che merita di essere considerato - ha detto Rondelli - da persone responsabili, però, se valuteremo che le cose sono troppe complesse ci penseremo un po' su». Intanto è stato reso noto che entro 45 giorni sarà pronto il piano industriale per le «nozze» fra Credito Italiano e Unicredit, la holding che custodisce il controllo della Cariverona, della Crt e della Cassa Marca.

Lo ha confermato a margine dell'assemblea degli azionisti l'amministratore delegato del Credito Alessandro Profumo che, nel corso dell'assemblea riferendosi all'operazione con Unicredit ha poi aggiunto: «Nel 2005 ci saranno al massimo 10 grandi banche in Europa e noi vorremo essere fra i primati».

A proposito dell'operazione credito-Unicredit, colloquiando con i giornalisti il presidente dell'Istituto, Lucio Rondelli ha precisato: «noi abbiamo interessi in diverse aree. Avevamo vaste aree di debolezza e quella interessata da Unicredit era una di queste. La nostra rete ha ancora delle zone a maglie larghe ma adesso siamo a posto in Piemonte, Emilia Romagna, Veneto, Friuli e Liguria».

Amministratori esautorati

Pop Ancona nella bufera

ANCONA. «È stata commessa una rapina ai danni di cento anni di storia fiesina». Così Luigi Bacci, presidente defenestrato della Banca Popolare di Ancona, ha commentato oggi, con un riferimento all'età dell'istituto di credito, quanto avvenuto nell'assemblea dei soci di sabato scorso, nella quale con oltre il 90% dei voti la Banca Popolare di Bergamo (che controlla il 56% dell'istituto marchigiano) ha esautorato 13 dei 14 componenti del cda guidato dallo stesso Bacci, nonché il direttore generale Folco Di Santo, ottenendo che l'assemblea accogliesse le richieste di azione di responsabilità contro tutti costoro. «È stato pretestuosamente defenestrato un cda - ha aggiunto Bacci - che ha gestito una banca eccellente con capacità, trasparenza e saggezza. Un cda che ha la colpa di avere fatto le cose in conformità della legge. Hanno stravolto con un obbrobrio contabile, una cosa assurda che non si è mai vista prima, il risultato di bilancio, per avviare l'azione di responsabilità contro il cda». Riguardo agli addebiti mossi da Piero Schlesinger (interventato per conto della Bergamo) sulle sofferenze della Popolare di Napoli (controllata e vigilata dalla Ancona), Bacci ha parlato di «incoerenza, perché nel nuovo cda della Ancona, eletto anche con i voti della Bergamo, figura il vicepresidente della Napoli, Massamormile. È una vergogna» ha concluso Bacci. Il presidente della Regione Marche Vito D'Ambrosio, che non ha ancora visto le carte, giudica «una scelta estremamente infelice quella fatta dalla Bergamo, in particolare il non avere tenuto conto del lodo arbitrale».



Colpito a morte nella sua casa. Aveva 75 anni. Nei giorni scorsi aveva redatto un rapporto sulle atrocità commesse nei 36 anni di guerra civile

Ucciso il vescovo dei poveri

Juan Gerardi assassinato a Città del Guatemala

ROMA. Il suo nome: Juan Gerardi Conedera. «Professione»: vescovo ausiliare di Città del Guatemala e coordinatore generale dell'Ufficio dei Diritti umani dell'Arcivescovado (Odha). La sua «colpa»: l'impegno nella difesa dei diritti umani. Per questo è stato assassinato dagli «squadrini della morte». Juan Gerardi è stato ucciso pochi giorni dopo aver presentato un rapporto dettagliato in cui venivano denunciate le atrocità commesse durante la guerra civile che per 36 anni ha sanguinato il Paese. Monsignor Gerardi, che aveva 75 anni, è stato sorpreso nel sonno: un uomo è entrato nell'abitazione del vescovo dalla porta del garage, lo ha trascinato giù dal letto e lo ha colpito a morte con un blocco di cemento.

L'assassino è stato visto da un ragazzo di 16 anni ospite del vescovo, è rimasto nell'edificio almeno una ventina di minuti e si è allontanato a bordo di un'auto di colore rosso.

La procura generale ha comunicato che è stato tracciato un identikit. Per il procuratore Hector Perez è prematuro trarre conclusioni sui motivi dell'omicidio e ha ricordato che nella zona in cui abitava mons. Gerardi «girano molti drogati e vagabondi».

Ma nessuno a Città del Guatemala crede all'azione criminale di un teppista o di uno sbandato. Tutti giurano sulla pista politica: il «vescovo degli oppressi», ricordano, si era reso invisibile alla destra di governo nel corso della guerra civile, in particolare negli anni Ottanta quando era titolare della diocesi del Quiché, una provincia abitata in maggioranza dagli indios e teatro di molte atrocità denunciate nel rapporto. Per diverso tempo fu costretto a vivere in esilio perché il governo del generale Fernando Romeo Lucas Garcia gli impedì il rientro in patria dopo un viaggio. Il direttore dell'Odha, Ronald Ochaeta, dà voce alla



denuncia popolare: in un'intervista radiofonica dichiara senza mezzi termini che l'uccisione del vescovo è «il colpo di grazia» al processo di pace avviato il 29 dicembre del 1996 con la firma dell'accordo tra governo e guerriglia. «È una prova del fuoco per il governo», sottolinea Ochaeta che chiede all'amministrazione del presidente Alvaro Arzù di pronunciarsi «senza ambiguità» sull'accaduto. Ochaeta, infine, ha rivelato che gli assassini hanno cercato di dissimulare l'uccisione come opera della criminalità comune ma che nulla è stato trafugato dall'abitazione.

Dure le parole del responsabile della Missione dell'Onu per il Guatemala, il francese Jean Arnault, che ha espresso la sua costernazione avvertendo che si è in presenza di una «sfida violenta» contro la pace e la riconciliazione nazionale. L'Osservatore Romano, il quotidiano della Santa Sede, rende omaggio al vescovo

assassinato definendolo «uno dei più strenui difensori dei diritti umani» nel martoriato Guatemala e ricorda quanto Giovanni Paolo II lo stimasse e lo avesse più volte incontrato di persona durante la sua seconda visita pastorale in Guatemala. Monsignor Gerardi era vescovo dal maggio del '67, nominato Ordinario di Vera Paz e, dal '74, trasferito, sempre come Ordinario, a Santa Cruz del Quiché. Dal 1984 era Ausiliare dell'Arcivescovo della capitale. L'hanno ucciso per quel rapporto, ripetono i suoi più stretti collaboratori. Un rapporto sulla guerra civile che culminava in un capillare lavoro di raccolta di testimonianze nell'ambito del progetto interdiocesano «Recupero della memoria storica». Era un rapporto esplosivo, quello di monsignor Gerardi. Esplosivo soprattutto nelle conclusioni: le vittime tra morti accertate e persone scomparse superavano di gran lunga le stime ufficiali delle autorità

e benché anche la guerriglia di sinistra si fosse macchiata di atrocità, responsabili della stragrande maggioranza degli stragi furono i militari o le milizie civili da loro organizzate e che spesso operarono come vere e proprie squadre della morte. Il governo aveva calcolato le vittime dei 36 anni di guerra civile tra attorno alle 130mila. Ma nel rapporto curato da monsignor Gerardi e frutto di due anni di lavoro di oltre 600 volontari nelle 10 diocesi in cui è diviso il Guatemala, si calcola che i morti furono oltre 150mila e altri 50mila i desaparecidos. Nel rapporto si parla anche di 40mila donne rimaste vedove e 200mila bambini resi orfani dal conflitto e di un milione di profughi su una popolazione totale di otto milioni di abitanti. Del diritto alla verità e alla giustizia monsignor Gerardi si era fatto interprete. Per questo era un prete scomodo. Ed è per questo che l'hanno assassinato.

Respinta la richiesta del Vaticano per mons. Duan Yinming

Pechino nega il passaporto ai prelati invitati al Sinodo

CITTÀ DEL VATICANO. Con «amarezza e delusione» i vescovi dell'Asia, riuniti per la prima volta in assemblea speciale in Vaticano dal 19 scorso, hanno accolto il «rifiuto» del Governo di Pechino di concedere il visto ai due vescovi invitati dal Papa perché fossero presenti insieme agli altri presenti in rappresentanza delle loro comunità e del grande paese qual è la Cina.

Si tratta del novantenne vescovo di Wanxian, mons. Mattia Duan Yinming, e del suo coadiutore, l'ottantaduenne mons. Giuseppe Xu Zhixuan. Nel rendere pubblico l'invito loro rivolto, Giovanni Paolo II, inaugurando nella Basilica di S. Pietro il 19 scorso il primo Sinododei vescovi per l'Asia, disse: «Spero che essi possano arrivare presto fra noi a testimonianza di quelle comunità». Ieri è giunta, invece, la notizia che i due vescovi non hanno ottenuto il visto, nonostante fossero stimati dalla stessa Associazione della Chiesa patriottica vicina al Governo cinese. Un elemento che aveva acceso qualche speranza.

Il portavoce vaticano, Navarro Valls, nell'intento di lasciare ancora una porta aperta, ha dichiarato ieri che «i padri sinodali stanno tuttora aspettando notizie esatte in merito alla possibile venuta dei due presuli». Ed ha aggiunto che, comunque, «la Santa Sede attende qualche indicazione precisa da parte del Governo cinese», pur sapendo che non esistono rapporti diplomatici tra la

Sede apostolica e la Cina, né altri canali privilegiati. Un modo, quindi, per dire che la questione non viene considerata chiusa dalla S. Sede, secondo il detto evangelico per cui la speranza non uccide la speranza.

Giustamente, il ministro degli esteri del Papa, mons. Jean-Louis Tauran, commentando i risultati della delegazione di tre personalità religiose statunitensi il vescovo Theodor McCarrick, il rabbino Arthur Schneier, il protestante Donald Argue) reca tesi di recente in Cina, ha detto: «I cinesi hanno un'altra concezione del tempo e, quindi, non hanno mai fretta». Disse che, sulla base delle informazioni riportate dalla delegazione, «in Cina, oggi, c'è la consapevolezza dell'importanza del ruolo del Vaticano nella Comunità internazionale», ma «per quanto riguarda la normalizzazione delle relazioni con la S. Sede non è ancora una priorità». Aggiungendo che, «tuttavia, noi cerchiamo di mantenere sempre le porte aperte».

Certo è che continuano ad essere vuote le due sedie riservate al Sinodo per i due vescovi cinesi invitati. Si sa, inoltre, che mons. Duan Yinming, sentito telefonicamente dalla Segreteria del Sinodo, ha risposto di essere «felice di arrivare a Roma per unirsi agli altri confratelli» ma, purtroppo, «sono ancora in attesa di ricevere il visto». Ma, tenendo conto della particolare dimensione del tempo che hanno i cinesi, come

ha detto mons. Tauran, l'attesa di mons. Duan Yinming e del suo coadiutore per avere il visto può essere lunga. Anche se, con i cinesi, non si possono escludere sorprese. Ma tutto dipende se, nella valutazione del nuovo Governo cinese formatosi dopo la recente Assemblea del popolo, il Vaticano diventa utile nella loro strategia mondiale, in questo momento, oppure no.

Infatti, il presidente cinese, Jian Zemin, ha concesso, su richiesta di Clinton, che tre personalità religiose statunitensi si recassero in Cina e in Tibet per tre settimane, dall'8 febbraio fino ai primi del marzo scorso, per dare un segnale di apertura al popolo americano. Ma Jian Zemin guardava alla visita ufficiale che il presidente degli Stati Uniti compirà in Cina il prossimo giugno portando al suo seguito esperti ed operatori economici di primo piano. Una prospettiva di affari che il Vaticano non può dare, anche se un'apertura in questo campo porrebbe giovare alla Cina sul piano dell'immagine internazionale.

Intanto, nella seduta di ieri, i padri sinodali hanno insistito per un «più asiatico» approccio della Chiesa cattolica con la realtà del continente asiatico.

Si reclama una Chiesa «più spirituale» per dialogare con il mondo buddista, induista, shintoista dell'Asia.

Alceste Santini



A New Delhi S'immola profugo tibetano



della fame erano stati portati in ospedale l'altro giorno dalla polizia. Il governo indiano ha spiegato che la decisione di ricoverare a forza i sei digiunatori è stata presa «per ragioni umanitarie». Un secondo gruppo di cinque profughi (Ngodup avrebbe dovuto essere il sesto insieme a loro), entrerà in sciopero della fame nelle prossime ore. Lo hanno rivelato fonti del Congresso della gioventù tibetana.

Sono «molto gravi» le condizioni di Thupten Ngodup, un profugo tibetano di sessant'anni che si è dato fuoco ieri mattina a New Delhi per protesta. Lo affermano fonti dell'ospedale Ram Manohar Lohia, dove il poveretto è stato ricoverato. Ngodup ha tentato di togliersi la vita con il fuoco dopo essersi cosparsa di cherosene nel parco del Jantar Mantar, nel centro della capitale indiana. Il drammatico episodio si è svolto ieri all'alba, mentre la polizia indiana stava portando con la forza in ospedale altri tre profughi tibetani che sono in sciopero della fame dal 10 marzo scorso.

Il digiuno collettivo di protesta è stato organizzato dal Congresso della gioventù tibetana - la più grande organizzazione dei profughi tibetani - per chiedere all'Onu di discutere del Tibet sia presso l'Assemblea generale sia presso la Commissione per i diritti umani. I profughi tibetani inoltre chiedono al segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, di nominare un suo «inviato speciale» per il Tibet. I profughi accusano la Repubblica popolare cinese della quale il Tibet è diventato una provincia a partire dal 1950 - di genocidio culturale, ma hanno parole dure anche nei confronti delle Nazioni Unite, che, a loro giudizio, mostrerebbero indifferenza verso la loro causa. Altri tre profughi in sciopero

L'INTERVENTO

Il suo futuro dipenderà dalla capacità della classe dirigente di non eludere e rinviare all'infinito la democratizzazione della società

Cina e libertà politica, una strada obbligata

Eravamo appena rientrati in Italia quando è giunta la notizia della scarcerazione di Wang Dan, uno dei capi del movimento di Tienanmen. Il suo nome era il primo di una lista di prigionieri politici di cui D'Alema ha chiesto la liberazione nel corso degli incontri con i dirigenti cinesi. Ma in quelle ore giungeva in Italia dagli Usa Wei Jingsheng, dissidente storico, protagonista alla fine degli anni '70 del movimento che si batteva per la «quinta modernizzazione». Deng ne aveva annunciato quattro. Ma la quinta era la più difficile. Era quella democratica. Wei credeva di essere sostenuto dal gruppo dirigente dengista nella sua richiesta. Divenne leader dei Dazebao, la democrazia dei muri, sostenne Deng nella sua ascesa. Poi finì in galera. E ci rimase quasi ininterrottamente dal 1978 al 1997. Non è una novità l'invito dei dirigenti cinesi a render pubblico il dissenso. «Che cento fiori crescano» sostenne Mao alla fine degli anni 50. Quando sbocciarono, più agevolmente furo-

norecisi. La verità è che il tema dei diritti umani e delle libertà politiche resta la drammatica questione irrisolta della Cina. È il tema posto da D'Alema nel corso di tutti gli incontri: dinanzi alle straordinarie trasformazioni economiche in atto in Cina, è illusorio pensare che il nodo delle libertà democratiche possa restare a lungo irrisolto. Certo il gruppo dirigente cinese appare preoccupato, in questa fase di cambiamenti economici profondi, di mantenere il massimo di stabilità. Il rischio che esso paventa è che il Paese possa entrare, come in epoche passate, in una fase di spinte centrifughe crescenti. Timori accresciuti dagli squilibri territoriali che si vanno manifestando. Ma l'assillo per la stabilità ha una ragione di fondo.

I leader cinesi vogliono mantenere ingessato il sistema politico in una fase di rivoluzione economica

La Cina si prepara ad affrontare, nel prossimo secolo, problemi enormi: da un tasso di disoccupazione in ascesa, al rapporto fra centro e periferia, al nesso fra riforme economiche e un sistema politico ancora ingessato nelle maglie strette dell'eredità del partito-Stato. In un certo senso, la fase d'oro della crescita cinese - quando il Paese è stato in grado di liberalizzare intere parti dell'economia, di assicurarsi tassi di crescita del 10% - appare alle spalle: d'ora in poi le difficoltà saranno pari o superiori alle opportunità.

Di fronte a tali problemi, i leader cinesi di oggi appaiono ambivalenti: consoci e pragmatici, da una parte; ma poco disposti, dall'altra, ad abbandonare le formule di un apparato ideologico che combina simbologia comunista, modelli autoritari

asiatici e mentalità confuciana. Ogni problema politico specifico sollevato trova quindi due risposte generiche: la Cina ha caratteristiche cinesi (il che è abbastanza ovvio), il socialismo cinese è nella fase iniziale. Tutti i problemi che esistono, quindi, potranno essere risolti dopo. In altri termini, la Cina chiede tempo.

Anche per questa ragione, come «trattare» il problema Cina è una delle grandi questioni aperte nella politica internazionale di fine secolo. I paesi asiatici stanno affrontando il problema con una notevole apertura di credito all'indirizzo del loro grande vicino. Dopo tutto, Pechino ha dimostrato di fronte alla crisi finanziaria asiatica, decidendo di non svalutare la propria moneta, un grande senso di responsabilità. Se la Cina dovrà essere «l'egemone» del prossimo secolo asiatico, è meglio che sia un egemone amico. Gli Stati Uniti - colpiti fra l'altro da un deficit bilaterale in costante ascesa - sono passati dal mostrare la bandie-

ra nello stretto di Taiwan (nel 1996) ad una visione molto pragmatica del «dialogo critico» con Pechino. Visto che con la Cina si dovrà convivere è meglio trovarsi sul più grande mercato potenziale del mondo in posizione di vantaggio. Ottenendo, nel frattempo, qualche risultato più o meno simbolico come la liberazione dei più noti dissidenti politici.

La questione del Tibet, sollevata da D'Alema con forza nell'incontro con Jiang Zemin, e i problemi aperti dei diritti umani sono terreni su cui la Cina - se vorrà guadagnarsi simpatie internazionali reali e non opportunistiche - dovrà compiere progressi sostanziali. È secondo noi un progresso che il nuovo ministro degli Esteri ci abbia assicurato che il suo paese firmerà «fra breve» la

Bisognerà vigilare che le promesse di apertura siano seguite da passi concreti e tangibili di libertà

Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti politici ed umani.

Di fatto, la Cina accetta l'esistenza di standard universali in questo campo, dopo aver sostenuto per anni un approccio puramente «relativista». Ma dichiarazioni del genere andranno seguite da passi concreti e tangibili nella tutela dei diritti, che si tratti dei popoli tibetani, degli studenti d'affari stranieri, spegnere i suoi computer e smantellare le antenne satellitari che sono spuntate sulle case cinesi». Sarebbe un atto di follia. Ecco perché il nodo dei diritti umani e delle libertà politiche sarà sempre più incombente. E il futuro della Cina dipenderà dalla capacità della sua classe dirigente di affrontarlo.

Umberto Ranieri

Il presidente della giunta altoatesina: «Niente panico». Sequestrata una parte dell'impianto

Cessato allarme a Merano La nube tossica si è dissolta

«Chiudere la fabbrica? No, dà lavoro a 500 persone»

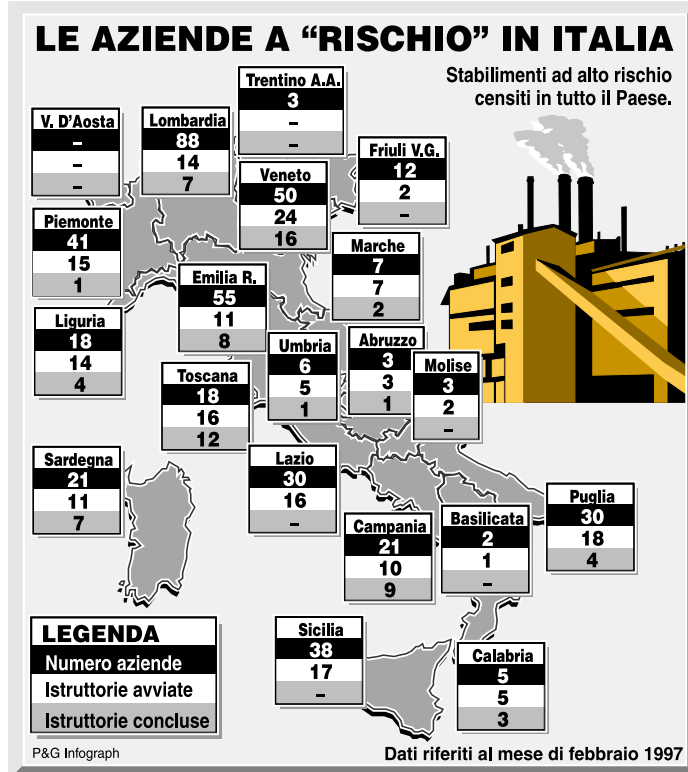
ROMA. Paura e ancora allarme ieri a Merano. La nube tossica che si è spigionata nella notte di domenica per la combinazione tra l'umidità dell'aria e il tetracloruro di silicio fuoriuscito da un impianto della Memc di Sinigo, si è completamente dissolta. Nessuno tra gli ottanta operai presenti nello stabilimento al momento dell'incidente, né tra i 120 vigili del fuoco e le forze dell'ordine intervenute, risulta intossicato o ricoverato in ospedale. Tutti però hanno dovuto sottoporsi a controlli medici e ad una massiccia terapia a base di cortisone. I genitori sono stati invitati a mandare tranquillamente a scuola i propri figli. Eppure tensione, preoccupazione e incertezza rimangono altissime tra la popolazione. È la paura per il rischio Seveso: di convivere con accanto un impianto chimico a rischio.

Una prova proprio ieri. Intorno alle ore 13 gli abitanti di Sinigo, la località alle porte della città, dove sorge la Memc, hanno visto del fumo. E, in preda ad una comprensibile psicosi, hanno subito lanciato l'allarme. I vigili del fuoco sono intervenuti immediatamente. Per fortuna si è trattato di un falso allarme. Tutto era regolare. Da una verifica effettuata con i tecnici dell'azienda si è potuto constatare che il fumo era causato dal normale svuotamento di vapore da una conduttura.

Intanto la magistratura ha posto sotto sequestro la parte dell'impianto dello stabilimento Memc dove si è registrato l'incidente. Ma la produzione dello stabilimento - che occupa 500 persone e fabbrica silicio i peripuro per l'industria elettronica e la produzione di chips - continua normalmente in tutti gli altri reparti. Lo ha detto ieri il direttore della fabbrica,

Giovanni Marangoni. Ora dovranno essere stabilite le cause esatte dell'incidente. Forse determinato dal cattivo funzionamento di una valvola. Alla Memc si lavora a ciclo continuo e tutto il personale, ha spiegato il direttore, è appositamente addestrato per ogni evenienza, e con la presenza di personale specializzato in caso di incidente. L'azienda, infatti, applica la «direttiva Seveso» - che impone il rispetto di un preciso protocollo in caso di rischio e il rispetto di severe misure di sicurezza. Marangoni ha spiegato - replicando così alle critiche per non avere tempestivamente avvisato i vigili del fuoco, chiamati infatti dagli abitanti di Sinigo - che nello stabilimento le norme di sicurezza prevedono due livelli di emergenza, quella locale e quella generale con interventi di aiuto esterni. L'emergenza generale stava per essere lanciata proprio quando dall'esterno qualcuno ha chiamato i vigili del fuoco.

La situazione ora parrebbe sotto controllo e lo stesso presidente della giunta altoatesina Luis Durnwalder sottolinea «il buon funzionamento» della locale protezione civile, come «ottima» è stata giudicata «la collaborazione con i servizi di sicurezza della Memc». Ma, ha aggiunto preoccupato: «La paura è stata grande e noi non possiamo prendere alla leggera quello che è successo perché gli abitanti della zona hanno diritto di sentirsi tranquilli». Per Durnwalder non bisogna accogliere le richieste di chiudere la fabbrica. «Non possiamo agire sull'onda del panico» ha affermato, «ma vi saranno sopralluoghi tecnici per migliorare al massimo i sistemi di sicurezza». Non bisogna dimenticare, ha concluso «che la Memc dà lavoro a quasi 500 persone, tutto persona-



lespecializzato».

Sul rischio inquinamento interviene l'associazione «Ambiente e Lavoro». «La nube tossica alla Memc di Sinigo? La punta di un iceberg», denunciano. «Si tratta - spiega l'associazione - di una delle circa 10 mila aziende a rischio di incidente rilevante». In particolare la Memc rientra nelle 1.000 aziende di classe «B», quelle con una quantità media di sostanze e preparati pericolosi. In caso di sinistri, secondo «Ambiente e Lavoro», le imprese a rischio potrebbero provo-

care la morte o avere conseguenze gravissime su 100 mila persone, mentre potrebbero ferire o intossicare circa 1 milione di abitanti, coinvolgendo asili, scuole, ospedali, ferrovie e città come Venezia, Ravenna, Ferrara, Milano, Roma, Bari e Cagliari. L'associazione ricorda che per le aziende a rischio dal 30 maggio scatta l'obbligo di dare maggiori informazioni agli addetti alle lavorazioni e dal 10 giugno per le 1000 aziende della classe «B», di cui fa parte la Memc, si apre l'operazione «trasparenza» con



Lo stabilimento di Merano dove si è verificata la fuga di una nube tossica

Cassazione Vale parere del parroco per adozioni

La parrocchia ha voce in capitolo per quanto riguarda le adozioni dei minori. In particolare le informazioni che fornisce sono «idonee» a «sorreggere» il convincimento del giudice quando deve decidere se una persona ha o meno i requisiti per fare il genitore adottivo. È quanto afferma la Prima sezione civile della Cassazione respingendo il ricorso di un ragazzo padre contro la pronuncia di adottabilità di suo figlio, decisa per stato di abbandono dalla Corte di Appello di Venezia. In proposito l'uomo - che da solo aveva riconosciuto il bambino in quanto la donna dalla quale lo aveva avuto era sposata con un altro - pur ammettendo di non poter provvedere al piccolo aveva chiesto ai magistrati di farlo crescere da sua sorella, della quale il consultorio familiare aveva dato «un ritratto rassicurante». Tuttavia i giudici di secondo grado avevano detto «no» dichiarando adottabile il minore e motivando la scelta, tra l'altro, anche in base alle notizie fornite dalla parrocchia di Trapani sulla sorella - le quali, facendo savio ricorso alla prima delle virtù teologali, la prudenza, nulla dicono sulla sua capacità progeneriale».

Presentato ieri a Modena il libro-inchiesta di Bruno Vespa

Di Bella ancora all'attacco «La sperimentazione è falsata» Ma sotto i protocolli c'è la sua firma

ROMA. Chiarito in poche ore un grosso «equivoco», il metodo Di Bella continua a essere sperimentato in tutta Italia e, a detta del professor Veronesi, entro quattro mesi se ne dovrebbero conoscere i primi risultati. L'occasione per mettere ancora una volta in dubbio la validità della sperimentazione in corso (metodo ed esito finale) è stata questa volta la presentazione a Modena di un libro-intervista di Bruno Vespa al professor Luigi Di Bella: «Ci sono protocolli con la mia firma fotocopiata - ha affermato il fisiologo ottantacinquenne nella conferenza stampa - che non corrispondono alla mia cura. Me li hanno mostrati due funzionari della Giustizia (inviati dal pretore Guariniello di Torino, che da due mesi ha aperto un'inchiesta, ndr). È tutto un imbroglio, a cominciare dal fatto che il metodo viene sperimentato da persone che sono contro il sottoscritto».

Ma dal ministero, dove proprio ieri era riunita la commissione oncologica, arriva il chiarimento: «I protocolli che si stanno seguendo - si specifica in una nota - utilizzano il regime terapeutico definito Mdb, così come è stato standardizzato nella riunione di Bologna (il 22 gennaio '98), di comune accordo tra il professor Di Bella e gli oncologi presenti. Le procedure adottate nella sperimentazione del Mdb sono corrette». La commissione oncologica, anzi, in vista di una prima verifica sull'andamento della sperimentazione clinica, ha proposto al ministro Bindi di «valutare l'opportunità di un incontro fra il professore e il comitato guida». Com'è noto allora l'«equivoco» di documenti firmati in fotocopia, datati addirittura Steina e che il professore non riconosce? Lo spiega il professor Pierfranco Conte, componente del comitato guida della sperimentazione Mdb. «Il giorno successivo alla riunione di Bologna tra Di Bella e la commissione oncologica - ha detto - una volta definito il protocollo di trattamento dei vari studi, io e il professor Cognetti, in qualità di segretari del gruppo di lavoro, a Siena per motivi professionali, abbiamo redatto il

verbale della riunione di Bologna. Tale verbale è stato inviato al professor Veronesi, coordinatore del gruppo di lavoro, e successivamente esaminato, approvato e firmato dal professor Di Bella. L'originale è depositato presso il ministero della Sanità».

Dunque nessun mistero, solo un vuoto di memoria del fisiologo modenese che non ricordava quel verbale, firmato dopo la sua stesura ufficiale. Nella nota diffusa dal ministero per chiarire l'episodio si legge anche che, in merito alla sperimentazione in corso, la commissione ha preso atto della chiusura di uno dei bracci del protocollo Mandelli «poiché il reclutamento risulta inadeguato (un solo paziente) e ha accol-

MEDICINA

Londra, individuato un gene che può combattere il cancro

LONDRA. Un gruppo di ricercatori britannici ha individuato un gene che aiutando l'organismo a liberarsi delle sostanze nocive lo aiuta a combattere il cancro indotto da sostanze chimiche e, quindi, anche dal fumo. Lo ha annunciato il professor Roland Wolf del Fondo imperiale per la ricerca sul cancro con un comunicato diffuso a Londra. Parlando di «scoperta molto interessante», Wolf ha indicato come questa spieghi perché alcuni individui, vedi certi fumatori, riescono a neutralizzare l'effetto di sostanze che in altri individui producono gravi danni o la formazione di tumori. L'aver scoperto che un solo gene aiuta a proteggere contro il cancro aiuterà la ricerca di un rimedio consentendo, ha suggerito Wolf, di focalizzare le energie. Il gene in questione serve a codificare la produzione di un enzima chiamato Gst, che nei topi da laboratorio ha mostrato un'efficace azione detossificante e protettiva contro l'effetto cancerogeno di diverse sostanze chimiche. Anche gli uomini hanno un gene simile. In uno

studio pubblicato su una prestigiosa rivista scientifica statunitense, Wolf entra nel dettaglio della scoperta fatta con collaboratori dell'ospedale Ninewells e della Scuola medica di Dundee, in Scozia, del Laboratorio Beatson di Glasgow e del Centro per la ricerca sul genoma di Edimburgo. Negli esperimenti di laboratorio, stando a Wolf, i topi con questo gene riuscivano a combattere l'effetto di sostanze cancerogene applicate sulla loro cute, mentre i topi privati di questo gene «perdevano questa protezione». Fra le sostanze usate anche quelle più nocive del fumo ed è da qui che viene l'ipotesi secondo cui una terapia genetica possa proteggere contro il cancro ai polmoni o alla vesciva, i più tipici fra quelli che colpiscono i fumatori. In alcuni esseri umani questo gene ha un'attività più elevata che in altri all'interno di organi come polmoni, reni, vesciva, colon, ovarie e in cellule resistenti tanto a sostanze che inducono cancro quanto a farmaci di tipo chemioterapico, sottolineando la sua funzione detossificante.

TELEFONO AZZURRO

SENZA DIRITTI I BAMBINI NON ESISTONO

Lo riconosci? Forse è un bambino. Che non ha il diritto di studiare perché deve lavorare, che non ha il diritto di giocare perché non c'è tempo, che non può ammalarsi perché se no le prende. Telefono Azzurro ne conosce tanti come lui. Ogni giorno riceve migliaia di chiamate di bambini struttati, picchiati, umiliati. A tutti, Telefono Azzurro dedica spazio, tempo, energie. Con volontari, servizi specifici e nuove sedi per essere sempre più vicino a loro. Non neghiamo a chi è in difficoltà il diritto di contare su Telefono Azzurro. Informati allo 02/76.00.88.00.

IL TELEFONO AZZURRO

5.05 il Telefono Azzurro - Linea Nazionale per la Prevenzione dell'Abuso all'Infanzia - Via dell'Angelo Custode 1/2, 40141 Bologna

Per finanziare l'apertura di nuove sedi, contribuisci con carta di credito **167-418.418** C.C.P. 650400 www.azzurro.it

Martedì 28 aprile 1998

10 l'Unità2

MILANO

AL TEATRO OUT OFF

Il dramma in scena fino al 7 giugno

I tormenti della giovane Else

Lo spettacolo di Monica Conti e Filippo Soldi tratto dalla novella di Schnitzler

Da oggi fino al 7 giugno, tutte le sere alle 21 (riposo lunedì) al teatro Out Off di via Duprè 4 va in scena «Else», dramma rielaborato da Monica Conti e Filippo Soldi tratto da «La signorina Else» di Arthur Schnitzler, tradotto da Enrico Groppali e con la regia di Monica Conti con Diana Hobel e Marino Campanaro. Voci registrate di Mauro Malinverno, Giuliana Rivera e Paola Salvi. Scene e costumi di Guido Buganza. Posto unico lire 25 mila, ridotti martedì, mercoledì e domenica per tutti a lire 15 mila.

Lo spettacolo è un ulteriore passo del percorso registico di Monica Conti che nell'arco di un breve periodo spazia da autori quali Genet (Fabbricone di Prato) e Beckett (Out Off) per arrivare a rielaborazioni da testi letterari come Dostojewskij (Franco Parenti) e questo «Else», da *La signorina Else* terminato da Schnitzler nel 1923. Nella novella, l'autore utilizza la tecnica del monologo interiore che porta ad annullare la differenza tra realtà e percezione soggettiva, anche se la vicenda si svolge ancora in senso tradizionale con una precisa successione temporale, ed uno stile in cui si rispettano le regole della sintassi e della punteggiatura.

Else, giovane figlia di un avvocato viennese, è in vacanza sulle Dolomiti, in albergo, con una zia ed un cugino. Al ritorno dal tennis Else trova la lettera della madre che, spiegandole la drammatica situazione economica del padre sul quale pende la minaccia della prigione, la scongiura di chiedere un prestito ad un loro conoscente, l'agiato Dorsday - antiquario che al-



Una scena di «Else», da stasera al Teatro Out Off

loggia nello stesso albergo - il quale si dichiara disposto a spedire i soldi a Vienna in cambio di un piccolo favore: ammirare Else nuda. Lacerata da sentimenti diversi, la ragazza alla fine accetta la richiesta, ma in pubblico al fine di guastargli il divertimento. Indossando solo il mantello, Else si reca nella sala del pianoforte dove i

clienti ascoltano il «Carnaval» di Schumann, si spoglia e viene colta da crisi nervosa e un medico la fa riportare in camera. Credendola svenuta, tutti parlano di lei. Apprendendo di un attimo in cui è sola, Else beve una dose mortale di sonnifero ma subito si pente, ma ormai è tardi, perché non riesce più a parlare e a farsi salvare.



Il gruppo degli Smash Mouth

STASERA AL RAINBOW

Smash Mouth dal vivo

Dalle cantine californiane alla ribalta mondiale. Un bel salto per gli Smash Mouth, la grande rivelazione del 1997 che stasera si esibirà (ore 20) al Rainbow di via Benzenziana 3. Va detto che gli Smash avevano raggiunto la notorietà ancora prima del loro disco d'esordio, «Fush Yu Mang», grazie soprattutto alla programmazione radiofonica di un demo autoprodotta.

La Kome, emittente di San Francisco, dopo aver trasmesso il demo «Nervous in the Alley», dovette sospendere la programmazione per le troppe telefonate degli ascoltatori che chiedevano informazioni su un disco che ancora non esisteva. Registrato in un mese praticamente dal vivo, Fush Yu Mang (il titolo del disco, a prima vista incomprensibile, non è altro che una celebre frase ripresa dal film di Brian De Palma «Scarface», ed è la traduzione in slang di «Fuck You man») è una miscela esplosiva e divertente di stili, dal rock'n roll anni Sessanta all'pska e al punk. «Quando abbiamo costituito il gruppo» spiega il cantante Steve Harvell «non avevamo in mente un solo stile musicale. Abbiamo semplicemente deciso che avremmo scritto canzoni che ci facessero sentire bene». Le canzoni degli Smash Mouth evocano atmosfere festose, allegre, ma sotto i ritmi lievi emergono anche temi impegnati. Ingresso 30mila lire.

INCONTRI

Boschi che soffrono. Domani alle 9,30 al Palazzo Greppi dell'Università in via Sant'Antonio 12 si svolgerà un convegno sugli «Effetti dell'inquinamento sui sistemi agro-forestali: tecniche biologiche di monitoraggio e recupero». Promosso dalla Fondazione Lombardia per l'ambiente durante il convegno verrà presentata una ricerca sui danni ecologici ed enomici prodotti dall'inquinamento dell'aria e del suolo sulle culture agrarie. Interverrà anche il rettore Paolo Mantegazza e l'assessore all'agricoltura Francesco Fiori.

Incontri sull'etica. Stasera all'università Bocconi in via Sarfatti 25 alle 17 si terrà un incontro all'interno del ciclo sull'Etica: «Il dovere di rispondere».

La questione del diritto e della giustizia. E ancora: Esistono leggi ingiuste, ed è giusto ribellarsi ad esse?

All'incontro interverranno Nicolò d'Amato.

La tecnica del restauro. Oggi presso il centro congressi Cariplo in via Romagnosi 6 si terrà un convegno sulla tecnica del restauro e della ristrutturazione per preservare la memoria.

Le tematiche che verranno affrontate, in particolare quelle relative alla sicurezza delle strutture artistiche-culturali, assumono particolare importanza in vista del Giubileo che richiamerà milioni di visitatori. Ingresso libero.



SCELTI PER VOI

La tecnica del restauro e l'orecchio di Van Gogh



Dibattito sul professor Di Bella al Sala Rosetum

L'orecchio di Van Gogh. Stasera alle 21 al Circolo Brecht di via Padova 61 verrà presentato il numero 12 di «Controcorrente». Gianni Pre, direttore della rivista, presenterà lo scultore Giovanni Consero a cui è dedicata la copertina. Il critico Giorgio Seveso parlerà della prossima uscita del suo libro «L'orecchio di Van Gogh».

I marziani al Planetario. Stasera alle 21 al Planetario di corso Vene-

zia 57 si svolgerà una lezione di Luca Astori sulla «storia dei presunti abitanti di Marte, Schiaparelli e i marziani». Biglietto d'ingresso lire 4mila.

A conferenza iniziata ingresso vietato.

Il cancro e il professor Di Bella. Stasera alla sala teatro del Centro culturale Francesco Rosetum in via Pisanello 1 (M1 Gambara) si svolgerà la conferenza «Il cancro e

il metodo del Professor Di Bella». Saranno presenti come relatori la dottoressa Milly Schar-Manzoli, il professor Bruno Fedi, il professor Maurizio Pianezza, il dottor Massimo Tetamanti e il dottor Alberto Mondini.

TEATRO

Il poeta delle ceneri. Stasera alle 18 alla Rotonda dei pellegrini in via delle Ore 3 «Il poeta delle ceneri», autobiografia in versi con Mario Cei e Alessandro Quasimodo. Lo spettacolo ripercorre, attraverso alcune delle sue più emblematiche poesie, l'itinerario esistenziale e artistico del Pier Paolo Pasolini, la sua solitudine, la sua creatività, il suo profondo legame con la letteratura e la poesia.

La luna dei lunatici. Stasera e domani al Teatro Verga in via Verga 5 si svolgerà lo spettacolo teatrale «La luna dei lunatici», viaggio fantastico con la regia di Antonio Basileo. Orario ore 21. Ingresso 15mila lire.

Il ricavato verrà devoluto all'Associazione giovani Talassemici milanesi.

IL TEMPO

OGGI

DOMANI

○ Sereno ☁ Nebbia
 ● Poco nuvoloso ☁ Foschia
 ☁ Nuvoloso ☁ Plooggia
 ● Molto nuvoloso ⚡ Temporale
 ● Coperto ☁ Rovescio
 ☁ Neve

Fonte: Enis P&G Infograph

MOSTRE

Futurismo. I grandi temi. 1909-1944 Fondazione Antonio Mazzotta, Foro Bonaparte 50. Sino al 28 giugno. Orario: dalle 10 alle 19,30, martedì e giovedì dalle 10 alle 22,30, chiuso lunedì.

Da Vela a Medardo Rosso. I grandi scultori italiani dell'Ottocento Fondazione Museo Luciano Minguzzi, via Palermo 11. Sino al 12 luglio. Orario: dalle 10,30 alle 19, lunedì chiuso.

Pietro Verri e la Milano dei Lumi Museo di storia contemporanea di via sant'Andrea 6, sino al 26 aprile. Orario: 9.30-18.30, lunedì chiuso, ingresso libero. Sono esposte oltre 180 opere (dipinti, sculture, disegni e incisioni) e oltre un centinaio di documenti che costituiscono un'esauriente testimonianza dell'epoca.

Arp e l'avanguardia Museo della Permanente, via Turati 34. Sino al 10 maggio. Orario: dalle 10 alle 13 e dalle 14.30 alle 18.30, giovedì sino alle 22, sabato e festivi orario continuato 10-18.30, lunedì chiuso.

San'Eustorgio in corso di Porta Ticinese 95. Sino al 14 giugno. Orario: 10-19, lunedì chiuso.

Bergognone Al Castello visconteo di Pavia e al Monastero della Certosa di Pavia è aperta sino al 30 giugno la mostra «Ambrogio da Fossano detto il Bergognone. Un pittore per la Certosa». Orario: da martedì a venerdì dalle 10 alle 17, sabato domenica e festivi dalle 10 alle 19, lunedì chiuso.

Tesori della Postumia Santa Maria della pietà, piazza Giovanni XXIII, Cremona. Aperta sino al 26 luglio. Orario: tutti i giorni dalle 9 alle 19.

Angelo Inganni Palazzo Bonoris, via Tosio 10, Brescia. Sino al 30 agosto. Orario: dalle 9.30 alle 19.30 tutti i giorni con orario continuato, chiuso il lunedì. Biglietti: intero lire 12.000, ridotto lire 8.000, gruppi organizzati e scolaresche lire 5.000, speciale week end famiglie (minimo 3 persone) lire 5.000 a persona.

Opere recenti di Gianfranco Pardi e Guccione Palazzo Reale, sino al 26 aprile. Orario: tutti i giorni dalle 9.30 alle 18.30, lune-

di chiuso. Chiusura biglietteria alle 17.30.

Da Istanbul a Yokohama Fotografie storiche di viaggio tra Ottocento e Novecento dalla Raccolta Bertarelli. Rocchetta del Castello Sforzesco, sino al 17 maggio. Orario: 9.30-17; ingresso gratuito.

Triennale di Milano Viale Alemagna 6; orario d'apertura dalle 10 alle 20 dal martedì alla domenica (lunedì chiuso).

«Collezione del design italiano 1945-1990». Aperta sino al 31 maggio. Biglietto lire 10.000/7.000/5.000.

«Soldi. Una mostra gioco per bambini». Percorso guidato interattivo per esplorare il mondo del denaro, per bambini dai 5 ai 12 anni. Aperta al pubblico sino al 21 giugno. Solo su prenotazione: tel. 4399.3466, fax 4851.9127.

«18° Compasso d'oro». Aperta sino al 24 maggio. Ingresso libero.

«Mies van der Rohe. Mobili e Architetture». Stuttgart, Barcelona, Brno». Aperta sino al 31 maggio. Biglietto lire 10.000/7.000/5.000.

Aperti tutti i giorni con orario continuato dalle 9.30 alle 17.30. Chiusi i lunedì. Ingresso libero.

Acquario Viale Gadio 2, tel. 86462051.

Museo Archeologico Corso Magenta 15, tel. 86450011.

Museo d'Arte Contemporanea, Palazzo Reale, piazza Duomo 12, tel. 62083219.

Palazzo Reale, tel. 86461394.

Musei d'Arte del Castello Sforzesco, tel. 62083947.

Museo di Storia Naturale Corso Venezia 55, tel. 62085407, sabato-domenica e festivi sino alle 18.30.

Museo Navale Didattico Via San Vittore 21, tel. 4817270. Orario: 9.30-16.50.

Museo del Risorgimento via Borgonuovo 23, tel. 8693549.

Museo di Storia Contemporanea via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.

Museo di Milano, Palazzo Ateneo Bolognini, via Sant'Andrea 6, tel. 76006245.

Museo marinaro Ugo Mursia via Sant'Andrea 6, tel. 76004143.

Museo Francesco Messina via

San Sisto 10, tel. 86453005. **Galleria di arte moderna** via Palestro 16.

ALTRI MUSEI

Cenacolo Vinciano Piazza Santa Maria delle Grazie 2, tel. 4987588. Orario: 8-13.45 / 19-22, domenica 8-13.45 / 17-20. Chiuso lunedì; ingresso 12.000 lire, gratuito sopra i 60 anni e sotto i 18.

Museo del Duomo Piazza Duomo 14, tel. 860358. Orari 9.30-12.30 e 15-18 (chiuso lunedì), ingresso 8.000 lire, 4.000 i ridotti, 2.000 per gli scolari.

Museo Scienza e Tecnica Via San Vittore 21, tel. 485551. Orario da martedì a venerdì 9.30-17.00, sabato e domenica 9.30-18.30 (chiuso il lunedì); ingresso 6.000-10.000 lire.

Osservatorio Astronomico di Brera, via Brera 28, tel. 723201. Orario 9-16.30, chiuso sabato e domenica; ingresso gratuito.

Museo della Scala Piazza della Scala 2, tel. 8053418. Orario: 9-12 e 14-17 da martedì a domenica. Chiuso lunedì. Ingresso 4.000-5.000 lire.

Museo Poldi Pezzoli Via Manzoni 12, tel. 794889. orari dal martedì al venerdì e la domenica 9.30-12.30 e 14.30-18, il sabato 9.30-12.30 e 14.30-19.30. Chiuso lunedì. Ingresso 10.000 lire, 5.000 per anziani, gratis i bambini sotto i 10 anni.

Museo Bagatti Valsecchi, via Gesù 5, tel. 76014857. Orario: dal martedì alla domenica 13-17. Ingresso 10.000 lire, 5.000 il mercoledì.

Ambrosiana, piazza Pio XI 2, tel. 806921. Biblioteca: ore 9-17.30, sabato e domenica chiuso. Pinacoteca: ore 9-17.30, lunedì chiuso.

Ingresso 12.000 lire.

Pinacoteca Brera Via Brera 28, tel. 86463501. Orario: martedì-sabato 9-17; domenica e festivi 9-12.30 (chiuso lunedì). Ingresso 8.000 lire, gratuito sotto i 18 anni e sopra i 60.

Museo della Basilica di Sant'Amrogio piazza Sant'Amrogio 15, tel. 86450895, orario 10-12 e 15-17.

Chiuso martedì, sabato mattina e mattine festive. Ingresso 3.000 lire.

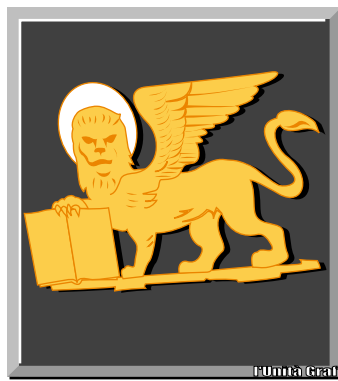


IL PROCESSO DI MESTRE

l'Unita' 9 Martedì 28 aprile 1998

Il gruppo che occupò il campanile patteggia la condanna, pene ridotte e tutti fuori. Cacciari ritira la costituzione di parte civile

I Serenissimi sono liberi Lite con i leghisti: «Ora avete finito di usarci»



DALL'INVIATO

VENEZIA. Ha raccolto i lunghi capelli in un codino, tra questi e il baffo affilato pare più che mai uno sciamano. Gilberto Buson esce di prigione da indemoniato, a lunghi passi, mentre gli amici stappano bottiglie di moscato dei colli Euganei e lo amaffiano. Gilberto, una foto! Gilberto, bevi un bicchiere! Macché. «Andiamo via, che go anca una fameja. Viva San Marco!», urla, si aggrappa alla moglie, la pasionaria Sandra, e corrono verso l'auto. A casa, dove lo aspettano cinque figli. «Rincorerlo nel tragitto? «No digo gnenete». Che pensa di sua moglie ospite al congresso della Lega? «Ha fatto il dovere di ogni moglie: difendere il marito». Che dice degli appoggi che state ricevendo? «Ho seminato. E chi semina raccoglie». Addio. Con lui esce dal «Due Palazzi» di Palazzo Fausto Faccia, il comandante militare dell'assalto ai campanile. Intimidito. E da Bologna è già uscito Antonio Barison. Fuori, liberi, gli ultimi tre Serenissimi ancora incarcerati. Il giorno dell'appello segna un minuscolo trionfo: per loro. È un brutto tonfo per Bossi, che della liberazione si era fatto, in qualche modo, garante politico: i Serenissimi se ne vanno accusandolo di strumentalizzazione, e ringraziando l'odiato Cacciari. Che è successo? Tutti hanno «patteggiato» davanti alla Corte d'Assise d'appello di Venezia. La procura generale ha rinunciato ai motivi d'appello. Il sindaco di

Venezia, Massimo Cacciari, ha ritirato la costituzione di parte civile e la richiesta di 150 milioni di risarcimento per i danni d'immagine inflitti alla città. Il presidente della corte, Silvio Giordano, se n'è uscito dalla camera di consiglio con condanne ridotte, che consentono l'immediata scarcerazione di tutti. Buson, Barison, Faccia e Flavio Contin, i principali protagonisti, passano da 6 a tre anni e mezzo di carcere. Christian Contin, Luca Peroni, Andrea Viviani e Moreno Menini, gli imputati minori, scendono a due anni e mezzo. La sentenza è tecnico-matematica, la condanna è per tutti i reati, resta anche l'aggravante dei Fini eversivi. Ma che l'aria sia radicalmente cambiata da un anno fa, anche giudiziariamente, si capisce subito. Il sostituto procuratore generale Giuseppe Toso si lancia ad esempio in una curiosa dissertazione etnico-academica: «L'aggravante dei Fini eversivi è fortemente opinabile. Una scuola di diritto meridionale dice che basta "volere" qualcosa di eversivo, una scuola di diritto settentrionale chiede qualcosa di più...». Ed il giudice a latere Luigi Lanza, riecheggiando il processo, premette: «Il 75% di questo collegio è formato da rappresentanti di quel popolo veneto nel cui nome gli otto asserivano di agire...». Una sentenza nel nome del «popolo veneto»? Beh, da queste parti il clima si sta un po' confondendo. E in tutte le direzioni. Non vengono, al processo, gli

autonomi protagonisti di duri scontri coi «razzisti» in primo grado. Massimo Cacciari dialoga a distanza con gli otto, ne riconosce le «idee» se non i metodi, tre di loro gli rispondono con una lettera di grandi ringraziamenti e parallele virate ideologiche, e il sindaco replica con un ultimo fonogramma in cui si augura «una stagione di civile confronto e reciproco rispetto»: l'ausilio a scoppia in applausi. I più scomodi sono i leghisti. All'uscita, sono scintille tra loro ed i sostenitori dei Serenissimi, sulle gradinate dell'aula-bunker. «Padania!», urlano da una parte. «Baciate la terra veneta!», ribattono dall'altra: «Siete neri di rabbia perché liberano i ragazzi, e non potete più strumentalizzarli». «Buuh! Buuh!», sibila il gruppo leghista, tra cui c'è Mario Borghesio, s'infuria il sanguigno Gino Peroni, papà di Luca: «Se-mo veneti! La Padania non esiste! Cacciari xe sta più onesto de Bossi!». Un bailamme. E i Serenissimi? Viviani: «Ci sentiamo strumentalizzati da tutti quelli che si sono occupati di noi. Cacciari forse è il meno strumentalizzatore di tutti». Luca Peroni: «Io bado alle cose concrete: quello di Cacciari è stato un gesto concreto». Christian Contin: «Io ringrazio chi ci ha aiutato in silenzio. Invece attorno a noi sono venute persone che volevano solo esibirsi». Il «doge» Luigi Faccia è il più duro: «Quello che fa Bossi non mi interessa. Non mi va che ci difenda chi ci ha sparato contro senza pietà. Bossi adesso è con

noi solo perché è alle corde e non sa da che parte girarsi, ma noi abbiamo un Dna diverso». Tant'è, Faccia annuncia anche l'intenzione di querelare la «Padania»: «Hanno scritto che la Lega ha raccolto soldi per me ed i miei: mai vista una lira». Quasi tutti irriducibili, gli otto, sul loro «patriottismo». Quasi tutti «lo rifarebbero», l'attacco al campanile: ma, come precisa prudente Barison, «se non lo avessimo già fatto». E magari cambiando qualcosa, sibila il «doge» Faccia: «Per esempio, l'ambasciatore. Si è addormentato, non è venuto, la sua mancanza ha creato non pochi problemi». E qui siamo alle rotture nel gruppo. Luigi Faccia, visto con sospetto dagli altri per aver collaborato coi giudici, è circondato da nuovi amici che hanno formato l'ennesimo «Veneto Serenissimo Governo», dotato di un nuovo ambasciatore, tal Valerio Serraglia da Cassola. Il vecchio ambasciatore addormentato Pepin Segato si è rifugiato nel «Congresso della Nazione Veneta», sconosciuto dagli altri, di scute con Contin, se ne va incavalcatissimo urlandogli «ma vafanculo, vaca putana!». Il resto dei Serenissimi è diviso in almeno altre tre correnti, a seconda del grado di venetismo: e per un gruppo di dieci persone, non è male. Annuncia speranza Faccia: «Adesso che siamo tutti liberi, bisognerà che facciamo un nuovo congresso...».



Michele Sartori

Andrea Viviani esulta dopo la lettura della sentenza

F.Proietti/Ap

LA LETTERA

Caro sindaco non volevamo far del male

Egredo sig. Sindaco, abbiamo ricevuto la Sua lettera del 14 aprile che ha contribuito a rasserenarci e a rendere meno amari e pesanti questi ultimi giorni prima del processo di appello. Abbiamo apprezzato moltissimo che Lei ci abbia definiti «uomini che a torto o a ragione combattono per ideali e non per qualche posto o qualche voto in più». Premesso che crediamo di esserci mossi «a ragione» (salvo quanto Le preciserò) vogliamo pensare che Lei ci abbia scritto dopo aver capito che siamo gente qualunque del Popolo Veneto, non legata a nessun partito. Noi otto del campanile siamo due operai, due contadini, un artigiano, un piccolo imprenditore e due studenti. Gente qualunque quindi che si è mossi senza l'appoggio di nessuno e, dopo l'episodio del maggio dello scorso anno, hanno cominciato a girare attorno a noi e alle nostre famiglie, rappresentanti di associazioni o di partiti, non noi che siamo chiamati a tanto meno sollecitati.

Nel nostro gesto non siamo stati ispirati da principi di violenza rivoluzionaria, né da disfattismo ma solo dall'amore per la Serenissima che è sempre stata per secoli maestra di tolleranza e di democrazia repubblicana.

Non le sembra assurdo che parliamo di tolleranza e di democrazia: se la gente avesse saputo con che spirito ci siamo mossi la sera dell'8 maggio, nessuno ci avrebbe mai definito un «commando» o, peggio ancora, «gli assaltatori di S. Marco».

Lei dice nella sua lettera che non ha mai nascosto il suo dissenso non tanto sui contenuti quanto sui modi e sulle forme della nostra battaglia politica. Voglio però sottolineare che se è vero che io avevo come un fucile, tale fucile era armato con un caricatore che non poteva sparare, circostanza da me ben conosciuta. Purtroppo questo particolare non è stato fatto conoscere all'esterno del processo con la giusta riseranza.

Mai al mondo qualcuno di noi avrebbe messo a repentaglio la vita di persone estranee perché ci sentiamo fratelli di tutti ma soprattutto ci sentiamo fedeli ai principi ed agli insegnamenti della bandiera di S. Marco. Proprio per questo il nostro obiettivo primario che nessuna persona fosse messa in pericolo, che non vi fossero violenze, ne coinvolgimenti di estranei è stato pienamente rispettato.

Mai abbiamo ritenuto che con la nostra azione, potesse derivare danno alla città di Venezia. Anzi, forse sbagliando speravamo che il nostro gesto servisse a ricordarne l'antico splendore.

Che il nostro fosse un gesto simbolico e non di guerra è stato dimostrato dall'obiettivo che avevamo scelto e dal nostro scopo che era quello di manifestare il nostro pensiero attraverso un dialogo che purtroppo è mancato.

Per questo gesto da noi fatto, come ho detto prima, senza odio, senza compromettere l'integrità di nessuno e con estrema prudenza, i miei compagni ed io abbiamo già scontato un anno di carcere. Ed è per questo che riteniamo di aver contribuito a suscitare la comprensione che ora avviene con la Sua lettera e che fa riferimento ai valori di tolleranza rappresentati dalla bandiera che ci ha ispirato.

Sentiamo il dovere di ringraziare Lei e la Sua Amministrazione perché, anche se a distanza di un anno dai fatti (da noi trascorso in carcere) e sia pure ancora con riserve, è la prima volta che non ci sentiamo trattati come dei balordi o, peggio ancora, come dei banditi ma ci vediamo riconosciuta la dignità di persone che si sono mosse per un ideale.

Per questo ripetiamo, va a Lei, Sindaco di Venezia, la nostra gratitudine.

Fausto Faccia, Gilberto Buson, Antonio Barison

L'INTERVISTA

«Il mitra no, ma quel blitz andava fatto»

Parla Flavio Contin: io sono l'unico che aveva messo in conto il carcere

DALL'INVIATO

VENEZIA. Sta cominciando a piovere, davanti al carcere di Padova. L'amico con cui sta chiacchierando improvvisamente corre via: «Vado in auto a prendere l'ombrello, faccio un blitz e torno». Flavio Contin s'illumina, ironico: «Un blitz? Allora vengo anch'io». Ah, l'irriducibile. Un anno fa era sul campanile, in tutta mimetica, col borzone pieno di vin bòn e magliette della salute. Si è beccato sei anni. Solo adesso è «libero». E preghusta l'imminente anniversario: «Il 9 maggio ci ritroveremo tutti otto a Venezia...». Non lo dica: al San Marco, a messa. È un voto che avevamo fatto un anno fa, alla vigilia della partenza: ringraziare il nostro grande santo.

Non è che vi abbia aiutato molto. Era meglio San Gennaro. «Oh, sì, sì: San Gennaro xe un gran santo, no digo de no. Ma San Marco xe unico». «Senta: lo rifareste, l'assalto?». «Può darsi. Con le dovute rettifiche, perché qualche sbaglietto l'abbiamo fatto». «Persempio?». «Portare il mitra: è stato un errore, bastava un'arma giocattolo. E anche impossessarsi del traghetto: si poteva magari affittare un barcone...». E il famoso «tanko» col lanciamiatte, fatto da voi? «Ma che lanciamiatte. Funzio-

La Padania? È un'invenzione politica. Il Veneto invece esiste, e deve essere autonomo. Non esiste il Governo Serenissimo. nava solo ad acqua. Guai a metterci benzina. Guai! Sciopava tutto». Quando avete cominciato a costruirvi il tanko? «Nel 1983. Eravamo delusi dalla spaccatura nella Lega Veneta, senti-

vamo di dover fare qualcosa, qualcosa...». E immaginatevi di aver inventato l'arma segreta in grado di sconfiggere anche la Nato. «Cosa vuole: era uno sfogo. Capisco che era un po' fantasioso...». E siete andati avanti a costruirvi il tanko fino al 1997, per 14 anni di fila, week-end dopo week-end? «Non proprio tutti i week-end. Quando abbiamo cominciato, mio nipote Christian, che è venuto sul campanile, aveva 9 anni. E lui creò insieme al tanko...». E prima del campanile non pensavate alla prigione? «Io ero l'unico che l'aveva messa in conto. Gli altri no...». È pentito? «Neanche un po'. E di che cosa? Abbiamo fatto un'azione non vio-

lenta. Non sono un eversore. Anzi, non avrei accettato neanche il patteggiamento, se non ci fosse stata l'esigenza di far uscire chiera ancora dentro...». Infatti, lei non ha firmato neanche la lettera a Cacciari. Perché? «La lettera in parte la condivido. Ma può essere strumentalizzata a fini politici. E io voglio essere indipendente da tutti. Equidistante, e da Cacciari e dalla Lega...». Cosa pensa della Padania? «È un'invenzione politica. Il Veneto invece esiste, e dev'essere autonomo...». Facciamo una scala di simpatie. Che giudizio dà di Cacciari? «Metà sì e metà no. Comunque, ritengo che fosse sincero, quando ci ha scritto...». Di Bossi? ««Neutro»...».

Di Galan, il presidente azzurro della Regione che spinge sull'autonomismo? «Parcarità!». E di Comencini, il segretario dei leghisti veneti? «Una persona valida...». Lei adesso cosa torna a fare? «L'artigianato elettrico...». Dà le ricute fiscali? «Con questo Stato? Sono costretto a evadere...». Il Veneto Serenissimo Governo esiste ancora? «Esistiamo solo noi, i Serenissimi...». Però Luigi Faccia, il vostro Doge, lo ha ricostituito. «Non può. Lui non è più Serenissimo: ha collaborato con Papalia, ed ha evitato la prigione...».

Table with columns: N. IMPRESA, INDIRIZZO, C.A.P., CITTÀ, Pr. Contains details for the 61 participating companies in the trial, including names, addresses, postal codes, and cities.

IL CASO

Per Cacciari sentenza «equa e equilibrata» Ma Paladin teme un eccesso di clemenza

ROMA. Giudici troppo miti eppure giudici lungimiranti? La sentenza d'appello per i «Serenissimi», sentenza che, notiamo bene, non assolve ma condanna, diversificando le pene (fino a tre anni), gli otto «scalatori» del Campanile di San Marco, viene accolta con commenti diversi. Per alcuni, è saggia, equilibrata. Una sentenza che si proietta sulle conseguenze: che non pratica il diritto separando dal contesto reale degli uomini e delle donne ma che opera per un allentamento della tensione, con la volontà di riprendere il dialogo sul terreno dell'autonomia regionale. Massimo Cacciari, sindaco di Venezia: «Una sentenza giusta e equilibrata. Consapevole della possibilità di aprire in questa regione una nuova fase di dialogo, di comprensione anche delle posizioni diverse, e superando quel linguaggio fanfaronesco e di demonziozioni dell'avversario. Nessuna debolezza di buionismo o perdonismo generico - dal momento che il diritto non è l'applicazione meccanica di norme. Altri, per esempio, il costituzionalista Livio Paladin, rimprovera il passaggio brusco da una condanna «troppo rigorosa» per l'episodio di piazza San Marco, a una sentenza in appello troppo lasca. Soprattutto nel clima in cui l'episodio viene inserirsi, e che potrebbe disegnare un'esca-

lazioni di atti sempre più violenti. Tuttavia, le condanne non hanno mai fatto recedere chi intendeva commettere un reato. Nella situazione del Veneto, poi, si aggirano altri estremisti, più estremisti dei «Serenissimi», che avrebbero potuto usare a proprio vantaggio una sentenza dura. Il gioco del tanto peggio, tanto meglio, era stato, d'altronde, quello della Lega Nord. E poi, gli otto non sono militanti leghisti. Hanno agito in proprio, come spiegano nella lettera al sindaco Massimo Cacciari, prendendo quella scorciatoia che del comando aveva molto poco. Appartengono al Veneto profondo, gli otto. Un Veneto, spiega il viceministro di Venezia, Bettin, che «in questi anni non ha avuto rappresentanza». Un'area non toccata dal boom economico del Veneto. Lavoratori per conto terzi, stretti tra un fisco che chiede di rispettare dozzine di scadenze inflessibili e committenti che li pagano quando vogliono. Un anno fa, ricorda Bettin, si era nel pieno di cose «molto torbide», bombe vere e false, minacce. Ma gli otto non c'eravano né con i servizi segreti (era stato, appunto, Bossi, a tirare fuori la storia dei Servizi) né con movimenti eversivi o violenti. Mostravano una realtà di gente del popolo. Ciò di cui parlavano aveva un minimo di fondamento autentico.

«Non ci si poteva limitare all'azione penale». Sono arrivate le autocritiche. Un processo di decantazione durato un anno. Senza negare la necessità di una condanna, giacché dei reati erano stati commessi, si poteva spostare il giudizio dal piano penale a un piano politico-sociale. La Corte ha compreso. Non si è occupata minimamente delle convenienze politiche: ha giudicato dei reati pur attribuendo un valore simbolico alla sentenza. «Oggi è particolarmente suggestivo - prosegue il viceministro - che a una ripresa del dialogo da più parti, a un rilancio della questione in chiave politica, corrisponda una sentenza che ridimensiona la durezza, necessaria in prima istanza». Anche per il Democratico di sinistra, Michele Salvati, non è sbagliato un «atteggiamento di comprensione». Proprio perché non si è trattato di gesti pesanti, di vero e proprio sabotaggio». Franco Giordano, di Rifondazione comunista, al contrario, non è affatto convinto. Teme che, pure per questa via, la via giudiziaria, si finisca per «sottovalutare il fenomeno leghista». Nessun sussulto di cultura repressiva, ma leghisti e affini andrebbero «combattuti su più fronti». Compreso quello del codice penale. L. P.

Martedì 28 aprile 1998

10 l'Unità

LE RIFORME SOCIALI



L'organizzazione internazionale delle maggiori economie sviluppate lancia l'allarme per tutti i paesi industrializzati

L'Ocse: tagliare le pensioni

«Nel 2030 due occupati per ogni anziano»

ROMA. I maggiori paesi industrializzati, Italia inclusa, devono intervenire ora sul sistema pensionistico al fine di evitare conseguenze disastrose sulla crescita. Le riforme finora adottate «vano nella giusta direzione» ma non bastano a far fronte al problema dell'invecchiamento. Il monito arriva dall'Ocse che, in uno studio presentato ieri a Parigi, prevede che tra dieci anni il numero dei pensionati nei maggiori paesi industrializzati comincerà a crescere più rapidamente fino ad arrivare, nel 2030 a raggiungere un rapporto di due occupati ogni pensionato contro il rapporto di tre a uno attuale e quello di quattro a uno calcolato negli anni '60.

In Italia, secondo le proiezioni della Ragioneria e dell'Istat, quel rapporto di due a uno si raggiungerà qualche anno dopo, nel 2033, ma evidentemente il fenomeno è il medesimo. «I governi si legge nel rapporto Ocse - devono intervenire ora su un'ampia gamma di politiche economiche, sociali e finanziarie per assicurare le basi della prosperità in una società che invecchia». Agire ora, sollecita l'Ocse, per «anticipare problemi che si porranno tra venti o trent'anni», in modo da

lasciare ai lavoratori il tempo necessario per adattarsi al nuovo «contratto» in vigore tra Stato e futuri pensionati. Per quanto riguarda l'Italia il nuovo «contratto» è stato concluso dopo un processo riformatore durato sei anni, e per ora annuncia un quadro di sostenibilità della spesa pensionistica nel lungo periodo: negli anni dell'esplosione demografica la spesa tendenziale crolla dal 23% del Pil (senza riforme) al 15%. Ma per l'Ocse non basta. Il «big-bang» delle pensioni avrà il suo apice tra circa 25 anni, quando il numero dei lavoratori in età pensionabile salirà di ulteriori 70 milioni nei paesi Ocse, a fronte di una crescita della popolazione attiva di soli cinque milioni.

Sul fronte delle riforme l'Ocse ritiene insufficienti gli sforzi finora fatti dai paesi, Italia inclusa: «Le riforme vanno nella giusta direzione ma non sono sufficienti a far fronte alle sfide che si presenteranno dal 2010 al 2030». L'organizzazione parigina individua soprattutto tre vie prioritarie: l'innalzamento dell'età pensionistica, nella media di 61 anni in area Ocse che dovrebbe essere portata come minimo a 65 anni; una radicale abolizione degli incentivi al prepensionamento; in-

fine un aumento preventivo della contribuzione pubblica. In Italia l'aliquota contributiva è cresciuta dal 27 al 32%.

L'Ocse suggerisce anche una crescente diversificazione dell'investimento pensionistico attraverso il ricorso maggiore a fondi pensione e ai mercati finanziari. «Una diminuzione delle pensioni pubbliche - si legge - significa che i lavoratori dovranno appoggiarsi su altri pilastri per sostenere la propria uscita dal mondo del lavoro». Per questo sarà necessario un rafforzamento delle infrastrutture dei mercati finanziari e l'adozione di una normativa moderna ed efficiente. Infine una riduzione della spesa pensionistica pubblica, «in modo da alleggerire il debito» mirata soprattutto ai redditi più elevati mantenendo invece inalterate le pensioni più basse. «Bisognerà - conclude lo studio dell'Ocse - mettere in piedi dei quadri strategici a livello nazionale per diluire nel tempo la durata delle riforme legate all'invecchiamento, sensibilizzare l'opinione pubblica e ottenere l'adesione». Da noi si sono fatte dal '92 tre riforme con il consenso dei cittadini.

Raul Wittenberg

I FONDI PENSIONE NELL'OCSE

Classifica dell'Ocse sull'incidenza nel 1996 dei fondi pensione sul Pil nazionale dei 29 Paesi

Svizzera	117,1%	Grecia	12,7%
Olanda	87,3%	Portogallo	9,9%
Gran Bretagna	74,7%	Norvegia	7,3%
Stati Uniti	58,2%	Germania	5,8%
Irlanda	45,0%	Francia	5,6%
Canada	43,0%	Belgio	4,1%
Giappone	41,8%	Spagna	3,8%
Svezia	32,6%	Corea	3,3%
Australia	31,6%	ITALIA	3,0%
Danimarca	23,4%	Austria	1,2%
Finlandia	20,1%	Rep. Ceca	0,5%
Lussemburgo	19,7%	Ungheria	0,2%



P&G Infograph

Lavoro

«Nessuna libertà di licenziare»

ROMA. Il governo sta mettendo a punto uno Statuto dei lavori che prevede licenziamenti più facili? La notizia ha scatenato polemiche, ma, come dire, l'estensore di quella riforma in itinere parla di «tempesta in un bicchier d'acqua». Il professor Marco Biagi che per conto del ministro del Lavoro Treu sta lavorando anche alla nascita di uno statuto che preveda una regolamentazione per tutte le tipologie di impiego che non ne hanno una, spiega che la bozza di cui i giornali hanno dato notizia è «farina del mio sacco». Sono i progetti di un tecnico. Altra cosa sono le scelte politiche del governo. Le scelte del governo sono quelle di contribuire al dibattito al Senato sui nuovi lavori. Solo sui nuovi lavori e pertanto di quel mio studio il governo presumibilmente utilizzerà soltanto la parte dedicata al parasubordinato. I licenziamenti non c'entrano nulla coi nuovi lavori. Dunque nessun avvio di licenziamenti, né nessun ritorno al Medioevo come prevede Franco Giordano di Rifondazione comunista preoccupato dalle notizie apparse.

Comunque se mai quella bozza datata 16 aprile e già superata, dovesse diventare da «progetto di un tecnico» a «progetto politico» i «no» e i «sì» sono già definiti. «Ho detto e resto dell'opinione che serva uno statuto dei nuovi lavori - dice Cofferati - ma non può essere tale da mettere in discussione alcuni fondamenti delle protezioni precedenti». «Quelli proposti dalla commissione Biagi corrono il rischio di essere licenziamenti incentivati - dice Carlo Fabio Canapa, segretario confederale Uil - se proprio nel Mezzogiorno ogni lavoratore potrà essere licenziato fino a quando non ha maturato più di due anni di anzianità, allora tutte le facilitazioni siano fruite solo a partire dal terzo anno». Non è un «no» aprioristico quello della Cisl: «Rimaniamo sempre disponibili alla riflessione - dice il segretario confederale Natale Forlani, però mi sembra un percorso molto improbabile anche perché mette insieme troppi obiettivi. È invece possibilista, anzi aspetta qualcosa di più». Diego Masi, capogruppo dell'Udr alla Camera: «La bozza del Governo - dice Masi - introdurrebbe il principio di flessibilità per i giovani, i nuovissimi e per il Sud: un fatto positivo. Ma la lotta alla disoccupazione come ricordava proprio oggi (ieri per chi legge, ndr) DeSilguy, la si può fare solo attraverso una radicale flessibilità».

Dopo l'intervista di Sergio Cofferati a «l'Unità» nasce un altro elemento di polemica tra sindacati e governo

Braccio di ferro sul Welfare

Il ministro del Lavoro Treu contrario al «reddito minimo d'inserimento»

ROMA. Ma sul Welfare il governo è in ritardo o in difficoltà? Ma la sperimentazione del «reddito minimo d'inserimento» è soltanto una questione di giorni o, come non vorrebbe neanche supporre della Cgil, il «rinvio prelude a un qualche ripensamento»? Il segretario della Cgil ha lanciato l'allarme Welfare in una intervista al nostro giornale. Ha spiegato che «la riforma dello stato sociale non è soltanto la riforma delle pensioni e che il governo dell'Ulivo non può dimenticare il problema dell'esclusione e della povertà, non può dimenticare gli anziani, i disabili, i giovani disaggiati, i minori e le famiglie in difficoltà». Cofferati ha anche invitato il governo a varare il provvedimento attuativo che dà il via alla sperimentazione del «reddito minimo d'inserimento». Ma forse proprio su questo tassello della riforma non c'è l'accordo di tutto il governo. Il consiglio dei ministri convocato nei giorni scorsi a questo scopo è stato rimandato. Probabilmente pesa il giudizio del ministro del Lavoro Tiziano Treu che non è entusiasta di questa misura che pu-

re è negli indirizzi della riforma varata nel novembre scorso ed ha i suoi fondi nella Finanziaria '98. Anzi. Quello che si teme al ministero è che anche questo, come altre misure varate in altri momenti, finisca per essere puro assistenzialismo. Contrarietà, comunque non rese pubbliche.

«Non ci risulta che ci siano problemi all'interno del governo su questa misura», fanno sapere alle Finanze. Mentre dalla presidenza del consiglio «per oggi» si preferisce non «rispondere a Cofferati» che sollecita il governo sulle politiche da destinare ai più deboli.

«Quelli come me che hanno sempre sostenuto che la riforma del Welfare non dovesse essere soltanto la riforma delle pensioni non possono che accogliere la sollecitazione di Cofferati a portare avanti ciò che l'accordo era contenuto e che avevamo già inserito nella Finanziaria del '98», risponde invece Laura Pennacchi. Il sottosegretario al Tesoro elenca il «reddito minimo d'inserimento, la costituzione del fondo per le politiche sociali, la pre-

disposizione di misure per la mancata autosufficienza degli anziani», ma poi aggiunge «nessuno può dire di avere le carte in regola». E la frecciata è sulla riforma degli ammortizzatori sociali. Con le misure attuali, sostiene Laura Pennacchi si tutela teoricamente l'8% dei disoccupati ed effettivamente soltanto il 3% dei disoccupati, «le parti sociali, Confindustria e sindacati durante la trattativa hanno avuto riluttanze ad impegnarsi. Nel Dpef c'è l'impegno a proseguire, se non siamo andati avanti è per carenza di tutti». Per la Pennacchi, comunque, «per il futuro, dobbiamo soprattutto invertire una tendenza rovinosa alla discesa della spesa in conto capitale che oggi è appena il 3,5% del prodotto interno lordo. In valore assoluto sono 67 mila miliardi a fronte di 800 mila miliardi di spesa corrente. Questo obiettivo-finalità - conclude - significa che la nostra politica deve puntare sul futuro e sulle nuove generazioni senza dimenticare gli esclusi di oggi».

Fernanda Alvaro

L'INTERVISTA

Livia Turco: «Mi dispiace È una legge dello Stato»

ROMA. Reddito minimo di inserimento? «Nessun ripensamento è possibile». Livia Turco, ministra degli Affari Sociali, stronca qualsiasi ipotesi di rinvio sine die e vede nelle parole del segretario della Cgil un «sollecito che il governo nella sua collegialità deve accogliere». Cofferati - dice - ci ha dato atto che molte cose sono state fatte.

Quali sono le cose che sono state fatte?

«Partiamo dalle cifre. Le risorse per le politiche sociali sono passate da 350 miliardi, tanti ne avevamo nella Finanziaria del 1995 a 1450 miliardi, tanti sono nella Finanziaria 1998. Dopo le cifre le cose fatte: l'assoluta novità di una politica per l'infanzia, l'avvio di una politica per la famiglia con l'aumento dell'assegno al nucleo familiare, l'aumento

delle detrazioni fiscali per figli a carico, la legge sui congedi parentali. E ancora, sta per essere approvato, spero questa settimana, il rifinanziamento della 104, la legge quadro sull'handicap. È la prima volta che avviene dal 1972, anno della sua approvazione. Spero anche che venga approvata la legge che facilita l'affitto e l'acquisto della casa per i giovani. Per finire, ma è una grande questione, c'è la riforma della legge quadro sull'assistenza. Stiamo per vararla».

Cofferati parla di ritardi nell'approvazione del reddito minimo d'inserimento.

«Sul reddito d'inserimento il governo deve applicare un indirizzo definito in sede di trattativa di Welfare che è già norma dello Stato. Per quanto mi riguarda non c'è nessun



Fe. Al

I sindacati dei pensionati chiamano ventimila loro aderenti a manifestare per le vie della capitale

«Sull'assistenza il ritardo è intollerabile»

Sul Sanitometro non sta bene la fase di sperimentazione anche se nel merito sono state accolte tutte le modifiche proposte.

ROMA. Una legge quadro per la riforma dell'assistenza. Questo il motivo della manifestazione che oggi a Roma vede sfilare ventimila pensionati chiamati a manifestare dai loro sindacati Spi-Cisl, Fnp-Cisl e Uilp. «Abbiamo una serie di problemi sui quali far confluire l'attenzione dell'opinione pubblica, del governo e del Parlamento», spiega il segretario generale della Fnp-Cisl Melino Pillitteri. La scommessa è creare attorno alla situazione degli anziani in condizioni di disagio economico un'attenzione analoga a quella attualmente concentrata sui problemi dell'occupazione. «Non solo condividiamo - dice Pillitteri - la tensione attorno alle questioni del lavoro, ma il futuro delle giovani generazioni è anche per noi oggetto d'iniziativa sindacale. Sosteniamo semplicemente che gli anziani privi dei mezzi per vivere, oppure in gravi condizioni psicofisiche sono altrettanto prioritari».

E allora si cerca di strappare maggiori risorse per i servizi sanitari ter-

ritoriali. Non è in questione il Sanitometro, lo strumento che regola la partecipazione degli utenti alla spesa sanitaria a seconda del loro benessere. Maria Guidotti dello Spi-Cgil ricorda che il testo definitivo contiene le principali correzioni che i sindacati avevano chiesto. Ad esempio era previsto un ticket anche per i servizi territoriali, ovvero l'assistenza domiciliare integrata e la cosiddetta ospedalizzazione domiciliare per cui l'anziano malato viene curato da una équipe medica a casa sua come se fosse in ospedale. Il ticket non c'è più. Per la soglia di reddito oltre il quale si perde la gratuità gli ultra sessantacinquenni hanno uno sconto di 5 milioni: su richiesta dei sindacati lo sconto è stato elevato a 7,5 milioni per chi ha più di 75 anni di età.

È la sperimentazione del nuovo sistema che non sta bene ai sindacati. Loro la vorrebbero generalizzata, e invece inizia solo in alcune Aziende sanitarie locali di alcune regioni. Secondo Guidotti questa sperimentazione parziale non ha alcun valore, perché i cittadini sono giustamente liberi di scegliere la Asl che preferiscono. Quindi il soggetto che trova più conveniente il vecchio sistema si rivolge alla Asl che non applica la riforma, e i dati della sperimentazione risulteranno inevitabilmente distorti.

Il nostro paese è in coda nell'Unione europea nella spesa per la assistenza, perlumino dopo la sola Grecia. Spendiamo infatti l'1,48 per cento del prodotto interno, chi spende di più è la Danimarca con il 10,11% del Pil. Tra i paesi mediterranei, la Spagna si colloca sul 4,57%, il Portogallo sul 2,03%, la Francia sul 6,01 e la Grecia fanalino di coda con lo 0,70%. La Gran Bretagna nonostante i tagli della fase thatcheriana, vanta ancora il 6,88% del prodotto interno per assistere giovani disoccupati e anziani in difficoltà.

In un Rapporto della presidenza del Consiglio si legge che una decisione sull'assistenza agli anziani «non pare essere più dilazionabile».

L'INTERVISTA

Minelli (Spi-Cgil): «Un aiuto per la lotta all'esclusione»

ROMA. È curiosa questa manifestazione di pensionati. Seppur ridimensionata rispetto al milione di «pantere grigie» che i sindacati confederali negli ultimi anni erano riusciti di volta in volta a portare in piazza, quei ventimila attivisti che sfilano a Roma sono un campanello dall'allarme per il governo. Un governo di centro-sinistra che l'autunno scorso ha concluso un accordo con le confederazioni sulla riforma dello Stato sociale. Ma sentiamo come interpreta questa iniziativa uno dei protagonisti, il segretario dello Spi-Cgil Raffaele Minelli.

Una manifestazione contro il governo di centro-sinistra? No, assolutamente. Lo scopo della manifestazione è di accelerare

l'attuazione di quanto lo stesso governo di centro-sinistra ha programmato di fare nel settore della lotta all'esclusione sociale. È la stessa Presidenza del consiglio che, presentando recentemente il Rapporto sulla condizione degli anziani in Italia, ha rimarcato che tra gli anziani aumenta l'area del disagio. In particolare sono proprio gli anziani-anziani, quelli con oltre 75 anni di età, coloro che verificano un abbassamento dei livelli di reddito nel contesto di una grave ritardo nel definire un nuovo servizio di assistenza che resta indegno di un paese civile.

Perché indegno? Unitariamente, i sindacati dei pensionati lombardi hanno pubbli-

Raffaele Minelli
In alto
Livia Turco

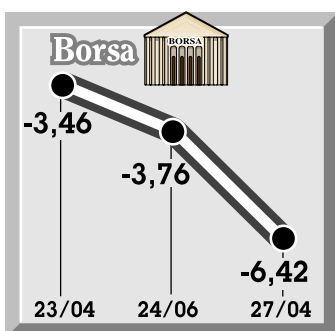
cato qualche settimana fa un «Libro nero delle liste di attesa sanitarie in Lombardia». Per le visite specialistiche indica che ad esempio per una visita oculistica a carico del Servizio sanitario nazionale occorrono ottanta giorni. Se invece la prestazione è a carico del paziente, i giorni di attesa diventano quattro. Per una visita cardiologica a carico del Ssn sono 64 giorni, che a carico del paziente possono diventare cinque. Da questi dati traspare in maniera drammatica l'inefficienza delle strutture pubbliche. Per non parlare della situazione dei cosiddetti istituti di ricovero.

Sit tratta dei cronici? Oggetto di attenzione solo in occasione di qualche scandalo. Un ter-

R.W.

Mondadori A fine febbraio 327 mld di ricavi

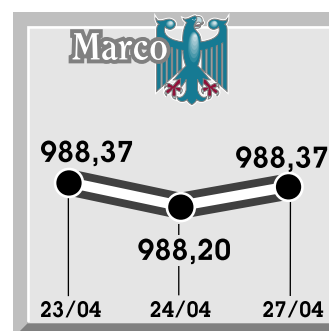
Ricavi in crescita del 3,5% a 327 miliardi nei primi due mesi dell'anno per il gruppo Mondadori. E crescita nella raccolta pubblicitaria nei primi cinque mesi '98 di oltre il 16%. I dati sono stati forniti ieri dall'amministratore delegato Maurizio Costa.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.326 -5,76
MIBTEL	21.841 -6,42
MIB 30	31.669 -5,98
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
DISTRIB	-3,42
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
IND DIV	-7,67
TITOLO MIGLIORE	
FIAR	+0,07

TITOLO PEGGIORE		COMPART W I	
		-15,59	
BOT RENDIMENTI NETTI			
3 MESI	5,05		
6 MESI	4,95		
1 ANNO	4,60		
CAMBI			
DOLLARO	1.772,35	-2,95	
MARCO	988,37	+0,17	
YEN	13,338	-0,29	

STERLINA	2.957,52	-5,81
FRANCO FR.	294,76	+0,03
FRANCO SV.	1.187,50	-0,79
FONDI INDICI VARIAZIONI		
AZIONARI ITALIANI	-2,85	
AZIONARI ESTERI	-0,71	
BILANCIATI ITALIANI	-1,66	
BILANCIATI ESTERI	-0,55	
OBBLIGAZ. ITALIANI	-0,11	
OBBLIGAZ. ESTERI	0,00	



Entro l'estate Fininvest quotata in Borsa

La famiglia Berlusconi dovrebbe sciogliere entro quest'estate la riserva su una possibile quotazione in Borsa della Fininvest. Lo ha spiegato Ubaldo Livolsi, amministratore delegato della Fininvest, in margine all'assemblea della casa editrice Mondadori.

«Fu Romano Prodi che per primo nel '94 suggerì alla Stet la costituzione di una società per i cellulari»

Tim, Gamberale è il nuovo presidente Gli utili netti vanno alle stelle (+67%)

Amministratore delegato è stato nominato Umberto De Julio

ROMA. Vito Gamberale è il nuovo presidente di Tim, la società di telefonia mobile nata da una costola di Telecom, e di cui fino ad ieri è stato amministratore delegato. Al suo posto è stato designato Umberto De Julio, un manager che ha fatto tutta la sua carriera prima in Sip e poi in Telecom.

È durata circa 4 ore l'assemblea degli azionisti di Tim, che ha approvato il bilancio chiuso al 31.12.97 che ha visto un fatturato di 9.456 mld (+28,7% sul '96) ed un utile netto di oltre 1.154 mld (+67,1%). L'assemblea ha approvato anche l'acquisto di azioni proprie. Nel corso dell'assemblea i vertici della società hanno sottolineato il forte aumento di redditività per gli azionisti. Il valore del titolo è cresciuto, infatti, del 113% consentendo alla capitalizzazione di Borsa di passare da 29.202 mld di fine '96 a 62.000 mld.

Tim si è confermata primo operatore radiomobile europeo e terzo nel mondo sia per numero complessivo di clienti che per incremento nell'anno (+62,8%). Gamberale rispondendo, prima dell'assemblea dei soci, ad un rappresentante di una associazione consumatori sulla «giungla delle tariffe» ha affermato: «Il sistema radiomobile sta diventando sempre più un servizio dove ognuno tende a scegliere il modello che più gli si adatta. Noi dobbiamo migliorare per quanto riguarda la chiarezza dell'offerta, ma il consumatore deve abituarsi alla diversificazione. Da parte nostra - ha concluso - uno sforzo in questo senso sicuramente lo faremo».

Il sottosegretario alle Comunicazioni Michele Lauria ha commentato positivamente le nomine al vertice di Tim approvate oggi a Torino dall'assemblea degli azionisti. «Le

nomine al vertice di Tim - ha detto Lauria - risponde a criteri di valorizzazione delle capacità manageriali. La relazione di Gamberale, inoltre, ha aggiunto - tiene opportunamente conto dei nuovi scenari di un mercato competitivo e in fase di piena liberalizzazione e sottolinea in maniera adeguata il ruolo strategico del gruppo nel settore delle telecomunicazioni. Un ruolo attento - ha concluso il sottosegretario - anche alle esigenze di sviluppo generale e dell'utenza».

Inoltre Gamberale ieri ha voluto ricordare che il merito della nascita di una società autonoma dei telefonisti all'interno di Telecom è merito dell'attuale presidente del consiglio, Romano Prodi. «Fu lui il primo che ne parlò nel '94 - ha detto - suggerendola a me e alla Stet».

R. E.

Telefonia mobile: tariffa speciale per l'Euro

ROMA. Da domenica 3 maggio, in coincidenza con il vertice europeo che sancirà l'ingresso dell'Italia nella Unione monetaria europea, Tim sarà protagonista di una nuova iniziativa. Offrirà una tariffa speciale chiamata 'Promozione europea' con la quale sarà possibile chiamare i paesi europei a 100 lire al minuto, ossia circa cinque centesimi di euro. La promozione però non sarà a tempo indeterminato ma durerà una settimana. Lo ha annunciato ieri all'assemblea dei soci di Tim che ha approvato i bilanci e nominato i nuovi gruppi dirigenti, l'amministratore delegato uscente nonché neopresidente della società di telefonia mobile, Vito Gamberale.

La Telecom è stata condannata a pagare 50 milioni di spese

Grillo-Stet, causa per calunnia Il comico ne esce vincitore

L'attore genovese aveva nel '95 partecipato all'assemblea dei soci in qualità di piccolo azionista facendo un intervento ritenuto offensivo dai dirigenti.

ROMA. Il Tribunale di Torino ha respinto la domanda di risarcimento danni per due miliardi presentata dalla Stet (oggi diventata Telecom Italia) contro Beppe Grillo. Lo rende noto il legale dell'artista genovese, l'avvocato Giuseppe D'Ippolito, che ha deciso di rendere pubblica la notizia «a seguito di insistenti richieste generate da indiscrezioni diffuse in ambiente giudiziario».

È sicuramente una sentenza che farà discutere anche perché legata ad avvenimenti che all'epoca fecero molto clamore, nell'ambito della campagna che per un certo periodo, ben prima di Tangentopoli, Grillo aveva deciso di promuovere spesso con atti clamorosi tendenti a creare scandalo contro la corruzione o comunque le degenerazioni del sistema politico della prima Repubblica. Come è noto tale campagna provocò anche l'allontanamento di fatto dell'attore per

un lunghissimo periodo dagli schermi televisivi.

I fatti risalgono al giugno 1995, quando Grillo intervenne, in qualità di azionista, all'assemblea dei soci della Stet e pronunciò «un intervento fortemente critico nei confronti delle società allora presieduta da Biagio Agnes, con Ernesto Pascale come amministratore delegato. «La Stet nel suo complesso e i singoli amministratori - ricorda l'avvocato D'Ippolito - si ritennero offesi dalle parole di Grillo, domandando che il tribunale lo condannasse ad un risarcimento di due miliardi».

«Ma il Tribunale di Torino - prosegue la nota dello studio legale - ha accolto le tesi della difesa che ha sostenuto la non punibilità di Grillo per le frasi pronunziate come azionista in un'assemblea d'azionisti. Tali frasi, benché prese isolatamente potessero essere ritenute apparentemente offensive, consi-

derate nel contesto narrativo dell'intervento in assemblea, rappresentano il legittimo esercizio di diritti di libertà di espressione e di critica tutelati dalla Costituzione, e quindi per questo motivo non integrano alcuna violazione delle norme vigenti».

Tuttavia la sentenza non è ancora ufficiale. D'Ippolito ha dovuto ammettere di aver «appreso la notizia informalmente dalla Cancelleria del Tribunale, non avendo ancora ricevuto la notifica del dispositivo della sentenza che si trova presso l'ufficio del registro di Torino».

Ma per la Telecom alla beffa si aggiunge anche il danno. Non solo non ha ricevuto i due miliardi ma si è visto condannata a pagare le spese legali. «La Stet - aggiunge lo studio legale del comico genovese - è stata condannata a risarcire a Grillo 50 milioni per le spese di causa».



A Benetton resta la maggioranza

Autogrill, è stato sciolto il patto di sindacato

ROMA. Divorzio consensuale all'Autogrill. I tre soci che avevano «blindato» il controllo della catena di ristorazione autostradale e urbana (la famiglia Benetton, il gruppo svizzero Moenpick e il gruppo bancario San Paolo) hanno infatti deciso di lasciar cadere il patto di sindacato, al quale faceva capo il 50% del capitale sociale.

La disdetta formale dell'accordo firmato tre anni fa, dopo la privatizzazione del gruppo Sme (da cui erano state scorporate Gs e Autogrill), è stata annunciata dalla società di ristorazione con un avviso a pagamento pubblicato su alcuni giornali e scatta dall'approvazione del bilancio da parte dell'assemblea dei soci (29 aprile o 6 maggio in seconda convocazione).

La famiglia Benetton, cui fa capo circa il 53% di Autogrill, aderiva al patto con il 35,1% delle azioni. Moenpick e San Paolo avevano «sindacato» invece le lo-

ro quote, rispettivamente, del 10 e del 4,85%.

La disdetta del patto di sindacato viene definita da Benetton come un mero atto formale, in quanto questa era già prevista (salvo rinnovo) alla scadenza dei tre anni dall'acquisto della società del gruppo Sme, o meglio, all'approvazione, dal momento della vendita, del terzo bilancio dei soci compratori. Una misura concordata con a suo tempo l'Iri per garantire maggiore stabilità nella fase di transizione.

In realtà le relazioni tra gli azionisti italiani e la Moenpick hanno dato in passato spesso segnali di sofferenza, e lo scioglimento del patto di sindacato potrebbe essere il primo passo per lo sganciamento definitivo dal socio svizzero.

L'assetto societario di Autogrill non viene a cambiare, in quanto Benetton resta comunque l'azionista di maggioranza della società con il 53%.

Il nodo da sciogliere resta quello dell'orario di lavoro

Chimici, riparte il contratto

Avanzata dai sindacati una richiesta salariale di 100mila lire medie mensili.

ROMA. Riprende domani in sede «plenaria» la trattativa tra la Federchimica e la Ful, la federazione unitaria dei chimici per il rinnovo del contratto del settore, interrotta oltre un mese fa sulla riduzione dell'orario di lavoro.

Era stata una rottura che si caricava di forti implicazioni politiche. Da parte dei sindacati, infatti, nasceva il fondato sospetto che da parte degli industriali del settore si volesse dare man forte a Confindustria nel momento in cui quest'ultima era impegnata nel braccio di ferro con il governo sulle 35 ore. L'avvenimento si caricava di un forte significato simbolico anche per altre ragioni. Quella dei chimici è stata la categoria nella quale anche nei periodi di più aspro conflitto le relazioni sindacali non erano state mai interrotte. E questo soprattutto per merito della concezione contrattuale del segretario di allora Sergio Cofferati. Si può dire che i chimici hanno tenuto a battesimo la concerta-

zione. Ora le cose sembrano essersi sedimentate. La riunione, fissata dopo una settimana di scioperi articolati a sostegno della vertenza riusciti - secondo i sindacati - con un'adesione del 90% dovrebbe definire il calendario degli incontri. Il primo dovrebbe essere già il 29 aprile in «ristretta» tra i vertici delle due parti. La Ful punta a un ritmo serrato di appuntamenti per cercare di trovare un'intesa entro il mese prossimo ma in attesa di chiarimenti sull'andamento della trattativa resta fissato lo sciopero dell'8 maggio con manifestazione nazionale a Roma.

Il nodo della trattativa dovrebbe essere il sistema degli orari con la richiesta da parte sindacale di una soluzione di equilibrio tra la legislazione e la contrattazione nazionale e aziendale. In pratica si dovrebbe mirare a utilizzare le 108 ore di «recupero» annue, adesso monetizzate nella maggior parte dei casi, per ridurre l'orario setti-

manale medio al di sotto delle 38 ore e ridurre gli straordinari con il meccanismo della banca dell'ore. Oltre all'orario personalizzato e alla formazione permanente i sindacati chiedono una soluzione salariale «corretta» che non scenda sotto le 100.000 lire mensili.

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA
PRETURA CIRCONDARIALE DI ROMA
UFFICIO ESECUZIONE
N° 313172/95 R.G. N° 2039/97 R.E.
- Il Gip presso la Pretura Circondariale di Roma con decreto penale del 18/9/96, irrevocabile il 30/11/96 ha condannato De Luca Francesco nato 5/5/46 Cosenza res. Rende Via Creti 40 alla pena di L. 5.625.000 multa e pene accessorie, per aver emesso, in Roma al 21/9/95 un assegno bancario senza l'autorizzazione del trattario. Estratto conforme per pubblicazione.
Roma, il 19 marzo 1998
IL FUNZIONARIO DI CANCELLERIA
d.s.s.a Paola Splina

In preparazione della Conferenza Nazionale delle Lavoratrici e dei Lavoratori del Pds

Incontro nazionale con i rappresentanti e i delegati del settore trasporti

Promosso dall'Area Lavoro DS

Introduce:
Lorenza Predome

Intervengono:
**Giordano Angelini, Paolo Brutti,
Claudio Burlando, Vannino Chiti,
Alfiero Grandi, Pino Soriero,
Michele Giardiello, Eugenio Duca,
Domenico Barille**

Partecipano inoltre:
**Guido Abbadessa, Sandro Degni,
Giuseppe Surrenti**



Roma, lunedì 11 maggio 1998, ore 9.30-19.00
Centro Congressi Frenanti, via dei Frenanti, 4

COMUNE DI BOLOGNA

Settore Socio Sanitario - Via Indipendenza 2

Il termine di presentazione delle richieste di invito alla licitazione per l'affidamento di attività socio educative nell'ambito del sociale adulti, già fissato al 22 aprile 1998, è prorogato al 7 maggio 1998. Sono valide le offerte già pervenute.

Bologna, 23 aprile 1998

Il Direttore **Franco Farinatti**

COMUNE DI BOLOGNA

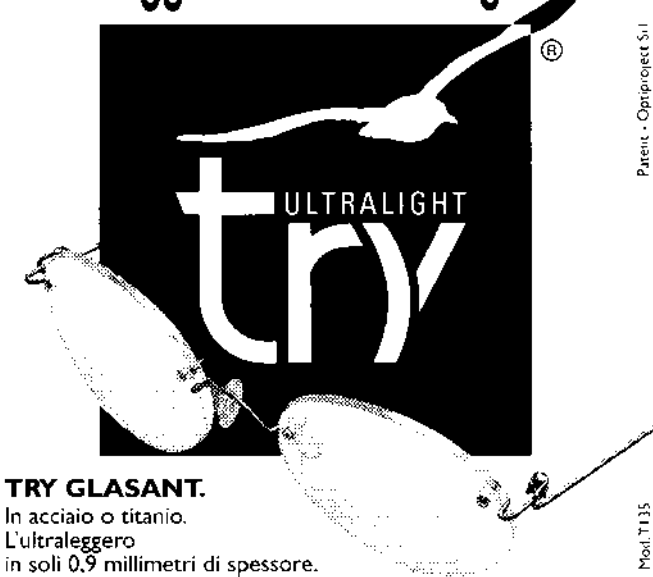
Settore Socio Sanitario - Via Indipendenza 2

Il termine di presentazione delle richieste di invito alla licitazione per l'affidamento della "gestione complessiva del Centro Beltrame", già fissato al 22 aprile 1998, è prorogato al 7 maggio 1998. Sono valide le offerte già pervenute.

Bologna, 23 aprile 1998

Il Direttore **Franca Farinatti**

Leggerezza e Tecnologia



CGIL
Camera del Lavoro di Firenze

IL RISPARMIO IMPAZZITO
dai bot alle azioni, dai cct ai fondi, dai btp alle sicav

come promuovere e tutelare il risparmio di chi lavora
ne discutono

Silvano Andriani Presidente Mediocredito Toscano
Stefano Malferrari Cassa di Risparmio di Firenze
Giuseppe Turani Editorialista de "La Repubblica"
Sergio Cofferati Segretario Generale Cgil

MERCOLEDÌ 29 APRILE ORE 15.30
Salone "Di Vittorio"
C.d.L. Firenze - Borgo dei Greci, 3 Firenze



Presentata ieri la manifestazione musicale di piazza San Giovanni. E il direttore di Raidue (farà la diretta tv): «Potevano osare di più e ricordare le utopie del '68»

ROMA. Ci siamo, allora. Mancano 72 ore al concertone del 1° maggio, festa dei lavoratori sponsorizzata in musica da Cgil, Cisl e Uil. La nona edizione del festival sarà, quest'anno, incastrata tra le celebrazioni più disparate: il cinquantenario della carta per i diritti dell'uomo, il trentennale del '68 e l'ingresso ufficiale in Europa. Ce n'è per tutti i gusti. Ognuno sceglie il proprio, anche se dal punto di vista strettamente sonoro, la direzione artistica del polistrumentista Mauro Pagani parla chiaro.

Sul palco di San Giovanni, a Roma, sono stati invitati «pochi ma buoni». Nulla a che spartire con le maxi-kermesse del passato. Perfino gli stili dei musicisti invitati, seppur eterogenei e diversificati, rientrano in un'ottica simile. Quella cioè del «rock d'autore» di stampo giovanile, con un colpo ai gusti del mercato e un altro alla qualità.

Sotto il «cinico» profilo di Zanardi, l'anti-eroe di Andrea Pazienza scelto come logo della manifestazione, sfilano dagli Almamegretta ai Modena City Ramblers, passando per gli Agrigantus, e altri ancora. Selezione degnissima ma che per Carlo Freccero, a capo di Rai 2 che trasmetterà l'intero spettacolo dalle 16 alle 23, è «fin troppo coerente». Il primo strale alla manifestazione lo lancia proprio lui, il direttore «dal retrogusto francese», nel corso di una conferenza stampa nel salotto buono di viale Mazzini. E non ha dubbi: «abbiamo perso l'opportunità di festeggiare degnamente la rivoluzione del '68 fatta di utopie - dice -. Quella era l'Europa dei sogni, questa a cui andiamo incontro è l'unione della finanza. Mi sarebbe piaciuto dar spazio anche ai fantasmi del passato piuttosto che alla moneta unica». Per Freccero, i sindacati e gli organizzatori avrebbero dovuto osare di più, ripescando dalla naftalina («magari sotto forma di filmati») gli eroi in bianco e nero del passato.

«Detesto la paranoia della coerenza, virtù di tutte le dittature - aggiunge -. Pagani ha operato una scelta rigorosissima. Io avrei preferito qualche frattura per far scattare l'emozione». Una sorta di *Anima mia* versione live? «Qualcosa del genere», spiega il direttore, svanendo tra i corridoi della Rai. Riccardo Corato, produttore esecutivo della Network, la società a cui è affidata la gestione dell'happening, non fa una piega. E Pagani, semmai rilancia, rivendicando il suo operato. Proprio il musicista, violino della Pim e tessitore delle partiture di De André, ribatte con fermezza alla polemica sull'assenza dei colleghi cantautori. «Io sono legato a questo concerto. Chi non vi prenderà parte, vuol dire che ha altro da fare. Forse ha deciso di partecipare a finti concerti di beneficenza in cui prende il cachet...».

Attorno al grande tavolo nel salone della Rai siedono, naturalmente, anche i sindacati. Sergio Cofferati spiega il senso di questo 1° maggio in chiave confederale. «La piazza della mattina sarà Reggio Emilia. E i nostri comizi verteanno sulla dichiarazione universale dei diritti umani. Poi ci sarà l'appuntamento col concerto, a Roma. Dopo qualche ora, il 2 maggio, entreremo in Europa. Ci sarebbe molto da dire ai giovani che affolleranno piazza San Giovanni. Ma per noi è importante sottolineare il carattere ludico, gioioso della manifestazione. Magari - continua il segretario generale della Cgil - nel 2000 riusciremo a collegarci con le altri capitali europee per uno show interattivo e magari in un futuro ancora più prossimo dedicheremo uno spettacolo di musica sinfonica degno di questo nome anche al 25 aprile».

Il concertone sarà aperto, alle 16, in punto dagli scozzesi Simple Minds che riappariranno, poi,

Euro Rock e polemiche

Freccero: ma così il 1° maggio è un'occasione persa

in serata. I partecipanti, in ordine rigorosamente alfabetico, sono: Almamegretta, Avion Travel, Agrigantus, Afterhours, Elisa, Frankie Hi-Nrg, Gianluca Grignani, Mau Mau, Modena City Ramblers, 99 Posse che con la Nuova compagnia di canto popolare chiuderanno la prima parte del concerto con un medley dedicato a Napoli. A seguire Premiata Forneria Marconi con Mauro Pagani e ospiti a sorpresa, Prozac + e Subsonica con Antonella Ruggiero. Un mix calibrato di tendenze contemporanee dove l'hip hop di Frankie può andarsene a braccetto con il rock ruggente degli Afterhours o il nomadismo zingaro dei Mau Mau. Dove la poesia degli Avion Travel trova spazio quanto il pop «acido» dei Prozac e le acrobazie vocali della Ruggiero. Tutti gruppi e artisti notissimi per il pubblico che affollerà San Giovanni, certamente meno «di cassetta» per la tivù. Il «rimpianto» del direttore di Rai 2 forse è

proprio questo. Ma tant'è. Stavolta lo spettacolo è stato concepito per quei cinquecentomila in piazza che per sette ore, e del tutto gratuitamente, potranno cantare a squarciagola, ballare, memorizzare l'immagine mozzafiato di una folla ondeggiante e compatta. In due parole, far festa alla festa.

Le star straniere, oltre ai Simple Minds, sono Jon Bon Jovi e Julian Lennon. Quest'ultimo dedicherà un piccolo omaggio al padre, riproponendo quattro straordinari cavalli di battaglia di John: *Image*, *Working Class Hero*, *Give Peace a Chance* e *Power To The People*. E per chiudere, gran finale con tutti gli artisti sul palco, più una miriade di musicisti senegalesi, coriste nigeriane, percussionisti provenienti da ogni angolo del globo. Per un'Europa senza confini. Proprio come è la musica del mondo.

Daniela Amenta



E su Canale 5 arriva Muti

Il concerto inizierà alle 16 e andrà in onda su Raidue fino alle 23.15. La maratona potrà essere seguita anche via etere su Radiodue che gestirà la diretta grazie a un «pool» di 10 conduttori. A presentare sul palco lo spettacolo saranno Pierluigi Diaco, dj's di «Punto d'incontro», ed Enrico Silvestrin di Mtv. I due giovanissimi saranno affiancati dalla loro coetanea Paola Maugeri che curerà dietro le quinte. Quattro ospedali da campo assicureranno l'assistenza al pubblico. Tra la folla verranno distribuite gratuitamente mezzo milione di bottiglie d'acqua. Gli altri numeri parlano di 250mila watt di amplificazione audio e di un milione di watt per l'illuminazione. Canale 5, invece, festeggerà il 1° maggio con il «Concerto dell'Europa» (22.45) dell'orchestra della Scala, diretta da Riccardo Muti, in occasione dell'apertura dei lavori dei ministeri dell'Ue per predisporre il passaggio alla moneta unica. Cristina Parodi condurrà da Bruxelles un gala che prevede l'esecuzione della Settima sinfonia di Beethoven, del «Bolero» di Ravel e dei «Pini di Roma» di Respighi.



Qui accanto Julian Lennon sopra il gruppo degli Almamegretta. In alto un momento di un concerto del Primo Maggio. A sinistra in alto il logo della manifestazione con lo Zanardi di Andrea Pazienza

Con il concerto del 1° maggio, il 1° maggio, da festa politico-sindacale del lavoro, è diventato soprattutto un avvenimento televisivo. Non lo è diventato abbastanza da darsi le regole indispensabili a sostenere la qualità di un concerto così particolare. Così è stato lacerato da due spinte contrastanti: una, residuo delle sue origini libertarie, per cui tutti, senza gerarchie, possono cantare; l'altra, la tendenza Auditel, a concentrare i nomi illustri nelle ore di maggiore ascolto.

In questa confusione hanno sguazzato organizzatori, agenti, rampanti di ogni genere. Si è trovato in difficoltà sempre maggiore chi, proprio perché crede alla libertà di espressione ed a conflitto delle opinioni, non può trovarsi a suo agio in situazioni troppo affollate e tendenzialmente plebiscitarie, per garantire minoranze, innovazione, dialettica. «Il «volesse bene» non può bastare: è la mia impressione è stata sempre più che la folla facesse da comparsa, il sindacato da etichetta, e si capisse sempre di meno quale soggetto avesse l'effettiva responsabilità di quel concertone. Soprattutto, vorrei aggiungere, sento sempre di più non tanto la nostalgia quanto il bisogno, di un'espressione culturale (e dunque, anche politica) delle ragioni e dei desideri del mondo del lavoro, almeno il Primo Maggio».

Che fare, dunque? Mi fa piacere che le polemiche di quest'anno abbiano reso visibile una diffusa insoddisfazione. Non era solo il mio caso, dunque. E a Freccero che si rammarica per un mancato parallelo tra il maggio '98 e il maggio '68, segnalo che al Palazzo delle Esposizioni di Roma è in corso una bellissima mostra sul «'68. Una rivoluzione mondiale». Mi farebbe molto piacere se Freccero e Raidue pensassero qualcosa che interagisse con questa, almeno la facessero conoscere. Studiare il '68, capirne il messaggio che oggi i suoi tanti messaggi ci comunicano, è forse il modo migliore di celebrare il 1° maggio 1998. Ma, appunto, siamo nel 1998! Non trent'anni fa.

Dopo Keitel è la Jason Leigh ad abbandonare «Eyes Wide Shut». E l'uscita slitta Kubrick «licenzia» anche Jennifer

Scontento di alcune scene, il Maestro ha protestato l'attrice e l'ha sostituita con Marie Robinson.

Acostò di essere accusati di lesa maestà, quel che va detto va detto: Stanley Kubrick sta esagerando. Il suo nuovo, attesissimo film *Eyes Wide Shut*, le cui riprese sono iniziate a Londra la bazzecola di 15 mesi fa, subirà un nuovo rinvio. Il regista, stando alla rivista *Variety*, ha «protestato» l'attrice Jennifer Jason Leigh: non era soddisfatto di alcune scene in cui compariva, e ha preteso - in base al suo onnipotente contratto, sul quale torneremo fra poco - di rigirarle ex novo. Ma l'attrice «è impegnata in Canada nelle riprese di un altro film, e non può tornare a Londra per ulteriori giorni di lavorazione», per cui Kubrick ha chiamato al suo posto l'attrice Marie Robinson e ora, presumibilmente, dovrà rigirare tutto il ruolo. Che, a quanto pare, non è affatto un «cammeo» (la parola che Kubrick utilizza nello scarno comunicato riportato da *Variety*) ma un personaggio importante, secondo solo a quello dei protagonisti Tom Cruise e Nicole Kidman.

Non è il primo ribaltone nella travagliatissima storia di *Eyes Wide Shut*: a lavorazione inoltrata, Kubrick aveva già «licenziato» un attore di nome Harvey Keitel, rimpiazzandolo con il famoso regista Sydney Pollack. Dal massacro di *Eyes Wide Shut* si sono salvati solo i coniugi Cruise-Kidman, ma questo dipende dal particolare contratto di cui parlavamo in apertura. Kubrick, Cruise e la Kidman si sono «blindati» a vicenda in un incubo dal quale, se scommettiamo, tutti e tre si libererebbero a questo punto volentieri. I tre sono anche produttori del film, e hanno dei contratti incrociati in base ai quali nessuno può «protestare» gli altri due. Non solo: il contratto di Kubrick prevede che possa girare

senza limiti di tempo, ma i contratti dei due divi fanno sì che entrambi possano, nel frattempo, fare altri film. Anche per questo *Eyes*



Il regista ha preteso un contratto di ferro che gli lascia carta bianca sui tempi di lavorazione. Riuscirà a finire per l'anno 2000?

Wide Shut ha superato l'anno di lavorazione: sia Tom che Nicole hanno intervallato le riprese a Londra con quelle di altri film in giro per il mondo. Come dire: le due star sono a disposizione del

Maestro, il quale a sua volta deve aspettare i loro comodi.

Un bel casino, eh? Un casino nel quale Kubrick sembra essersi incaponito oltre ogni verosimiglianza. È ormai anche i kubrickiani osservanti (club del quale ci riteniamo soci fondatori) non ne possono più. Il Maestro non ci regala più capolavori da 11 anni (*Full Metal Jacket*, 1987) e la notizia di oggi fa pensare che gli anni diventeranno 12, perché il nuovo film era annunciato per Natale '98 e a questo punto slitterà ulteriormente. Il sospetto che Kubrick lo voglia far uscire nel 2000, all'immediata vigilia di una riedizione mondiale di 2001 (che ci sarà, vedrete), è a questo punto lecito. E anche inquietante. Perché fa serpeggiare, nell'ombra, una vena di follia autodistruttiva. Non è che Kubrick si è trasformato in Hal 9000, infallibile, dedito al controllo totale, e votato all'auto-annientamento?

Alberto Crespi

IL COMMENTO

«È vero il concerto non basta»

RENATO NICOLINI

RICORDO la festa del 1° maggio quando era ancora, per i romani come me, il comizio dei sindacati a piazza San Giovanni. Per arrivarci (se non ricordo male, quel giorno, festa del lavoro, giustamente gli autobus non circolavano) attraversavo la città a piedi. Quel primo maggio mi piaceva.

Mi sono commosso ritrovandone il clima, il 1° maggio 1980, ad Amburgo. I lavoratori sfilavano allegri, con i vestiti migliori e vistose bandiere rosse. Già allora Simone Carrella, mio amico ed inventore del Festival dei Poeti a Castelporziano, spirito corroso ed attento osservatore dei cambiamenti del mondo, mi tentava proponendo di cambiarlo. «Macché comizio! Per fare festa ci vuole la musica, vino, fave fresche e pecorino». Ed una cosa da genere - io, per la verità, un po' controvoglia - la realizzammo, un «Primo maggio junior», così era stato chiamato, nella più amena Villa Borghese. Il concerto del 1° maggio, che ha sostituito il comizio, a partire dal 1990, mi piaceva ancor meno dell'idea di Carrella. Andava bene «dissacrare» San Giovanni. Meno bene la piazza in sé, che, proprio perché perfetta per esprimere politicamente in modo visibili opinioni di massa, è un po' coattiva, un po' troppo a centro unico, per un concerto.

Con il concerto del 1° maggio, il 1° maggio, da festa politico-sindacale del lavoro, è diventato soprattutto un avvenimento televisivo. Non lo è diventato abbastanza da darsi le regole indispensabili a sostenere la qualità di un concerto così particolare. Così è stato lacerato da due spinte contrastanti: una, residuo delle sue origini libertarie, per cui tutti, senza gerarchie, possono cantare; l'altra, la tendenza Auditel, a concentrare i nomi illustri nelle ore di maggiore ascolto.

In questa confusione hanno sguazzato organizzatori, agenti, rampanti di ogni genere. Si è trovato in difficoltà sempre maggiore chi, proprio perché crede alla libertà di espressione ed a conflitto delle opinioni, non può trovarsi a suo agio in situazioni troppo affollate e tendenzialmente plebiscitarie, per garantire minoranze, innovazione, dialettica. «Il «volesse bene» non può bastare: è la mia impressione è stata sempre più che la folla facesse da comparsa, il sindacato da etichetta, e si capisse sempre di meno quale soggetto avesse l'effettiva responsabilità di quel concertone. Soprattutto, vorrei aggiungere, sento sempre di più non tanto la nostalgia quanto il bisogno, di un'espressione culturale (e dunque, anche politica) delle ragioni e dei desideri del mondo del lavoro, almeno il Primo Maggio».

Che fare, dunque? Mi fa piacere che le polemiche di quest'anno abbiano reso visibile una diffusa insoddisfazione. Non era solo il mio caso, dunque. E a Freccero che si rammarica per un mancato parallelo tra il maggio '98 e il maggio '68, segnalo che al Palazzo delle Esposizioni di Roma è in corso una bellissima mostra sul «'68. Una rivoluzione mondiale». Mi farebbe molto piacere se Freccero e Raidue pensassero qualcosa che interagisse con questa, almeno la facessero conoscere. Studiare il '68, capirne il messaggio che oggi i suoi tanti messaggi ci comunicano, è forse il modo migliore di celebrare il 1° maggio 1998. Ma, appunto, siamo nel 1998! Non trent'anni fa.

COMUNICATO

Il 2 Maggio, nella Chiesa di S. Maria della Pietà di Venezia (dove operò per vari anni Antonio Vivaldi, il famoso «prete rosso»), avrà inizio la **IX EDIZIONE DEL FESTIVAL INTERNAZIONALE DI VENEZIA** dedicato al tema «La modernità nell'universalità di Vivaldi». Per l'occasione il Centro di Coordinamento Culturale di Venezia ha commissionato ad alcuni compositori italiani delle opere che verranno eseguite in prima assoluta. Tra gli autori invitati c'è anche la compositrice romana **ADA GENTILE** che ha scritto un brano per flauto ed archi («Adagio per un'estate») che verrà eseguito da «**I Virtuosi dell'Ensemble di Venezia**» diretti da **Marino Barattolo**, con **Luisa Sello** flauto solista.

La **GENTILE** è stata invitata anche a Berlino per la rassegna «Musica Nuova», organizzata dal compositore Nicola Sani in collaborazione con la Radio Tedesca (SFB) e con la Daad Galerie e svoltasi dal 21 al 28 Aprile.

A tale manifestazione, integralmente registrata dalla Radio Tedesca, hanno partecipato l'Orchestra Sinfonica A. Toscanini di Parma, la Deutsche Symphonie Orchester Berlin e l'Ensemble Modern che hanno proposto all'ascolto opere di alcuni tra i più noti compositori italiani d'oggi (Berio, Clementi, Stroppa, Gentile, Fedele, Gervasoni, Francesconi, ecc.).

Successo all'Opera di Roma del «Parsifal» in forma di concerto

Domingo eroe del Santo Graal



Il tenore Plácido Domingo protagonista all'Opera di Roma del «Parsifal» in forma di concerto

ROMA. È sempre in fermento, intorno al Parsifal (l'opera che conclude in un'aura di misticismo gli eroici furori di Wagner), un'ansia di partecipazione eccezionale. Un'ansia che ha le sue radici nella nascita stessa di quest'opera. Wagner (morì il 13 febbraio 1883, sei mesi e mezzo dopo la «prima» del Parsifal a Bayreuth, il 26 luglio 1882) aveva stabilito che l'opera potesse rappresentarsi fuori di Bayreuth soltanto allo scadere del trentesimo anno dalla sua morte. Cioè non prima del 31 dicembre 1913. Bene, a Barcellona, Parsifal si rappresentò la sera stessa di quel 31 dicembre, con inizio dello spettacolo a mezzanotte. In Italia, il Comunale di Bologna e il Costanzo di Roma (poi Teatro dell'Opera) allestirono contemporaneamente il Parsifal il 1° gennaio 1914. A Roma, tra gennaio e aprile, se ne ebbero ventuno repliche. Sono trascorsi ottantaquattro anni da quell'aprile lì e le ansie per il Parsifal si sono persino accresciute.

Si dava l'altro giorno al Teatro dell'Opera Parsifal in forma di concerto offerto dalla Telecom Italia. C'era, per le strade che circondano il teatro, una folla di postulanti un biglietto d'ingresso, per quanto l'opera fosse trasmessa in diretta da Radiotre e, in circuito chiuso, al Teatro Branaccio. All'ansia del Parsifal in sé (un capolavoro di meraviglie musicali ancora soggioganti) si univa quella - sacrosanta anch'essa - di ascoltare nel ruolo protagonista, il celebre tenore Plácido Domingo. Incredibile a dirsi, Domingo, personaggio misterioso e affascinante, non ha mai cantato al Teatro dell'Opera, lui capace di spopolare nelle grandi esibizioni insieme con Pavarotti e Carreras che con il Parsifal non hanno nulla da spartire.

Il capolavoro di Wagner si è dato in tedesco, e Domingo ha dov-

to mettercela tutta per spuntarla, non tanto su un raffreddore, quanto proprio sugli altri interpreti dell'opera. La vocalità wagneriana è profondamente legata alla lingua tedesca e soprattutto in una esecuzione da concerto si avverte una originaria difficoltà di superare la barriera linguistica. Ma lui, Domingo, è apparso come un difensore del Santo Graal della Musica al quale gli altri cantanti hanno dedicato ammirazione e devozione. Il soprano Deborah Polaski (fu una

splendida Elektra qualche anno fa a Spoleto) che interpretava il ruolo di Kundry nella scena della seduzione (e Domingo si è dato da fare anche lui) ha proprio gustosamente realizzato la scena del bacio. Alla fine dell'atto, forse per non lasciare questo bacio come sospeso in una frattura dello stile concertistico, la cantante ringraziando per gli applausi, ha dato a Domingo anche un secondo kuss.

Wagner conferisce al personaggio di Gurnemanz un rilievo maggiore di quello riservato a Parsifal, ma il basso John Tomlinson (ha cantato tutto a memoria come avvolto in un'estasi) ha fatto finta di non dare a vedere di essere lui, in realtà, il vero protagonista di questo Parsifal inglese. L'esecuzione, proveniente dal Covent Garden, ha avuto meravigliosi interpreti in Jukka Rasilainen (Amfortas), Gwynne Howell (Titirel) e Sergei Leiferkus (Klingsor), nonché il sostegno di un'orchestra straordinariamente compatta e di un coro luminosamente dispiegato nelle incantate fasce di suono. Non c'erano, però, le «voci bianche» e peccato - anzi, peccatissimo - che l'orchestra non avesse rintocchi di campane e proprio di sacri bronzi, idonei a suscitare il fasto timbrico e ritmico, voluto da Wagner. Sul podio, Heinz Fricke, concertatore e direttore all'antica, attento cioè al naturale e pieno flusso dei suoni e delle voci. Alla fine il pubblico - ed erano trascorse cinque ore - si è a lungo trattenuto in teatro, affollandosi sotto il palcoscenico e improvvisando una manifestazione di consensi e di ringraziamento che, a quanto dicono, ha superato quella riservata a questo Parsifal dal pubblico londinese.

Quando ritornerà Domingo? Ai posteri l'ardua risposta.

Erasmus Valente

Sciopero al Comunale di Bologna

Niente prima del «Don Pasquale» di Donizetti, questa sera al Comunale di Bologna, per uno sciopero proclamato dal sindacato autonomo Fials-Cisal nell'ambito delle trattative per il rinnovo del contratto integrativo dei dipendenti. Ma rischia di saltare anche la seconda rappresentazione dell'opera prevista per mercoledì sera, questa volta a causa di un altro sciopero indetto dai sindacati confederali. Il braccio di ferro tra le organizzazioni sindacali e la sovrintendente Felicia Bottino verte attorno alla misura degli aumenti salariali (considerati insufficienti dai sindacati) e alla richiesta della sovrintendente di aprire un tavolo unico di trattativa con confederali ed autonomi.

Il cantante dei Simply Red ex eroinomane

LONDRA. Mick Hucknall, il cantante dei Simply Red, ha fatto uso di eroina. «Al tempo abitavo con una persona che ne prendeva in continuazione - ha detto la rockstar al quotidiano britannico Sun - e così ho deciso di provare anch'io. Sono stato malissimo, ho vomitato, e non l'ho più toccata». Hucknall, 37 anni, fa parte del gruppo di consulenza del governo sull'industria discografica e le sue rivelazioni sono giunte il giorno in cui i laburisti di Tony Blair hanno rinnovato in Parlamento la battaglia contro le droghe illegali, di cui la Gran Bretagna è il primo consumatore in Europa. La confessione di Hucknall si è conclusa col giuramento di non aver mai più preso eroina «per non vivere il resto della mia vita come un fantasma».

Il remake della «Spada nella roccia» Per il «Camelot» Warner una «Preghiera» di Bocelli

NEW YORK. Bugs Bunny sfida Topolino: la Warner Bros è scesa in campo con il gotha di Hollywood per Quest for Camelot, il suo primo kolossal a cartoni animati, con cui lo studio dei Looney Toones tenterà nei prossimi mesi di inseguire il primato incontrastato della Disney. Nel film, che negli Usa uscirà a metà maggio e in Italia il prossimo ottobre, prestano la voce ai personaggi, divi del calibro di Gary Oldman, Pierce Brosnan, Gabriel Byrne e Sir John Gielgud. Altrettanto stellare è la rosa dei cantanti della colonna sonora: da Celine Dion a Andrea Bocelli, che canta in italiano Preghiera. The Quest for Camelot, che nella versione italiana si intitolerà La Spada Magica: alla ricerca di Camelot, si confronta direttamen-

te con uno dei titoli più famosi della Disney: La Spada nella Roccia. Racconta l'avventura medievale, romantica e mozzafiato al tempo stesso, di una eroina, Kayley, che sogna di diventare come il padre cavaliere della Tavola Rotonda. Dopo Anastasia della 20th Century Fox, Camelot è il secondo affondo di quest'anno contro il monopolio Disney: la casa di Topolino si difenderà facendo uscire in giugno Mulan, le avventure di una ragazzina cinese che si traveste da uomo per sfuggire ai rigori del tradizionalismo opprimente della Cina del secondo secolo avanti Cristo. Ma per la Disney non è finita: sta per arrivare Il principe d'Egitto, il primo film di animazione della Dreamworks, nelle sale Usa per Natale.

FILM TV. TUTTO IL CINEMA MINUTO PER MINUTO.

QUESTA SETTIMANA:

CINEMA E CRONACA

► LA GUERRITTORE E L'AMANTE DI CAPRIOLO E I FILM SU ENZO TORTORA, LA BARALDINI, BORSELLINO E FALCONE

SET

► SVELIAMO I SEGRETI DEL FILM TV DI BERNARDO BERTOLUCCI

CANNES

► IL PROGRAMMA COMPLETO DEL FESTIVAL FRANCESE



FILM TV. IL CINEMA AL CINEMA, IN CASSETTA E IN TV. L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA. OGNI MARTEDÌ IN EDICOLA.

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta
martedì 28 e mercoledì 29 alle 21.00
www.pfmpfm.it / (il Best)

il nuovo album della

PREMIATA FORNERIA MARCONI



su CD: MC RTI Music

IL CINEMA ITALIANO
MILANO: PIRELLA GÖTTSCHE LOWE
ROMA: PIRELLA GÖTTSCHE LOWE
TORINO: PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

Il regista parla del suo film a episodi, un omaggio a Vittorio De Sica 40 anni dopo

Capuano: «Napoli? Più polvere che oro»

ROMA. Napoli, quarant'anni dopo. Orfana di Eduardo e con le gambe di Totò e Peppino rifatte da due jazzisti sfigati alla festa di Cancellorone, in pieno hinterland. È Antonio Capuano che torna a De Sica, e *L'oro di Napoli* diventa *Polvere di Napoli*. Polvere ma «con qualche pagliuzza d'oro».

Capuano l'avevamo lasciato a parte la parentesi di *Sofialorin*, episodio del *Vesuviani* - alle polemiche su *Pianese Nunzio* e lo ritroviamo, forse giustamente, più evasivo che polemico. Della Napoli di Bassolino non vuole neppure parlare: «è diventato un luogo comune chiedersi se la città è cambiata o non è cambiata. Io non sono un sociologo, ma un artista, per me parla il film». E il film, dall'8 maggio nelle sale, è un viaggio surreale e poco rassicurante in cinque episodi idealmente dedicati a zio Vittorio: «volevo pure citarlo nei titoli, ma poi mi è sembrato eccessivo».

L'ha citato, però, e direttamente, nel primo dei raccontini, *Scopa a sette*, che riscrive la famosa partita a carte tra il marchese De Sica e il figlio del portiere in chiave molto più macabra. «Abbiamo girato nello stesso palazzo di Piazza del Gesù, rimasto praticamente identico, poi ci siamo spostati in giro per Napoli, irriconoscibile quando è deserta a Ferragosto». E così la macchina da presa spia le storie della spigolosa Teresa e del disoccupato Gigno, sposati ma non conviventi per mancanza di soldi, che litigano e fanno la pace sulla Ferrovia Cumana come in una squalida tenuta privata che produce «i miglio-



Silvio Orlando e Lola Pagnani in «Polvere di Napoli». In alto a destra il regista Antonio Capuano

nese emigrato a Buenos Aires che porta a Pompei la provocante sposa e si scontra con l'ammiccante guardiano Pasquale. Lo Squalo tra pitture erotiche e muli superdotati (*Fred*); del povero Mimmo Pezzella da Secondigliano, attore nato come Alendelon e Ricard Gim, che va a caccia di trecentomilare per partecipare ai provini di una squalida tenuta privata che produce «i miglio-

ri films» (*Richard Gere*); di due sassofonisti col mito di Parker e Mulligan che si arrangiano suonando la macarena ai matrimoni finché vengono assoldati dall'improbabile impresario Alterio Quattrocchio per esibirsi alla rassegna «Cancellorone» (*Ciarli e Gerri*).

«De Sica e Marotta raccontavano la loro Napoli, io guardo la mia dal buco della serratura. Se

volete è desolata, ma almeno tende più al Mediterraneo che al Centro-Europa ed è vicina al terzo e quarto mondo», dice Capuano. Innamorato dei suoi attori: Silvio Orlando e Tonino Iaiuti, Teresa Saponangelo e Lola Pagnani, Giovanni Esposito e Antonino Luorio, per citarne solo qualcuno. «Li ho scelti senza provini e mi è piaciuto inquadrali. Il primo che mi è venuto in mente è stato Sil-



A Sesto Fiorentino «La felicità di tutti»

Pinocchio in passerella per Fanny & Alexander Il nuovo teatro tra Callas e burattini

DALL'INVIATO

SESTO FIORENTINO. Un burattino nudo avanza lentamente, ansima e si muove a scatti, quel tanto che gli è permesso dalla legnosità delle giunture. In testa porta una tiara da vescovo (tanto simile al cappuccio da asino), il suo naso è lungo, lunghissimo, e sulle sue spalle poggia una stola da gran signora. Il burattino è «la stella della moda», e sarà lui il protagonista di un funerale dei paradossi che andrà allestito appunto come una sfilata di moda, cadenzata dalle immortali arie di Maria Callas, diva e divinità mai citata esplicitamente, ma il cui volto campeggia in alto su una croce luminescente. Un Pinocchio stilizzato all'estremo, circondato da un'aura di morte e autunnale sospensione di sentimenti, è l'ultima creatura di Fanny & Alexander, giovanissimo gruppo ravennate considerato tra i più innovativi, che ha presentato in «prima» alla Limonaia di Sesto Fiorentino il suo *La felicità di tutti. Moda e morte del burattino e della fata*.

Nel precedente spettacolo, *Ponti in core* qualcuno era svenuto alla vista degli scarabei vivi che si aggiravano sulla scena. Ma attenzione, quegli insetti erano un depistaggio: mentre una parte del teatro contemporaneo rincorre l'«iper-realtà», che consiste nell'aggiungere la finzione portando in scena il vero carnale alle sue estreme consecuzioni (corpi cuciti e ricuciti, sanguinamenti in diretta, poveri di mente e deformi), Fanny & Alexander intendono il teatro come pura e scarnificata sofisticazione. Una sofisticazione fatta di suggestioni visive che pescano sì a piene mani nella più rarefatta e decadent-

te letterarietà, ma per tirarne fuori senza pietà tutto il carico di morte cui ha portato l'usura dei secoli.

Ed ecco allora la fata (Chiara Lagani) giostare i destini di chi le sta intorno, obbligando il pallido cerimoniere (Marco Cavalcoli, il più bravo in scena) a vestire e svestire il nostro magrissimo Pinocchio (Luigi De Angelis) di sempre nuove e lussureggianti vesti e a farlo sfilare su una pedana che scorre in mezzo alle due ali di pubblico. Magari tirandosi dietro un pavone imballato posto su un carrettino a rotelle: un gioco crudele e insensato, ambientato, a quanto pare, in una dimensione di stampo settecentesco, con le voci fuori campo e le voci degli attori che ti raccontano a spizzichi e bocconi i frammenti di una vicenda che esista, o forse addirittura rifiuta, di farsi raccontare.

Si rincorrono così situazioni volutamente ansiose e incompiute, contrappuntate dalle maestose melodie cantate da Callas, per una messinscena che non è, scompare, splendidi oggetti di scena che si spostano qua e là, e un finale «fuoco d'artificio» a suggellare un funerale che non ci sarà mai. I giovani di Fanny & Alexander (con la sapiente mano tecnica di Stefano Cortesi a fare da amalgama) amano la sfida, questo è chiaro: eppure ti rimane esplicita addosso la sensazione di un teatro di grande narcisismo, che ha perso le parole per raccontare e gode nel contemplare allo specchio la propria (ah, quanto affascinante!) pulsione di morte.

Roberto Brunelli

Si è aperta a Monaco di Baviera la Biennale di Teatro Musicale

Con le visioni di Lear in musica sulla scena tutto diventa possibile

Il compositore Toshio Hosokawa e il grande regista Tadashi Suzuki rileggono Shakespeare, nell'ambito del festival dedicato alle nuove forme di Opera.

Leo Di Caprio al Festival dei Due Mondi?

PERUGIA. Leonardo Di Caprio a Spoleto per il Festival dei Due Mondi? «Non mi ancora detto di no», risponde il direttore Giancarlo Menotti, che ieri a Perugia ha presentato il Festival di Primavera, la tre giorni di danza e musica per giovani talenti italiani ospitata nella cittadina umbra da venerdì a domenica prossimi. «Lo contatta subito dopo «Romeo and Juliet», ha detto «ma con il Titanic è diventato più difficile parlargli. Una serata shakespeariana al festival gioverebbe molto alla sua immagine». Per il momento, Menotti e il figlio Francis sono felici di annunciare la nascita di questo Festival di Primavera che molto servirà a rilanciare l'Umbria come terra d'arte e di cultura dopo il dramma del terremoto. «Tre giorni dedicati a giovani coreografi: volevo farlo da tempo, ma non si trovavano i fondi: quest'anno, anche al Due Mondi, tutti gli artisti hanno accettato di venire a metà prezzo». Il programma: venerdì il balletto di Laura Corradi «Chimera»; sabato, il concerto del Trio Amadei e un balletto sulla magia, «uno spettacolo stupefacente» assicura Menotti. E infine domenica l'Orchestra giovanile di Santa Cecilia diretta da Giuseppe Mega chiuderà questa prima edizione.

MONACO. Sotto il titolo di «Dialogo delle culture», si è aperta a Monaco di Baviera la nuova edizione della Biennale di Teatro Musicale. È un festival unico nel suo genere, dedicato alle nuove forme dell'Opera, particolarmente orientato verso giovani autori internazionali. Dopo Hans Werner Henze, la Biennale di Monaco oggi è diretta dal compositore Peter Ruzicka, che ha scelto una formula nuova, dividendo la programmazione in due cicli annuali. Del primo ciclo, appena cominciato, fanno parte tre nuove opere. *Vision of Lear* del giapponese Toshio Hosokawa, *Ramanujan*, dell'indiano Sandeep Bhagwati e *Komodie ohne Titel* del tedesco Jan Müller-Wieland. In programma incontri con i compositori, simposi e concerti sull'incontro fra culture diverse e lontane.

L'opera di Hosokawa rappresenta un incrocio tra le forme del teatro Nô giapponese e quelle della nuova musica europea. L'azione scenica e la concezione musicale sono strettamente legate alla regia di Tadashi Suzuki, il grande maestro del teatro totale giapponese, dove si fondono recitazione, suono, gesto e movimento. Hosokawa innesta il suo *Re Lear* su quello che Suzuki mise in scena negli anni Settanta e che da allora costituisce uno dei capolavori del nuovo teatro giapponese. In un ospedale, un'infermiera legge ad un vecchio moribondo la tragedia di Shakespeare e il vecchio comincia un doppio processo di immedesimazione con il *Re Lear* visionario e il suo capitano Gloucester, accecato ed errabondo. Il tempo della narrazione e quello della visione si fondono in un unico tempo dando origine ad una forma di teatro rituale cadenzato, sospeso in un clima onirico e rarefatto dove tutto diventa possibile.

Quello di Suzuki è un teatro della compresenza, in cui azione e suono coesistono in un ambiente di molteplici possibilità. Non c'è l'ansia della dipendenza dal tempo e la linearità dell'azione si suddividono in una serie di strutture parallele, che a loro volta rimandano a ri-

ferimenti lontani. Vengono in mente il teatro cinematografico di Kurosawa, quello multimediale di Lepage, la narrazione atemporale di Peter Brook e il minimalismo sospeso di Bob Wilson assieme alle forme arcaiche della tragedia greca e del teatro Kabuki. Così di fatto Suzuki, che oltre alla regia firma scene, luci e costumi, rompe la dipendenza dal tempo e dalla linea melodica, spostando l'attenzione sulla simultaneità degli elementi in gioco, visivi e psicologici, nello spazio scenico. Hosokawa raccoglie questo invito alla destrutturazione del piano formale dell'opera, senza rinunciare però ad una scrittura musicale e vocale riconducibile alle forme della lirica contemporanea. Se nella parte strumentale (che comprende cinque archi, arpa, clarinetto basso e due percussioni) si ritrovano influenze di Takemitsu e di certo Stockhausen, in quella vocale vi sono più inaspettati richiami al mondo espressionista e al liederismo di inizio secolo, senza però indulgere in scolate ripetizioni di stereotipi bergliani, né in effetti vocali presi a prestito dalle forme teatrali giapponesi. Lo schema musicale di Hosokawa è quasi uno sfondo continuo che si costruisce e si frammenta, su cui si muovono le voci e il tessuto delle azioni scenico-gestuali.

Il risultato è un lavoro affascinante e coinvolgente, un'opera in cui si fondono pienamente riferimenti culturali lontani nel tempo e nello spazio. Ma a rendere pienissimo il successo caloroso di *Vision of Lear* è stata anche l'eccellente interpretazione strumentale della Xssemble di Monaco, diretta da Georges-Elie Octors e l'insieme degli interpreti vocali (ottimi il Gloucester di Hector Guedes e la Goneril di Annette Elster), su cui spicca il *Lear* di Nicholas Isherwood, straordinaria voce di basso e grande presenza scenica, oggi sicuramente uno dei più grandi interpreti della nuova musica a livello internazionale.

Nicola Sansi

RADIO Centouno 101
ONE-O-ONE NETWORK

RADIO Centouno SEI TU.

Il tuo tempo, il nostro! Insieme parliamo, saltiamo, cambiamo pelle, amiamo. Nella musica, sempre nella musica. Quale? Quella che ti suona dentro. Cambia ritmo, amico. Cambia tutto. Unisciti a noi, entra in 101. **Radio Centouno si legge come si sente.**

Info-line: (02)66982551 - <http://www.radio101.it>

musica
PIÙ

Il Canto di Napoli
presenta

Stelle di Piedigrotta



***20 brani indimenticabili
cantati da grandi artisti:***

Franco Ricciardi: *'O sarracino*

Sofia Loren: *Che m'è 'mparato a fa'*

Fausto Cigliano: *Scalinatella*

Gloria Christian: *Cerasella*

Aurelio Fierro: *Guaglione*

Gloriana: *'A Sunnambula*

Peppino Di Capri: *Nun è peccato*

Mina: *Malatia*

Domenico Modugno: *Tu si 'na cosa grande*

Sergio Bruni: *Il mare*

Roberto Murolo: *Malafemmena*

Consiglia Licciardi: *Desiderio 'e sole*

Ida Rendano: *Lusingame*

Roberto Murolo e Amalia Rodrigues: *Anema e core*

Eddy Napoli: *Malinconico autunno*

Maria Nazionale: *Luna Rossa*

Nino D'Angelo: *Nanassa*

Acquaragia Drom: *'O Sarracino "Zigano"*

Eduardo: *'O rraù (De Filippo)*

CD PIÙ LIBRO IN EDICOLA A SOLE 18.000 LIRE